NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II.

STORIA

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

STORIA
D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI.

VOLUME QUINTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N. 33
NAPOLI — Strada Nuova Monteoliveto, 6
ROMA — Via agli Uffici del Vicario, 19
1874

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana; i progressi della lega; la perplessità del pontefice; il tradimento tesogli dagl'imperiali; il sacco di Roma e la ritirata del papa in castello Sant'Angelo; la mutazione dello Stato di Firenze; la liberazione del pontefice; la nuova lega contro l'imperatore, e la passata de' Franzesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Mossa del Borbone con l'esercito da Milano — Il vicerè contro lo Stato Ecclesiastico — Il Fieramosca è inviato al papa da Cesare — Il papa disegna di far l'impresa di Napoli — Malattia del duca di Urbino — Progressi del Borbone — Il duca di Milano occupa Moncia — Timori del papa, che capitola coi Cesarei.

Sarà l'anno 1527 pieno d'atrocissimi, e già per più secoli (1) non uditi, accidenti; mutazione di Stati; cattività di principi; sacchi spaventosissimi di città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio, che le difficultà che aveva il duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla

(1) La città di Roma e tutta Italia di molte età prima, non aveva patito tanto, quanto ella fece in quest'anno 1527.

difesa del ducato di Milano con tutti i fanti tedeschi che prima vi erano, nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere che aveva portate di Spagna il duca di Borbone, e con milledugento fanti spagnuoli, e con qualche numero di fanti italiani sotto Lodovico da Belgioioso e altri capi; e forse con qualche parte dei fanti tedeschi restavano i fanti spagnuoli, i quali, non avendo ricevuti i danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie e con le contribuzioni, e avendo in preda le case e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo negarlo direttamente, dimandavano di essere prima satisfatti (1) degli stipendii corsi insino a quel giorno. Promessero finalmente di seguitare la volontà del duca, ricevute prima da lui cinque paghe, ma era molto difficile il farne provvisione; non bastando nè i minacci nè il vôtare delle case nè la carcere a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti: e i beni di quegli che non comparivano erano donati ai soldati.

Finalmente, superate tutte le difficultà, passarono le genti imperiali, il penultimo dì di gennaio, il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala, andarono ad alloggiare a Pontenuro; il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (2) il marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese. E il duca di Urbino, venuto a Casalmaggiore, avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po, cominciava a far passare le genti; affermando che in caso che gli Imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla vôlta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna: e che il simile facesse con la sua gente e con quelle della Chiesa il marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito imperiale circa venti giorni, parte di qua, parte di là da Piacenza, sopratenendolo in parte la difficultà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto al-

(1) Dice il Tarcagnotta e il Bellai nel III che, compiacendosi i soldati che erano in Milano di stare in quella città, non volevano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo che saccheggierebbono i fondachi dei mercatanti.

(2) Dice il Bellai che il marchese di Saluzzo e il duca di Urbino si opposero alle genti imperiali, impedendo che non passassero più oltre.

cuno dal duca di Borbone), parte l'avere egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficultà del procedere innanzi, che per altro. Però instava col duca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per l'artiglierie, e che venisse a congiugnersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini di armi ed il capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda (1), rispose il duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone non poter fare cosa più comoda agl'inimici e più desiderata da loro per attendere a perder tempo intorno a quelle terre a una a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza, o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo, dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria, essere camminare verso il capo; condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella terra, a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi, o di passare più innanzi alla vôlta di Firenze o di Roma.

Le quali cose, mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari, non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti tedeschi, ai quali, al partire da Piacenza, dêtte due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello Stato della Chiesa, essendo nel campo ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia, e il campo del (2) papa era vicino al vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti italiani ruppero trecento fanti spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello Stato ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla (3) venuta da Renzo, aveva consigliato il pontefice che, abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina

(1) Dice il Bellai e il Giovio, nella vita di Alfonso, che il duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella città.

(2) Dice il Tarcagnotta, nel II al IV vol., che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(3) Il consiglio di Vitello al papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutifero, dice il Giovio nella vita di Alfonso, che quella del Vitelli.

duemil'altri, e che il resto dell'esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo, sopravvenendo, dannò il riserrarsi in Velletri, per essere terra grande e male reparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi, ma che l'esercito si fermasse a Ferentino: che, non avendo a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, milleottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello (1), Giovambattista Savello, e Pietro da Birago, condottieri di cavalli leggieri.

Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino, abate di Farfa, a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il pontefice, al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari, tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del duca del Loreno mandato dal re di Francia per favorire la impresa del reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in castel Sant'Angelo.

Attendeva il pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinari, vendeva i beni di molte chiese e luoghi pii; e, supplicando ai principi, ottenne di nuovo dal re d'Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello, suo cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal re di Francia per conto della decima, la quale il papa, stretto dalla necessità, gli aveva concessa, con promissione che, oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla lega e dei ventimila al papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente e trentamila altri fra un mese. Commesse anche il re d'Inghilterra a maestro Rosello che intimasse al vicerè e al (2) duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace che, secondo la volontà di Cesare, si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel re, cupido

(1) I Colonnesi, dice il Bellai nel III, fecero tutto il possibile per far danno al papa, accordandosi con la fazione contraria.

(2) Dice il Bellai che l'intimazione del re d'Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati imperiali nè da Borbone, ma che seguitarono l'impresa.

del matrimonio della figliuola col re di Francia, inclinasse al favore dei collegati, il quale matrimonio subito, che fosse succeduto, prometteva di entrare nella lega e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al benefizio del (1) pontefice; ma non si potevano sperare i rimedii pronti da un principe che non misurava bene le forze sue e le condizioni presenti d'Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza, datagli da Cesare, di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè, essendo andato a lui per questo effetto l'auditore della camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione, nondimeno, aspettando d'intendere prima quello che, per la passata dei Tedeschi e dell'armata, fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei collegati, come se non fossero sufficienti. Mandò anche il re a Roma, per favorire la impresa del regno di Napoli, Valdemonte, fratello del duca del Loreno, che, per antiche ragioni del re Renato, pretendeva alla successione di quel reame.

Ma al pontefice noceva appresso ai confederati il trattare continuamente la concordia col vicerè, dubitandosi che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo. La quale suspizione (2) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunta l'ostinazione di non voler creare cardinali per danari, nè aiutarsi in tanta necessità e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri pontefici (3). Donde il re e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro: per la quale cagione il re, e per la speranza grande datali dal re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli di Italia.

(1) Queste difficultà sono anche proposte dal Giustiniano e dal Panvinio nella vita di Clemente.

(2) Il procedere non sincero del papa verso i collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo. Bellai.

(3) Dice il Giustiniano che il re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senz'includervi ciascuna delle parti.

Sollecitava in questo tempo il vicerè di assaltare lo Stato della Chiesa, dal quale, essendo stati mandati duemila fanti spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e, per lo spignersi egli innanzi, gli ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rôcca di Papa, le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo posseduto dal cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il vicerè, messi insieme dodici mila fanti, dei quali, dagli Spagnuoli e Tedeschi in fuora condotti in su l'armata, la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito, il vigesimoprimo giorno di dicembre, a campo a Frusolone (1), terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private e la grotta, stata messa in guardia dai capitani della Chiesa, per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì: nondimeno il sito della terra, che è posta sopra un monte, dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle: il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche, per l'altezza del monte, accostare tanto le artiglierie degli inimici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni e quattro mezze colubrine, che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l'impedire per quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie.

Da altro canto il pontefice, benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinari, augumentava quando poteva le genti sue di fanti pagati e comandati; ed aveva di nuovo condotto (2) Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigione in castel Sant'Angelo. Con questi augumenti andava l'esercito del pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza agli assediati.

Fu finita ai ventiquattro la batteria a Frusolone; ma non essendo tale che desse al vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle

(1) Dice il Tarcagnotta che il vicerè ebbe qui una rotta.

(2) Dice il Tarcagnotta nel II al volume IV che Orazio Baglione fu condotto dal papa a soldo con alcuni altri capitani della medesima fazione.

mura, fu ferito di un archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino e Rôcca di Papa, che sole si tenevano per loro, travagliavano assai la strada, e, andando Renzo all'esercito, avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambattista Savello e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli ruppero con la morte del capitano Peralta con ottanta fanti, e prigioni molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il vicerè a fare mine a Frusolone; e quegli di dentro contraminavano tanto sicuri delle forze degli inimici, che ricusarono quattrocento fanti che i capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo; perchè a Roma erano tornati il generale e l'arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca, napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del vicerè, spedito di Spagna al pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di don Ugo e dei Colonnesi in Roma (1), con gli accidenti che n'erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri collegati, diceva, secondo scriveva il nunzio, che se il pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi, per parte del vicerè, sospensione d'arme per due o tre anni col pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il pontefice centocinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila; cosa che, benchè fosse grave al pontefice, nondimeno, tanto era inclinato liberarsi dai travagli della guerra, che, per ridurre i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati.

(1) Il Tarcagnotta e il Bugatto e il Bellai non dicono pur parola che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo vicerè.

La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo dì di gennaio col vicerè (1) per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del vicerè non passassero Frusolone nè lavorassero contro alla terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte e divozione verso il pontefice; e, partito dipoi per significare al vicerè e al legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò, il giorno medesimo, l'esercito che, mosso da Ferentino, camminava alla vôlta di Frusolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (2) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare.

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti tedeschi; ma arrivata la vanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli ruppe e mêsse in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo e di Vitello (le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi o ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguìto, se avessero, o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti e desti a sentire là ritirata degl'inimici. Perchè il vicerè, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi giorno, senza fare segno o suono di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua,

(1) Il Tarcagnotta, senza fare menzione di questa tregua, dice che il papa escluse l'accordo col vicerè.

(2) La infedeltà del vicerè, usata verso il pontefice, viene biasimata dal Tarcagnotta nel II al volume IV, e dal Bellai nel III, e dal Bugatto nel VI, e da Onofrio nella vita di Clemente.

gli ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche parte di vettovaglia, e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano.

Per la (1) ritirata del quale il papa, preso animo e stimolato dagli ambasciatori dei confederati, ai quali non poteva satisfare altrimenti, si risolvè a fare la impresa del regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo e di Langes, ed in caso fossero sicuri che il pontefice non si accordasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal vicerè, ed approvata dal papa (ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio) risposero non voler far la tregua senza la volontà del re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s'intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (2) adunque di assaltare il regno di Napoli con l'esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del re di Francia, deliberò contro alla volontà del pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo, di fare seimila fanti per entrare nell'Abruzzi, sperando che, per mezzo dei figliuoli del conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con isperanza grande i principii di questa impresa: perchè, se bene il vicerè, mêssa guardia nei luoghi vicini, attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi risoluta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla cu-

(1) Dice il Tarcagnotta al II, che il papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuasone dagli ambasciatori dei confederati, la quale impresa dice il Bellai essere stata fatta molto prima.

(2) Della deliberazione del pontefice intorno all'impresa di Napoli, ne parla diversamente il Bellai nel III, il Surio e il Giustiniano, dicendo ciascuno di questi, essere avvenuta prima che Borbone passasse in Toscana.

stodia delle terre, si credeva che egli resterebbe impegnato a resistere all'esercito terrestre; e Renzo nell'Abruzzi, e l'armata della Chiesa e dei Veneziani ch'erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che, per le antiche ragioni del re Renato, pretendeva alla successione di quel reame, al quale il pontefice aveva dato titolo di suo luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l'esercito ecclesiastico non si era ancora, il duodecimo giorno di febbraio, discostato da Frusolone, aspettando da Roma l'artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell'Abruzzi, e che arrivasse l'armata. E aveva anche dato qualche impedimento e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone, ammutinati, vollero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto dì le genti del vicerè Cesano ed altri castelli circostanti, e si ritirarono a Cepperano. Per la ritirata dei quali l'esercito ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e don Ugo a Napoli. E nondimeno (1) il pontefice, per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del duca di Borbone, all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei collegati, continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello, in nome del suo re, andasse al vicerè. Da che nacque, che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimoprimo giorno di febbraio; donde esposte le sue commissioni, si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del pontefice confusissimo e pieno di irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani, al principio di marzo, offersero di numerargli, fra quindici giorni, quindicimila ducati, e quindicimil'altri infra altri quindici giorni ottenuto da lui il giubileo per il loro dominio.

Ma l'armata marittima del papa (2) e dei Veneziani, la quale soprastata, con grave danno, per aspettare l'armata franzese, si era, il vigesimoterzo giorno di febbraio, ritirata per i venti al-

(1) Dice il Bellai che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell'ardore ch'ella si cominciò, ch'era facil cosa che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

(2) Dice il Tarcagnotta nel II al IV volume, che l'armata dei collegati saccheggiò Mola di Gaeta e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel reame e facendo gran progressi.

l'isola di Ponzo, fattasi poi innanzi, saccheggiò Mola di Gaeta; dipoi, a' quattro dì di marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto, si rimesse in mare. Di poi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a Mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di marzo, per via del monte, lo sforzò e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la Torre del Greco e Surrente; e molte altre terre di quella costa si diedero poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della quadragesima si appressò tanto al molo, che il castello e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (1). Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov'era Orazio con quattro galee, il principe di Salerno, entrato per via della rôcca, con moltissima gente, nella terra, fu rotto da Orazio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell'Abruzzi, il vicerè, liberato di prigione il conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli; e Renzo, ai sei di marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno, in tanta occasione, l'esercito terrestre, ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva, il quinto giorno di marzo, cominciato a sfilarsi.

Ma (2) continuandosi tuttavia le pratiche della pace, vennero a Roma il decimo giorno di marzo Fieramosca e Serenon, segretario del vicerè, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole e promesse assai, ma senza danari, nonostante che di Francia fosse stato significato che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei navili grossi, la quale si aspettava a (3) Civitavecchia, e che ventimil'altri ne portava al

(1) Il Bellai nel III, e il Tarcagnotta nel II, del IV vol. dice l'istesso, solamente variano nel tempo dall'autore.

(2) Dice il Bellai che nel più bello della impresa il pontefice, con gran danno della lega, concluse l'accordo col vicerè di Napoli.

(3) Il Bugatto solo, oltre l'autore e il Giustiniano, dice che il Langes confortò il papa alla impresa del reame, facendo larghe promesse al pontefice.

pontefice, confortandolo a fare la impresa del reame per uno dei figliuoli del re di Francia, al quale si maritasse Caterina, figliuola di Lorenzo dei Medici, nipote del pontefice. Perchè il re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il vicerè, per il disordine di Frusolone, non potesse fare effetti, e che l'esercito imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell'armata grossa, che era a spesa comune tra lui e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col re d'Inghilterra, gli pareva ragionevole che il pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni dì raffreddando, perchè l'armata, non essendo ingrossata nè di legni nuovi nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano, ai quattordici di marzo, ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma, diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; e i fanti ch'erano con Renzo diminuiti per non aver danari, in modo ch'egli, non avendo potuto mettere in mezzo il vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il pontefice dell'accordo, perchè indeboliva le provvisioni, fredde per sua natura, dei collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercetta una sua lettera, nella quale commetteva al vicerè che si sforzasse di concordare col pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito imperiale; nè le risoluzioni del duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali l'affliggeva sopra modo. Perchè il duca di Urbino (stando ancora le genti imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza) mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito veneto

innanzi a loro (1), aveva risoluto nei suoi consigli, che, come s'intendesse la mossa degl'inimici, l'esercito ecclesiastico, lasciato Parma e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch'egli con l'esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl'inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, volendo gl'inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito ecclesiastico col marchese di Saluzzo, con le lance franzesi e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle terre, onde gl'inimici avessero dopo loro, a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl'imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè, essendo superiori di forze e di virtù, se non di numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè se gl'imperiali non volessero combattere, sarebbe in facultà loro lasciare indietro l'esercito dei collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costrignerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo Stato loro in pericolo; il quale, se gl'inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (2) quale ragione convinceva il senato veneziano, che per natura ha per obbietto di procedere nelle cose sue cautamente e sicuramente; ma non satisfaceva già al pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all'esercito imperiale di andare insino a

(1) Questo medesimo disegno del duca viene anco raccontato dal Tarcagnotta e dal Bellai nel III.

(2) Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il Giustiniano, in questa impresa avevano minor mira all'interesse proprio che a quello del pontefice, correndo, se non un'istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di terraferma.

Roma o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere inferiore di forze, e diminuendone ogni giorno per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere così pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del duca, considerando massimamente i modi con i quali si era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl'imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie ed usare tutte le occasioni che si presentassero; nè avere mai ad essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle terre dei Veneziani.

La quale (1) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il duca di Urbino, venuto il terzo dì di gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiera malattia, si ritirò, il quartodecimo dì, a Casalmaggiore, e di quivi, cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo; dove, già alleggerito della febbre, ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere, sospetto molto al pontefice, chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il luogotenente, comprendendo parte da quello che era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro (2) e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si satisfaceva di questo, sarebbero il pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dètte speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal pontefice. La qual cosa non fu approvata dal pontefice, indulgente più in questo caso all'odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl'imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza; dove era il conte Guido

(1) Di questa ritirata nè il Tarcagnotta nel II, al vol. IV, nè il Bellai nel III, ne dicono parola, ma narrano come il duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.

(2) Dice il Bugatto che se il papa fosse stato più risoluto, o nei capitani della lega fosse stato più ardire e manco interesse, il campo imperiale non saccheggiava Roma.

Rangone con seimila fanti (1); onde, correndo qualche volta Paolo Luzzasco e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno, accompagnati da qualche numero di fanti e da alcuni uomini d'arme, ruppero gl'inimici che correvano, presero ottanta cavalli e cento fanti, e restarono prigioni i capitani Scalengo, Zucchero e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichittone, e, poco dopo, il conte di Gaiazzo, con i cavalli leggieri e fanti suoi, venne ad alloggiare al borgo a San Donnino, abbandonato dagli ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl'imperiali, passò nel campo ecclesiastico, condotto dal luogotenente, più per satisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con milledugento fanti e centotrenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione che, essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse, dopo otto mesi, il pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone (seguitato il consiglio del (2) duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'esercito) di andare più presto a Bologna e a Firenze, che soprasedere in quelle terre, e di partire a ogn'ora: ma ai diciasette dì si ammutinarono i fanti spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai venti dì passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti italiani sbanditi e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano, gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia.

Era (3) certo maravigliosa la deliberazione di Borbone e di quello esercito, che, trovandosi senza danari, senza munizione,

(1) Il Bellai dice nel III, che il duca di Borbone, disperato della presa di Piacenza, si partì per la Toscana, e che nel partirsi questi capitani furono presi.

(2) Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'autore, il Giovio nelle vite di Pompeo Colonna e di Alfonso duca di Ferrara.

(3) Dello ardire dell'esercito di Borbone e della constanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il Giovio.

senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre nemiche, e contro a nemici che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la constanza dei Tedeschi, che, partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due o tre ducati per uno, si mettessero, contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio o assegnamento che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che, riducendosi in luogo stretto le vettovaglie e avendo gli inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare e tollerare assai l'autorità grande che aveva il capitano (1) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma e la maggior parte d'Italia.

Spinsersi ai ventidue al borgo a San Donnino, e il dì seguente il marchese di Saluzzo e le genti ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la vôlta di Bologna con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il duca di Urbino, quale (proponendogli il luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, e' l'aveva, come cosa inutile, ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri e duemila Tedeschi, scusando la contraddizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl'inimici si risolvessero prima, ai quali, con questo augumento, prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedi tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose, per la difficultà dei danari e volontà già disunite dei collegati, non si potevano mettere ad esecuzione (2). Nel qual tempo il duca di Milano, che, fatti tremila fanti, difendeva Lodi e Cremona, e tutto il di là dell'Adda, e scorreva nel Milanese,

(1) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il Giovio nel suo prologo, che, lodandolo infinitamente di ardire e di valore, lo chiama ubriaco e luterano.

(2) Il Bugatto nel VI, e il Bellai dicono che il duca di Milano occupò Moncia, mentre l'esercito imperiale camminava alla volta di Roma.

occupò con subito impeto la terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano, andava a quella vôlta e si diceva avere seco duemila fanti tedeschi dei vecchi, millecinquecento dei nuovi, mille fanti spagnuoli e cinquemila fanti italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di marzo a Buonporto; dove, lasciato le genti, andò al (1) Finale ad abboccarsi col duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla vôlta di Firenze o di Roma; anzi, si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà, come senza dubbio sarebbe incontrato, se il pontefice non si fosse disarmato, non pigliasse per alloggiamento il regno di Napoli (2): nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del duca di Urbino, il quale, benchè quasi guarito, era ancora a Gazzuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo dì Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in (3) Carpi, consegnata quella terra al duca di Ferrara: e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia, risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara; ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari, alloggiavano per mangiare il paese molto larghi e correvano per tutto predando uomini e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che, se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito ecclesiastico, il quale era in Bologna e

(1) Dice il Giovio, nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla vôlta di Roma, e si abboccò col duca di Ferrara al Finale.

(2) Il Giustiniano dice che l'esercito veneto seguitò sempre con molto ardire il duca di Borbone.

(3) Dice il Giovio che il duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma, e gli diede danari, perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli che vi erano.

all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'Imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè, continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo, e, ristrignendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del marchese, atto più a rompere una lancia che a fare ufficio di capitano, sì ancora perchè i Svizzeri ed i fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni perderono una preclara occasione. Borbone in questo mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di vettovaglie per più giorni, di munizione e di guastatori e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso (1): ed il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti tedeschi, delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti spagnuoli (2), gridando danari, si ammutinarono con grandissimo tumulto e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma, benchè piccola, di danari, co' quali si quietò l'esercito. Sopravvenne, ai diciasette dì, neve ed acqua smisurata; in modo ch'era impossibile che, per la grossezza dei fiumi e per le male strade, l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che, avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti tedeschi, per la partita sua, non avessero a sopportare più le incomodità e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei

(1) Di questa pratica del Morone co' Franzesi, non è alcuno che ne dica parola se non l'autore.

(2) Non è alcuno de' sopra nominati autori che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.

Veneziani a San Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimottavo giorno di marzo il duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo, al senato veneziano, quando era lontano dal pericolo, la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei confederati, ma per le difficultà degl'inimici.

In questo stato essendo da ogni banda ridotte le cose del (1) pontefice, invilito per non avere danari (alla quale difficultà non voleva porre rimedio col creare nuovi cardinali), invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del regno; essendosi già le genti sue, per mancamento di vettovaglie, ritirate a Piperno: invilito, perchè le provvisioni dei Franzesi, amplissime di parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra; perchè, oltre alla tardità usata per il re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance e l'armata marittima, oltre al non aver voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria, mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (2) pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di don Ugo e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene, o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri, venuto appresso a lui per la difesa di Marsiglia in grande stimazione; le quali cose, benchè promesse insino di ottobre, si differirono tanto, per la tardità loro, per i pericoli terrestri e per gl'impedimenti del mare, che Renzo (3), non prima che il quarto giorno di gennaio, arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono venti-

(1) Il papa, invilito per le tepide provvisioni del re, trattò di far pace con i capitani imperiali, benchè il Bellai dice ch'ei la fece con suo danno notabile e di tutta la lega.

(2) Il re di Francia fu sempre (dicono il Bugatto e il Surio) larghissimo alle promesse, ma, implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse o che promettesse.

(3) Di queste condizioni il Tarcagnotta e il Bellai non ne dicono pur parola; e pur è da credere che le fossero state pattuite, e che l'autore le sapesse molto bene, essendo luogotenente in campo per il pontefice.

mila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè e sua pensione, diecimila per la impresa dell'Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel pontefice, il quale, sotto queste promesse, aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il re di pagargli, per la concessione della decima, fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal re di Francia, il duodecimo giorno di febbraio, Paolo di Arezzo, al quale, per dare maggiore animo alla guerra, promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Langes non passarono mai Savona. Era obbligato il re, per i capitoli della confederazione, a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si ruppe la guerra contro al reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del pontefice e dei Veneziani, avrebbero, secondo il giudizio comune, fatto grandissimi progressi. L'armata dei grossi navili, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il regno, per quale cagione si fosse, non si discostò mai dalla Provenza o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (1) fanti del marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente di quelle alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuzione dei quarantamila ducati.

I conforti e gli aiuti del re d'Inghilterra erano troppo lontani e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo ed i Svizzeri, che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni e il modo del procedere del duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l'esercito imperiale non passasse in Toscana, onde, per la mala disposizione del popolo fiorentino, per avere i Cesarei aderente la città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo Stato di Firenze ed eziandio quello della Chiesa.

Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso e pericoloso (2) il separarsi dai collegati, e rimettersi

(1) Dice il Giustiniano che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla lor porzione, e che tante ne pagavano.

(2) Tutti gli scrittori concorrono in opinione risoluta che il pontefice, per propria colpa, disordinasse questa impresa.

alla discrezione degl'inimici. Nondimeno, non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da se medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente (1), nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficultà e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieramosca e con Serenon, che erano in Roma per questo effetto in nome del vicerè, di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito imperiale sessantamila ducati: restituissero le cose tolte della Chiesa e del regno di Napoli e dei Colonnesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del cardinalato con l'assoluzione dalle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al pontefice, ed alla quale condescendesse con maggiore difficultà); avessero facultà il re di Francia e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell'accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti tedeschi d'Italia; non vi entrando, uscissero dello Stato della Chiesa ed eziandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese: e che il vicerè venisse a Roma, il che al papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l'avere il luogotenente intercetta una lettera di Borbone al vicerè, per la quale (2), fattogli intendere le difficultà in che si trovava, lo confortava ad accordare col pontefice se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l'accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il pontefice con buona fede all'osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel regno di Napoli, ma all'Aquila i figliuoli del conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito, col favore della fazione imperiale, ne scacciò i figliuoli e la fazione avversa. Arrivò poi il vicerè a Roma: per la venuta del quale il pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò, con pessimo consiglio, tutte le genti che, nelle parti di Roma, erano agli stipendii suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri e duemila fanti delle bande nere; dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il duca di Borbone fosse inclinato alla

(1) Dice il Bellai che il papa, confuso, si accordasse con gl'imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

(2) Il Tarcagnotta e il Bellai e il Giustiniano non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il papa si accordò col vicerè per la negligenza dei confederati.

concordia per le difficultà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla.

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e, ricevuto che avesse i danari, levasse l'esercito del territorio della Chiesa (1), si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati, infinite difficultà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi del pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che, se fossero stati centomila ducati, avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione, certo è che, dopo la venuta del Fieramosca, non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici: e nondimeno Borbone, il quale faceva fare le spianate verso Bologna, e Fieramosca davano speranza al luogotenente che, non ostante tutte le difficultà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del pontefice. E nondimeno (2), nel tempo medesimo venivano, per ordine del duca di Ferrara, all'esercito privvisione di farine, guastatori, carri, polvere e instrumenti simili; il quale si gloriò poi che, nè i danari dati loro nè tutti questi aiuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il duca di Urbino, simulando di temere che quell'esercito, accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo; ritirò le genti veneziane di là dal Po a Casalmaggiore.

(1) Dice il Bellai che al disegno del duca di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lanoia e di don Ugo, disposti che Roma fosse preda dei soldati imperiali, non avendo altro mezzo per soddisfargli.

(2) Il Tarcagnotta dice che, non ostante gli accordi fatti col vicerè, gli Spagnuoli, ansii della preda, usavano maggior crudeltà di prima verso i soldati di Santa Chiesa.

CAPITOLO SECONDO

Ostinazione dell'esercito del Borbone a proseguire la guerra — Il vicerè parte di Roma per abboccarsi con Borbone — Il Borbone verso la Toscana — Tumulto in Firenze — I Medici son dichiarati ribelli — Il luogotenente Guicciardini seda il tumulto e ricompone gli animi — Nuova confederazione del papa col re di Francia e i Veneziani.

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al luogotenente che la necessità lo costringeva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati (1), di camminare innanzi. E così mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l'ultimo giorno di marzo, ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che, venendo nel campo un uomo mandato dal vicerè per sollecitare Borbone che accettasse la tregua, sarebbe, se non si fosse fuggito, stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del duca di Borbone al Ponte a Reno, il marchese di Saluzzo e il luogotenente, essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti italiani alla guardia di Bologna, non senza difficultà di condurre i Svizzeri, per il pagamento dei quali fu necessitato il luogotenente a prestare a Giovanni Vitturio (2) diecimila ducati, s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di aprile, lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il duca di Borbone, per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

(1) L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra viene minutamente descritta dal Giovio nelle vite di Alfonso duca di Ferrara e di Pompeo Colonna, cardinale, e nell'elogio di Borbone.

(2) Tutte queste difficultà vengono copiosamente descritte dal Giovio ne' detti luoghi.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che, secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire di più ventimila ducati, i quali pagava dell'entrate di Napoli: ma inteso poi essere stato in pericolo (1) partì il terzo giorno di aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al pontefice che costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo col separare da lui le genti d'ármi e la maggior parte dei fanti spagnuoli. Ma arrivato, a' sei dì, in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (2).

Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà ed i pericoli del pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del duca di Borbone e di quello che avesse a partorire la venuta del vicerè, aveva necessità degli aiuti dei collegati; i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la instanza e gli stimoli del suo luogotenente. Perchè il pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva che, per le opere del vicerè, dovesse succedere (3): e il luogotenente da altro canto, comprendendo per molti segni che la speranza del pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le privvisioni dei collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma, faceva estrema instanza col marchese di Saluzzo e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che, se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio, non abbandonassero le cose del pontefice e di Toscana: nè

(1) Dice il Tarcagnotta che il vicerè si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

(2) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano, con le proprie facoltà loro, saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

(3) Dice il Bellai nel III, che il pontefice confidava più nella tregua fermata col vicerè, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

dissimulando, per avere maggior fede, che il papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; e imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'imperiali, vi sperava; e che quando bene, col dargli aiuto, non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell'accordo, essere questo a loro grandissimo beneficio. Perchè il papa, aiutato da loro, accorderebbe per sè e per i Fiorentini, con condizioni che nocerebbero poco alla lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl'imperiali somma grandissima di danari e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volevano (1) nuocere a se stessi, qualunque volta Borbone si muovesse per offendere la Toscana, muoversi anch'essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del pontefice, tenevano per certo ch'eziandio, dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire l'accordo, l'abbraccerebbe senza rispetto dei confederati: però pareva loro essere astretti a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl'inimici comuni. Consideravano che l'abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino e gl'inimici, e nel paese già diventato avverso, se, mentre ch'erano in Toscana, il pontefice stabilisse o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel senato quella dubitazione che il pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignergli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficultà rimosse il luogotenente dall'animo del marchese, ancorchè molti del suo consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

Ma i Veneziani per tenere il papa e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno, ordinarono che il duca di Urbino partisse, il

(1) Le molte difficultà ch'erano nei collegati dopo la tregua col vicerè, fecero che i nemici, vedendo i loro contrari irresoluti, pigliarono più ardire di prima.

quarto dì di aprile, da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume; il quale, dimostrando qualche timore per l'andata degl'imperiali in Romagna, mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo Stato; benchè per molti si dubitasse, e per il pontefice, particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il duca di Borbone in questo mezzo (1), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignuola, la qual terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi, ottenne per accordo; perchè gli uomini della terra, con molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignuola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro dì in sul fiume di Lamone; dipoi, il terzodecimo dì di aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furlì (2); nel qual giorno il marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti spagnuoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il quartodecimo dì sopra strada alla vôlta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata e di Valdibagno, sollecitandolo a questo molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovaglie e di guastatori: e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il vicerè, con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo nelle altre cose anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma (3), dovesse il duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il vicerè ne aggiugneva ventimila: gli si pagassero altri sessantamila per

(1) Il Bellai nel III racconta i progressi che fece Borbone con l'esercito verso Toscana.

(2) Il Bellai dice che combattè con i loro il marchese, e vintili, gli svaligiò.

(3) Di questa nuova capitolazione fatta dal vicerè con i Fiorentini non è alcuno che ne faccia menzione, se non l'autore e il Giovio nella vita di Pompeo Colonna, cardinale.

tutto maggio prossimo, dei quali il vicerè, per cedola di mano propria, obbligò Cesare a restituirne cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi ed assoluto Iacopo Salviati della pena dei trentamila ducati, come il vicerè aveva promesso al pontefice, non nei capitoli della tregua, ma sotto semplici parole (1).

Non ritardò questa notizia il duca di Borbone dall'andare innanzi; nè la notizia ancora che il vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello ch'io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito, si voltasse subito contro ai Veneziani non per occupare le città del loro imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le barche e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del duca di Ferrara, e con le zatte che essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il vicerè avesse promesso a Roma di rimuovere da Borbone la cavalleria e la maggior parte dei fanti spagnuoli, nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non voler esser causa della rovina dell'esercito di Cesare.

Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo dì a Santa Sofia, terra della valle di Galeata suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità e con la fraude di prevenire che, nel passare delle Alpi, non gli fosse fatto ostacolo alcuno (nelle quali, per il mancamento delle vettovaglie, qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo), avendo ricevuto il decimosettimo dì a San Pietro in Bagno lettere dal vicerè e dal luogotenente della venuta sua, rispose all'uno e all'altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch'era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi massimamente nelle lettere al luogotenente, desiderosissimo dell'accordo, e di fare conoscere al pontefice il suo buon animo e la sua divozione; benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il luogotenente, insospettito del camminar di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl'inimici in Toscana che il soccorso, persuase al marchese di Saluzzo con

(1) Dice il Giovio che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il duca di Borbone dalla scelerata impresa, temendo particolarmente che i suoi soldati non l'uccidessero.

molte ragioni l'andare innanzi, e, confutati efficacemente Giovanni Vitturio, provveditore veneziano appresso al marchese, e gli altri (i quali per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che, innanzi che si passasse in Toscana, si désse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di fortezze), lo condusse con tutte le genti a Berzighella: donde scrisse al pontefice, avere tanto pronta la disposizione del marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso che si mandasse pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l'Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i Veneziani e col duca di Urbino, i Fiorentini, avevano prima dato (1) speranza, e poi promesso, in caso che le genti loro passessero in Toscana, entrare nella lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il pontefice: ed al duca di Urbino, che, passato il Po a Ficheruolo, si era condotto ai tredici dì al Finale, e poi a Corticella, avevano, per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di San Leo e di Maiuolo. Però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, e tanto più come venne l'avviso che il vicerè, non solo non aveva trovato nel luogo destinato il duca di Borbone, il quale, facendosi beffe di lui, aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi (2), ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni e per le ingiurie ricevute dall'esercito. Perchè il marchese, ancorchè il duca di Urbino, tiratolo a parlamento a castel San Piero, cercasse d'interporre o difficultà o dilazione, fu pronto a passare le Alpi, in modo che, ai ventidue dì di aprile, alloggiò al borgo a San Lorenzo in Mugello; ed il duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi,

(1) Le offerte fatte da' Fiorentini a' Veneziani e al duca di Urbino sono recitate anche dal Giustiniano e parte dal Tarcagnotta.

(2) Dice il Tarcagnotta nel II del IV vol., che il vicerè portò pericolo di essere ammazzato dai Tedeschi, mentre gli voleva persuadere a ritirarsi, e il simile dice il Giustiniano.

e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui, con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito, passò ancora egli, ed alloggiò, il vigesimoquinto dì del mese, a Barberino.

Borbone intanto, passate il medesimo dì le Alpi, alloggiò alla Pieve e Santo Stefano, la quale terra dall'assalto dei suoi si difese francamente; ed al pontefice (1), per intrattenerlo con le medesime arti ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col pontefice queste diligenze; il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch'ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (2), con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come in sicurissima pace, se n'era andato per mare alla vôlta di Marsiglia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo, che fu il vigesimoterzo dì, cammino di diciotto miglia (3) si consultò tra i capitani, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo instanza molti di loro, e gli agenti del pontefice e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per tôrre a Borbone la facultà di accostarsi a quella città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i ca-

(1) Dice il Bellai che Borbone mandò un uomo al papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dopo avrebbe meglio potuto svernare e pagare i soldati di Cesare.

(2) Di questo errore del papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato dall'autore, ma dal Tarcagnotta al II del vol. IV, dal Bellai, dal Bugatto e dal Giustiniano.

(3) Le consulte fra i capitani dei collegati a Barberino, dice il Tarcagnotta, erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il pontefice.

pitani andassero all'Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l'altro dì in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dètte impedimento grande a questa ed alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte. Perchè, essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano, dai soldati, i magistrati concedessero loro le armi pubbliche; innanzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico palagio. E dètte fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza o la timidità di Silvio, cardinale di Cortona, il quale, avendo ordinato di andare insino fuora della città, ad incontrare il duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancorchè, innanzi si movesse, avesse inteso essere cominciato questo romore. Donde spargendosi per la città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolido ed (1) Alessandro; nipoti del pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto entrati in Firenze il duca e il marchese con molti capitani, e con loro il cardinale di Cortona e Ippolito dei Medici, e messi in arme millecinquecento fanti, che, per sospetto, erano stati tenuti più giorni nella città, fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, la quale, abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro, benchè tirandosi sassi ed archibusi da quegli ch'erano nel palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al duca di Urbino le genti che erano in Firenze, dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così evi-

(1) Dice il Giovio nel XXV che furono i Medici, per un pubblico banditore, banditi di Firenze, e i loro beni messi in comune, raccontando il moto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerno.

dente pericolo, non essere abbastanza ad espugnare il palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme, deliberò, con consentimento di tre cardinali ch'erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del marchese di Saluzzo (1), e dei provveditori veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla piazza, chiamare una parte delle fanterie veneziane, ch'erano alloggiate nel piano di Firenze vicino alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro, e anche era pericolo che, cominciandosi a mettere mano alle armi e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città, si preparava di molto acerbo e infelice per i Fiorentini; se il luogotenente, con presentissimo consiglio, non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo, nel principio del tumulto, andato in palagio, sperando di quietare con l'autorità e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù, questo romore, ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta picciola difficultà a ottenere, dopo lo spazio di più ore, che lo lasciassero partire. Però uscito dal palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto, per le picciole forze e picciolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente (2). Ma il luogotenente, dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, e perciò essere pernicioso il dimostrare al duca di Urbino e agli altri tanta facilità di espugnare il palagio, lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precisamente volle il luogotenente, propose la cosa in modo, e dètte tale speranza di posare le cose senz'arme, ch'eletta questa per

(1) Dice il Giustiniano che queste fanterie entrarono nella città col duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il Giovio, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.

(2) Il Giovio non fa menzione alcuna del Guicciardino, ma solamente dice che, ansio della salute del fratello, fermò i capitoli della pace.

migliore via, pregarono l'uno e l'altro di loro che, andando insieme in palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo Stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch'erano dentro, non senza molta difficultà gl'indussero ad abbandonare il palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (1) posato il tumulto, tornarono le cose all'essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la rimunerazione e la laude alle buone opere, se bene allora ne fosse il luogotenente celebrato con somme laudi da tutti; nondimeno e il cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch'egli, amando più la salute dei cittadini, e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era gonfaloniere di giustizia, che la grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi e col sangue dei cittadini lo stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando, quando andò in palagio, i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti, per benefizio dei Medici, a cedere senza necessità.

La tumultuazione (2) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini: forse si può dire che se non fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina che poi prestissimamente succedette. Perchè il duca di Urbino e il marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto non andarono a vedere, secondo la deliberazione che era stata fatta, l'alloggiamento dell'Ancisa; e il seguente dì (3) Luigi Pisano e Marco Foscaro, oratore veneto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze, se prima non si conchiudeva la confederazione trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal pon-

(1) Dice il Giovio che, sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i commedianti, mutandosi di veste e di volto.

(2) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini: conciossiachè restando gli animi dei cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(3) Dice il Giustiniano che gli oratori veneti in Firenze, dimandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò l'espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

tefice; il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i collegati. Aggiunsesi, ch'essendo venuto il tempo del pagamento dei Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provvisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all'Ancisa.

Nel quale stato delle cose il pontefice, inteso l'inganno usato al vicerè da Borbone, e la passata sua in Toscana, vôlto per necessità ai pensieri della guerra, aveva conchiuso, a' venticinque dì, nuova (1) confederazione col re di Francia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o sè, ad altro che a quello che comportassero le loro facultà; allegando la stracchezza in che era l'uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli oratori dei confederati per separare totalmente il pontefice dagli accordi fatti col vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero, oratore loro, di aver conchiuso, senza commissione del senato, una confederazione di grave spesa e di piccolo frutto, per la vacillazione del pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza e desiderio dell'accordo: e il re di Francia, esausto di danari e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa. Anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal pontefice, gli fosse molestissima, nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

(1) Dice il Bugatto e il Giustiniano che il papa, ingannato, fece nuova confederazione col re e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.

CAPITOLO TERZO

Consulte in Firenze per mandar soccorso a Roma — Il Borbone sotto le mura di Roma — È morto al principio dell'assalto — Il papa fugge in castello — Sacco di Roma — Tardanza del campo della lega — Gentil Baglione cacciato di Perugia dal duca di Urbino — Il papa si accorda con gl'imperiali — Modena presa dal duca di Ferrara — I Veneziani prendono Ravenna e Cervia — Sigismondo Malatesta prende Rimini — I Medici son cacciati di Firenze; è mutato lo Stato, e Niccolò Capponi eletto gonfaloniere della Repubblica.

Ma in questo tempo il pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (1) molesto che se ella si fosse trasferita in terra di Roma, soldava fanti e provvedeva ai danari, ma lentamente; disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma, benchè di questo gli diminuisse ogni dì il timore, sperando che per le difficultà che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie e senza danari, e per la opportunità che aveva dello stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini.

Ma Borbone, o fosse stato altro suo primo consiglio, stabilito, come molti hanno detto, segretissimamente insino al Finale con l'autorità del duca di Ferrara e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di poter fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostentare più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficultà, con vane promesse e vane speranze, necessitato o a perire, o a tentare la fortuna, deliberò (2) andare improvvisamente e con somma prestezza ad assaltare la città di

(1) Dice il Tarcagnotta che questi disegni del pontefice erano del tutto vani, essendo gli inimici troppo innanzi.

(2) Le cagioni perchè Borbone, lasciando indietro l'impresa contro Firenze, deliberasse di assaltare Roma, dice il Bugatto che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza che il cardinale Colonna e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.

Roma; dove e i premii della vittoria, e per Cesare e per i soldati, sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirgli non era piccola; poichè il pontefice, con cattivo consiglio, aveva licenziato prima i Svizzeri e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente, disperato che fu l'accordo, a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente.

Partì (1) adunque il duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesimosesto di aprile del contado di Arezzo, spedito senza artiglierie e senza carriaggi; e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo che appena il pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il pontefice, ricorrendo, e come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi nelle ultime necessità e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedii, i quali, fatti in tempo opportuno, sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre cardinali; i quali, per le angustie delle cose, non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano, per la vicinità del pericolo, partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della patria pigliassero prontamente le armi per difenderla, e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti (2); alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, richissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze, avuta la nuova della partita di Borbone, la quale, scritta da Vitello ch'era in Arezzo ritardò, un giorno più che non era conveniente a venire, si deliberò (3) dai capitani

(1) Dice il Giovio, nell'elogio di Borbone e nella vita di Pompeo Colonna, che Borbone, invitato ad accelerare la sua andata e dal Colonna e dalla necessità, andava con incredibil prestezza ad effettuare sì nefanda deliberazione.

(2) Dice il Giovio nella vita del cardinal Colonna, che i Romani, per le nuove gabelle imposte loro dal papa, l'odiavano, essendo di natura scarso e poco grato verso ciascuno.

(3) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde

che il conte Guido Rângone, con i cavalli suoi e con quegli del conte di Gaiazzo, e con cinquemila fanti dei Fiorentini e della Chiesa, andasse subito spedito alla vôlta di Roma, e seguitasse l'altro esercito appresso; sperando che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui; se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui, che, non avendo artiglierie ed essendo mediocre difesa in Roma, dove il papa aveva scritto avere seimila fanti, sarebbe sopratenuto tanto, che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse.

Ma la celerità di Borbone e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo, per la brevità del tempo, condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e dei prelati, e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, e avendo fatti ripari al borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, ch'egli non permesse che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il borgo e Trastevere non si potessero difendere. Anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del conte Guido, gli fece, il quarto giorno di maggio, scrivere dal vescovo di Verona, in nome del pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibusieri; egli, col resto delle genti, andasse ad unirsi con l'esercito della lega, col quale unito farebbe più frutto che rinchiuso in Roma. La quale lettera sebbene non fece nocumento alcuno, perchè il conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo, certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al fato, che il pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia e nel suo giudizio; e molto più che, solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quandò il vicerè andò col campo a Frusolone, ora in tanto pericolo, spogliatosi della natura sua, si fermasse costantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degl'inimici, proi-

e di poco giovamento, essendo, dice il Giovio, penetrato il nemico nel cuore dello Stato di Roma.

bisse, non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti ed altri, cercavano, per la via del fiume, di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto dì di maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombetto (1) a dimandare il passo al pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul far del giorno, deliberato o di morire o di vincere, perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue, accostatosi al borgo dalla banda del Monte e di Santo Spirito, cominciò una aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che, levatasi innanzi al giorno, lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso, cadde in terra morto (2). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro, non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale come molte altre volte, si dimostrò a quegli che, per gli esempi antichi, non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo: benchè molti (3) Ghibellini e della fazione colonnese, desiderassero, o almanco non temessero, la vittoria degl'imperiali, sperando, per il rispetto della fazione, di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure

(1) Il Bellai non fa menzione che il duca mandasse trombetta al papa, ma dice solamente che, andando alla sfilata a Roma, la prese.

(2) È noto che il Cellini si vanta nella sua vita d'averlo esso ucciso con un'archibusata. *R.*

(5) Le speranze dei Ghibellini furono, per giusto decreto di Dio, tutte fallaci, perchè ne riportarono la medesima condizione dei Guelfi e di tutti gli altri feudatari del pontefice.

difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali, come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello (1), restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori, ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl'inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello: dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma, accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia, ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente, costernata per la morte del capitano, desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere (2), non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde non trovando più difficultà, la sera medesima a ore ventitrè, entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove, da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri, tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto, non solo al nome degli amici ed alla autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile, non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse dire-

(1) Dice il Giovio, nell'elogio di Borbone, che il papa si fuggì, povero di consiglio e di favori, in castello, essendo seguitato da molti cardinali, e, tra gli altri dal Giovio suo caudatario.

(2) Dice il Bellai nel III, e il Tarcagnotta nel II del IV volume, e il Giustiniano, il Bugatto e il Surio, che i Romani tutti si spaventarono in modo, che, non sapendo nè che dire nè che fare, se n'andavano per la città come stupidi, aspettando d'ora in ora la morte.

zioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti; impossibile a narrare la grandezza della preda; essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande dei prigioni che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia che molti prelati, presi dai soldati, massimamente (1) dai fanti tedeschi, che, per odio del nome della Chiesa romana, erano crudeli ed insolenti, erano, in su bestie vili con gli abiti e con le insegne della loro dignità, menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma, molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono, tra nella battaglia e nell'impeto del sacco, circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali, eziandio del cardinale Colonna che non era con l'esercito, eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quegli che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati da Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti e da altri che vi erano rifuggiti; dei quali fu fama che don Ferrando, suo figliuolo, ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena dedicato, per antica eredità dei suoi maggiori, al nome imperiale, poich'ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva ed il Ponzetta, i quali, fatti prigioni dai Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l'uno e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e i cortigiani, spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri (2).

(1) I Tedeschi che furono a questo sacco, dice il Giovio nell'elogio del Fronspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell'empio capitano in Italia per depredare e distruggere le reliquie, gli altari e le cose sacrosante, inanimati, come dice il Surio, dai capi di quella scellerata setta.

(2) Vedi scherzi di fortuna! Quegli che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri e forse peggio, trattati: dal che si può

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne romane, e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizi di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendii, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi che vennero dentro: pure il cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più d'un milione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl'imperiali presero Roma il conte Guido con i cavalli leggieri e ottocento archibusieri al ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè, non ostante le lettere avute da Roma che disprezzavano il suo soccorso, egli, non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Nè mancò, come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie' ma severi censori delle azioni di altri, chi riprendesse il conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'imperiali, intentissimi tutti a sì ricca preda, e vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei capitani; in modo che (1) molti credettero che se la gente ch'era col conte Guido si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al castello non assediato nè custodito di fuora da

conoscere quanto malamente si possono gl'Italiani fidare degli oltramontani, poichè, non rispettando nè le fazioni nè Dio stesso, violarono, con esempio più che barbaro, la maestà pontificiale e la fede obbligata agli amici.

(1) L'imputazione data al conte Guido circa il sacco di Roma viene anche accennata dal Tarcagnotta, ma con parole diverse.

alcuno, la liberazione del pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl'inimici alla (1) preda, che con difficultà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando, per comandamento dei capitani o per qualche accidente, si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto: che se si potesse vederne la sperienza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizi.

Restava adunque ai rinchiusi nel castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) camminava, precedendo una giornata il marchese di Saluzzo alle genti veneziane; ma con ordine accordato tra il duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il duca, contro all'ordine dato, si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla vôlta di Perugia per arrivare a Todi e poi a Otti, e quivi, passato il Tevere, unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino disegnato, sforzarono e saccheggiarono castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento o ottocento uomini di quegli della terra. Per il quale disordine intenta la gente alla preda, non si condussero prima che ai dieci dì al ponte Granaiuolo dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde, per consiglio di Federigo da Bozzole, si spinse il marchese di Saluzzo, egli ed Ugo dei Pepoli con grossa cavalcata alla vôlta del castello (2), disegnando egli ed Ugo andare insino al castello, e restando il marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovvisti gl'imperiali, e avere, col subito arrivare; occasione di cavare di castello il pontefice e i cardinali; sapendosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro.

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale of-

(1) Si è veduto più di una volta che, mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo esterminio, come si legge in questa istoria nel lib. II, al Taro e a Ghiaradadda essere avvenuto agl'Italiani.

(2) Dice il Tarcagnotta nel II, al IV vol., che questo disegno non si effettuò avendo avuto timore de' nemici.

feso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò; conoscendo, secondo diceva egli, scoperta la occasione, ma, secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il duca di Urbino intrattanto, inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (1) il pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo Stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l'autorità del pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto, essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla vôlta di Roma (2).

A Orvieto si convennero insieme tutti i capi dell'esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il duca di Urbino, mostrato nel preambolo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del castello: però volle statichi da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all'esercito; ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai dicianove a Nepi, e che il giorno medesimo il marchese con le sue Genti, e il conte Guido con i fanti italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia. La venuta dei quali intendendosi dal pontefice, per lettere del luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i capitoli, non tanto per la speranza ch'egli raccogliesse dalle lettere, le quali benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che, discorrendo il passato, potesse sperare del futuro, quanto per fuggire la ignominia che alla sua

(1) Dice il Tarcagnotta che le genti della lega non fecero altro che lasciarsi vedere dal pontefice sopra le colline di Roma.

(2) Il Tarcagnotta e il Bellai non dicono parola di questo disegno del duca di Urbino: solamente Cipriano Manenti, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola.

o timidità, o precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era nei Franzesi prontezza nel soccorrere il castello; ed (1) i Veneziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il principe nel consiglio dei Pregadi: però non restando al duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare il numero diminuito in modo, che gli dêsse giusta cagione di ricusare il combattere; disegno che riuscì vano; perchè nell'esercito, ancorchè molti se ne fossero partiti, erano restati più di quindici mila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare; ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari, come con grande istanza ricercavano quegli del castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'imperiali uscissero ad alloggiare fuora di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere e meglio eseguire la occasione di soccorrere il castello, ma non piacendo al duca questa risoluzione, accettò un partito proposto da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli e le fanterie ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al castello per fare pruova di trarne il pontefice (2); purchè il duca di Urbino, col resto dell'esercito, si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno, perchè il duca, stimolato dal pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquatasi la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario (3) differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito da certe spie, o vere o subornate che fossero, le trincee fatte in Prati dagl'imperiali essere più gagliarde che non era la ve-

(1) Il Giustiniano dice che il senato, intesa la presa di Roma, si dolse col duca di Urbino che non si fosse soccorso in tempo il pontefice, commettendo che quanto prima procurasse di liberarlo.

(2) Il Bellai dice che il papa convenne subito che fu in castello con gl'imperiali.

(3) Queste dilazioni erano poste in campo per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del pontefice, bisognoso d'ogni aiuto.

rità; ed aver rôtto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore, d'onde si va dal palazzo di Vaticano a castel Sant'Angelo, per potere, se si scopriva gente, soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione dal duca molte difficultà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorrere allora il castello; ributtati agramente dal duca alcuni degli altri capitani, che si sforzavano, disputando, di sostentare la contraria opinione. Così restava in preda il pontefice; non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che, per soccorrere altri, aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno, se quello che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei cantoni, non computando in questi, quegli che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibusieri italiani, tremila guastatori e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il luogotenente che confortasse il pontefice, che s'intendeva avere da vivere per qualche settimana, che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose: ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli ch'erano in Roma con nuove trincee e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch'erano state condotte dal vicerè in su l'armata; però desiderare di sapere che speranza potesse dare al pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiungendosi le genti ch'erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti tedeschi, ed otto in diecimila fanti spagnuoli, però perdendosi il castello, non si poter designare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattromila Svizzeri. Le quali domande essendo, come impossibili, sprezzate da tutti, l'esercito, il primo dì di giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Monteruosi, nonostante che il papa, per favorirsene nelle pratiche dell'accordo, avesse fatto molta instanza che e' soprasedesse a

levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello, con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl'inimici.

Aveva il pontefice, sperando sempre poco (1) del soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnesi e dai fanti tedeschi, mandato a Siena a chiamare il vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente, credendo essere fatto capitano dello esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei capitani dell'esercito, veduto essere contro a sè mala disposizione dei fanti tedeschi e spagnuoli, i quali, dopo la morte di Borbone, avevano eletto per capitano generale il principe di Oranges (2), non ebbe ardire di fermarvisi, ma, andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal marchese del Guasto, don Ugo e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col pontefice; il quale finalmente, destituito di ogni speranza, convenne, il sesto giorno di giugno, con gl'Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni con le quali aveva potuto convenire prima: che il pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento e oro rifuggito nel castello; cinquantamila fra venti dì, dugentocinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo Stato della Chiesa: mettesse in potestà di Cesare, per ritenerle quanto paresse a lui, castel Sant'Angelo, le rôcche di Ostia e di Civitavecchia e di Civita Castellana, e le città di Piacenza, di Parma e di Modana: restasse egli prigione in castello con tutti i cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi centocinquantamila; poi andassero a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: dêsse statichi all'esercito per la osservanza dei pagamenti, dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli, gli arcivescovi Sipontino e Pisano, i vescovi di Pistoia e di Verona, Iacopo Salviati, Simone da Ricasoli e Lorenzo, fratello del cardinale dei Ridolfi: avessero facultà di partirsi sicuramente del castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il cavaliere Casale, oratore del re d'Inghil-

(1) Dice il Tarcagnotta, che il papa, vedendo questa negligenza dei confederati, si risolse di accordarsi con gl'imperiali con ogni condizione.

(2) Dice il Giovio, nell'elogio di Borbone e del principe d'Oranges, che il campo gridò per suo capitano il principe d'Oranges.

terra, e tutti gli altri che vi erano rifuggiti, eccetto il pontefice e i cardinali: assolvesse il pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuori di Roma vi restasse un legato in nome suo, e l'auditorio della Ruota proposto a rendere ragione (1). Il quale accordo come fu fatto, entrò nel castello con tre compagnie di fanti spagnuoli e tre compagnie di fanti tedeschi il capitano (2) Alarcone; il quale, deputato alla guardia del castello e della persona del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre fortezze e terre promesse; perchè quella della Civita Castellana era custodita in nome dei collegati; quella della Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendii suoi. A Parma e a Piacenza andò in nome del pontefice Giuliano Leno, romano architettore, in nome dei capitani Lodovico, conte di Ledrone; con comandamento alle città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario; le quali città, abborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volergli ammettere. Ma i Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il duca di Ferrara, non pretermettendo la occasione che gli davano le calamità del pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il sesto dì di giugno, la città, non senza infamia del conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il duca avesse seco poca gente, se ne partì non fatto segno alcuno di resistenza. E disprezzò in questo il duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi, non contenendo se medesimi da quello che dissuadevano agli altri, avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cottignuola, appropriarono a sè quella città; e ammazzato furtivamente il castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la lega; e pochi dì

(1) Il Bellai non mette queste condizioni, ma dice che il pontefice, necessitato per la negligenza usata da' suoi, si accordò con gl'imperiali.

(2) Dice il Tarcagnotta che Alarcone, deputato alla guardia del castello e del papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal cardinal Colonna.

poi occuparono Cervia e i sali che vi erano del pontefice. Nello Stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse nè chi lo difendesse, se non quanto da se stessi per interesse proprio facevano i popoli (1), occupò Sigismondo Malatesta, con la medesima facilità, la città e la rôcca di Rimini.

Ma non avevano le cose sue avuto nella città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il cardinale di Cortona, impaurito per trovarsi abbandonato dai cittadini che facevano professione di essere amici dei Medici (2), non avendo modo, senza termini violenti e straordinari, di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia, mettere mano ai suoi, almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti che andavano per soccorrere il pontefice, non lo movendo alcuna necessità, perchè nella città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del palagio, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocati i cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegi ed esenzioni e facultà ai nipoti del pontefice di stare come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo Stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di maggio, egli, con i nipoti del pontefice se ne andò a Lucca; dove, pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di castellani confidenti al pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando, per la cattività del papa, soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi dì quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la città al governo popolare, crearono gonfaloniere di giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino a tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande autorità ed amatore della libertà; il quale, desiderando sopra modo la concordia dei cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica, convocato il prossimo giorno il consiglio maggiore, nel

(1) Dice il Giovio che la città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che l'ultima rovina di quella famiglia, essendo stati scacciati poco dipoi dal pontefice, e privi di tutte le entrate proprie che avevano in quello Stato.

(2) Dice il Giovio nel XXV che gli amici più intimi del cardinale erano Niccolò Capponi e Francesco Vettori.

quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi e di creare tutti i magistrati, parlò in questa sentenza.

(*Questa parlata di Niccolò Capponi, che manca nel manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella istoria di Benedetto Varchi a carte* 64, *edizione di Colonia*, 1721) (1).

Furono gravissime le parole del gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera (2) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari propri le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte sua dependenti da detta guerra, ducati trecentomila pagati ai capitani imperiali e al vicerè innanzi la creazione di Clemente, e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro Cesare), cominciarono a perseguitare immoderatamente quei cittadini che erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del pontefice. Scancellarono per tutta la città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici, affisse eziandio negli edifizi fabbracati da loro: ruppero le immagini di Leone e di Clemente che stavano nel tempio dell'Annunziata, celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cosa alcuna apparte-

(1) Queste parole che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione medicea: *abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori, facendo conoscer la medesima, com'è nell'edizione di Colonia del* 1721, *a pag.* 64, potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la parlata fosse stata scritta dal Guicciardini; molto più che dall'editore mediceo non si riportano le parole dell'edizione di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia.

(2) Una delle principali cagioni che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di ricuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro che governavano a nome dei Medici la città, i quali, non contenti di avere fatte esazioni acerbissime, commettevano arditamente ogni scelerità.

nente a concitare lo sdegno del pontefice, e a nutrire divisione e discordia nella città. Ed avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità e prudenza del gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

CAPITOLO QUARTO

Pestilenza in Roma — Tumulti in Bologna — Confederazione tra i re di Francia e d'Inghilterra — Lautrech dichiarato generale dell'esercito de' collegati — Il cardinal Farnese destinato ambasciatore del papa all'imperatore ricusa d'andarvi — Tumulti in Siena — Il re di Francia conduce Andrea Doria — Travagli del pontefice — Rivolgimenti a Perugia — Genova sotto il dominio franzese.

Ma in Roma erano venuti col marchese del Guasto e con don Ugo tutti i fanti tedeschi e (1) spagnuoli, i quali erano nel reame di Napoli, in modo che si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti spagnuoli, dodicimila Tedeschi e quattromila Italiani; esercito, per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso: ma essendone capitano in titolo e in nome solamente il principe d'Oranges, ma in fatto governandosi da se stesso, e intento tutto alle prede e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal pontefice, non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il vicerè e il marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perderono gl'Imperiali la occasione di molte imprese, e specialmente dell'acquisto

(1) Erano le genti imperiali in Roma ventiquattromila dopo il sacco e l'accordo, commettendo infinite scelerità taciute dal Giovio, il quale affinchè le cose scritte contro questa nazione non fossero vedute, diede falsamente nome d'aver persi quei libri che mancano nella sua storia, i quali ai nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

di Bologna. La quale città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato con mille fanti pagati dai Veneziani il conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della sedia apostolica: e quello che non importò forse meno, diedero spazio al re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il reame napoletano. Perchè, indirizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimoquarto giorno di aprile la confederazione trattata molti mesi tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, con condizione che la figliuola del re d'Inghilterra si maritasse al re di Francia o al duca d'Orliens, suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due re (designato di farsi alla Pentecoste tra Calès e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il re d'Inghilterra al titolo di re di Francia, ricevendo in ricompenso una pensione di cinquantamila ducati l'anno: entrasse nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il re di Francia con diciottomila e con numero di lance e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno e l'altro di loro oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli e l'entrare nella pace con oneste condizioni; e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra e dargli principio (1).

Fatto quest'accordo, il re d'Inghilterra entrò subito nella lega; ed egli e il re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli oratori francesi ed anglo andati in poste, che non si erano fatti per commissione del pontefice; perchè Baldassare da Castiglione, niunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma, temperandosi il dispiacere minore del caso del pontefice, con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non

(1) Il Giovio non dice i capitoli della nuova confederazione tra il re di Francia e il re d'Inghilterra. Il Bellai nel III, e il Tarcagnotta raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli oratori.

parendo al re di lasciar cadere le cose d'Italia (1), convenne, ai quindici dì di maggio, coi Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti italiani tra loro e il duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il re d'Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti, la quale anche non satisfaceva al re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai regni suoi, liberatisi da quella obbligazione, convennero che quel re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la instanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato capitano generale di tutto l'esercito.

Il quale mentre si preparava per passare con le provvisioni convenienti di danari e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l'esercito imperiale non si partiva da Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze ed in molte parti d'Italia. E l'esercito della lega, nella quale erano, per la instanza del marchese di Saluzzo e dei Veneziani, entrati (2) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinque mila fanti, con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo, per instanza fatto da loro, commesso al duca di Ferrara di comporre in nome suo coi Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione, diminuito molto di numero, per essere i fanti dei Veneziani, quegli del marchese ed i Svizzeri male pagati, ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto e le altre terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell'esercito imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento, si ritirò a Orvieto, e

(1) Le convenzioni del re co' Veneziani furono anco scritte dal Giustiniano e dal Bellai, e il Giovio le dice scarsamente.

(2) il Tarcagnotta e il Bellai dicono che in questa lega entrarono i Fiorentini più per timore che per volontà, e il Giovio dice l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

poi presso a castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se eglino l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in castel Sant'Angelo, con pericolo grande della vita del pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona; il quale, afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò legato, con consentimento dei capitani, Alessandro, cardinale di Farnese; benchè egli, uscito con questa occasione del castello e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i capitani condurre il pontefice a Gaeta co' tredici cardinali che erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi e con arte, procurava il contrario.

Finalmente Lautrech, fatte le spedizioni necessarie (1), partì dalla corte l'ultimo dì di giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il re, di capitano generale di tutta la lega: ed il re d'Inghilterra, in luogo dei diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda, e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il re di Francia, Andrea Doria, con otto galee e trentaseimila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti dei Veneziani e del duca di Milano, congiunte, andarono a Marignano, donde Antonio da Leva, uscito di Milano con ottocento fanti spagnuoli e altrettanti italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il castellano di Mus, condotto agli stipendii del re di Francia, mentre che in sul lago di Como aspetta la venuta degli Svizzeri, occupò per inganno la rôcca di Monguzzo, posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva, Lodovico da Belgioioso a ricuperarla, il quale, assaltatala in vano, tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto

(1) Dice il Giovio che Lautrech partì dalla corte con buon esercito, e il simile dice il Bellai nel III, e il Tarcagnotta nel II del IV volume, e il Surio nei Commentari, ed il Bugatto.

dell'esercito, assaltò all'improvviso in sul levare del sole le genti del castellano; le quali, sentito il romore, uscite dalle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepi presso alla villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettessero in ordinanza, furono in quel luogo basso, come in carcere, senza difesa presi e morti; eccetto molti i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il castellano aveva fatto il medesimo.

Aveva in questo mezzo Cesare, per lettere del gran cancelliere, il quale, mandato da lui, veniva in Italia, scrittegli da Monaco, il quale richiamò subito intesa la cattura del pontefice: e benchè con le parole (1) dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del pontefice desiderata ardentissimamente dal re d'Inghilterra e dal cardinale Eboracense, e per l'autorità loro risentendosene anche il re di Francia, il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del pontefice e di tutta Italia, mandarono congiuntamente l'uno e l'altro re oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i principi cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi capitani e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo tempo medesimo ricercarono i cardinali (2), ch'erano in Italia, che, insieme con i cardinali ch'erano di là dai monti, si congregassero in Avignone per consultare, in tempo tanto difficile, quel che si avesse a fare per benefizio della Chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di principi tanto potenti, ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il cardinale dei Salviati, legato appresso al re di Francia, ricercato dal pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di don Ugo, il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse, ricusò di farlo, come se fosse cosa perniciosa che tanti cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo cameriere la instruzione ricevuta da Roma

(1) Dice il Tarcagnotta che l'imperatore si vestì di nero, intesa ch'egli ebbe la presa del pontefice, dimostrando dolore grande.

(2) Il Giovio, non dice cosa alcuna di questi cardinali, solamente il Bugatto nel IV brevemente tocca questo passo.

all'auditore della camera, residente appresso a Cesare, perchè trattasse con lui; il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

Avrebbe Cesare desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Ispagna (1); nondimeno, e perchè era pure cosa piena d'infamia, e per non irritare tanto l'animo del re d'Inghilterra, e perchè tutti i regni di Spagna, i quali, e principalmente i prelati e i signori, detestavano molto che dall'imperatore romano, protettore e avvocato della Chiesa, fosse, con tanta ignominia di tutta la Cristianità, tenuto in carcere quello che rappresentava la persona di Cristo in terra: però, avendo risposto a quegli oratori benignamente, e alla instanza che gli facevano della pace, essere contento che la trattasse il re d'Inghiterra, il che da loro fu accettato, mandò il terzo dì di agosto il generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l'uno e l'altro, secondo si diceva, con commissione (2) al vicerè per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre e fortezze occupategli; per la sostentazione del quale consentì anche che il nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei reami, i quali nelle corti avevano dinegato di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo alla fine di luglio il cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, incontro al quale il re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il cardinale del Loreno. Andò poi il re in Amiens, ai tre di agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l'estimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace e quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del re di Francia fossero diversi da quegli del re d'Inghilterra (3), perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il pontefice e

(1) Il Giovio per non s'irritare contro Cesare per le pensioni che avea da lui, non dice pur parola di questo suo disegno, di avere il pontefice nelle mani.

(2) Dice il Giovio che, mentre le genti del re erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al vicerè per la liberazione del papa, mosso dalla vergogna e dalla infamia che gliene risultava; ma in particolare dal pericolo che gli soprastava.

(3) Il Giovio nel XXV dice che l'intenzione del re era di spaventare Cesare per avere figliuoli, e che quando gli avesse avuti d'accordo, non si sarebbe curato delle difficultà del pontefice.

Italia in preda, nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del pontefice. Però, avendo mandato Cesare al re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del pontefice e dello Stato ecclesiastico: la conservazione di tutti gli Stati e governi d'Italia com'erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del re d'Inghilterra si dèsse per moglie al duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del re con la sorella di Cesare; ma, non succedendo la pace si dèsse per moglie al re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo il quale Cesare chiedeva mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da Cesare, fu, il decimottavo dì di agosto, giurata e pubblicata solennemente la pace e la confederazione tra l'uno re e l'altro: e (1) deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per obbietto principale la liberazione del pontefice; ma rimettendo liberamente i modi e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale, innanzi alla partita sua, aveva ottenuto dal re tutte le spedizioni domandate, perchè il re si metteva a fare sforzo ultimo e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo re il cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia e mandate le risposte in Ispagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il protonotario Gambero al pontefice per confortarlo a farlo suo vicario universale in Francia, in Inghilterra e in Germania, mentre stava in prigione: a che il re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contraddiceva.

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito imperiale, disordinato e deposta la ubbidienza ai capitani, grave agli amici e alle terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcun terrore; i fanti spagnuoli e gl'italiani,

(1) Dice il Bellai nel III, e il Giovio nel XXV, che i re di Francia e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza e per tenere ferma quella città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella città (1), sollevato dai capi sediziosi, aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei cittadini del monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi, cittadino di autorità, insieme con un figliuolo e sedici o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal pontefice dei primi centocinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti genovesi sopra le decime del regno di Napoli, e soprà la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà ed altro assegnamento che la imposizione in su lo Stato ecclesiastico, cose impossibili al pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza capitani di autorità per allargarsi e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni e di Narni Spoleto si accordò di dare loro passo e vettovaglia.

Però l'esercito dei collegati, per sicurtà di Perugia, andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul lago di Perugia, ma diminuito, rispetto alla obbligazione dei collegati, molto di numero, perchè col marchese erano trecento lance e trecento arcieri Franzesi, e tremila Svizzeri, e mille fanti italiani: col duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni e duemila Italiani, scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il duca di Urbino (2), oltre alle sue antiche difficultà,

(1) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal Giovio, prima che Lautrech passasse in Italia.

(2) Il Giovio non fa parola di questa mala soddisfazione che avevano il re di Francia e il doge di Venezia del duca di Urbino.

era in grandissimo dispiacere e quasi disperazione, sapendo che il re di Francia e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali, insospettiti o della fede o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie e al figliuolo, ch'erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito; avendo per grazia che gl'imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal marchese del Guasto, che andò all'esercito, due scudi per uno, se ne (1) ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli e gl'Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero, massimamente dei Tedeschi, per la peste, che si credeva in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i capitani dei confederati un atto degno di eterna infamia; perchè, essendo (2) Gentile Baglione ritornato in Perugia, con volontà di Orazio, il quale, affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco, vi andò, con consentimento di tutti i capitani, Federigo da Bozzole a fargli intendere che, avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gli inimici, intendevano di assicurarsi di lui; ancorchè egli si giustificasse e promettesse di andare a Castiglione del Lago: e lo lasciò in guardia a Gigante Corso, colonnello dei Veneziani: ma alla sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio e per sua commissione; il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto, fratello di Braccio e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono dipoi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl'imperiali; e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Rodolfo, genero suo, figliuolo naturale del duca morto. Assaltarono

(1) Il Giovio non dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente e pigliarono Val di Montone, luogo dei conti baroni romani.

(2) Di Gentile Baglione col fratello e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal Giovio.

poi il marchese di Saluzzo e Federigo con molti cavalli e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso e Alessandro Vitello con dugento cavalli e quattrocento fanti. La quale impresa per sè temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice o la fortuna o la imprudenza o l'avarizia di quei condottieri, i quali, avendo il dì medesimo mandati centocinquanta archibusieri a spogliare un castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però benchè si fossero difesi molte ore, si dettero a discrezione, salvo però Piermaria Rosso (1) e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba, l'altro in una mano.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò, con grandissimo danno, il campo della lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl'imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i collegati dipoi fattisi innanzi, alloggiò il duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione, capitano generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella terra di Montefalco, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse; nel quale castello erano ritirati Ridolfo da Varano e (2) Beatrice sua moglie; i quali, non potendo difendersi, si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito, si convenne di rilasciarlo, ricuperando il genero e la figliuola. Tentarono anche il marchese di Saluzzo e Federigo, con la cavalleria franzese e con duemila fanti, di svaligiare furtivamente la cavalleria spagnuola, alloggiata in monte Ritondo e in Lamentano senza guardie e senza scolte, secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti, perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione, tornarono indietro, avendo disegnato, per privargli della facultà del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Teverone.

Non (3) erano state molto diverse da queste tutta la state le

(1) Il Giovio racconta che 'l signor Valerio Orsino ammazzò Orfeo Aufido imperiale, che aveva preso queste castella, e che della preda tolta ad Orfeo, mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

(2) Il Giovio dice che la moglie del Varano era sorella e non figliuola di Sciarra Colonna.

(3) I progressi delle genti de' collegati in Lombardia sono assai

operazioni dei soldati di Lombardia; dove le genti dei Veneziani e del duca, congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arme, e trecento cavalli, tra utili e inutili, ma non procederono più oltre contro ai frumenti; perchè le genti dei Veneziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua, si era ritirato verso Savona: i Genovesi, con questa occasione, avevano ricuperato la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito; il quale, per non stare ozioso, mentre che aspetta il resto, si pose a campo, nei primi dì del mese di agosto, alla terra del Bosco nel contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione; perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico, conte di Lodrone (1), proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie e i figliuoli. Finalmente, vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio, si rimessero in arbitrio di Lautrech; il quale ritenne prigione i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi secondo l'uso della iattanza militare, uscisse dal Bosco senz'arme, con una canna in mano (2): ma al conte Lodovico restituì liberamente la moglie e i figliuoli.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè, essendo arrivate in Portofino cinque navi che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e, perchè si conducessero salve, essendo andate nove galee

brevemente narrati dal Tarcagnotta nel II del IV vol., e dal Bugatto nel VI.

(1) Dice il Giovio nel XXV, e il Tarcagnotta nel II del vol. IV, che il Lodrone era nel castello del Bosco.

(2) Il Giovio non parla di questa restituzione; e i successi di Genova prosperi per Francia sono ammessi dal Giovio dopo queste azioni in luogo poco opportuno. Il Tarcagnotta nel lib. II al volume IV, dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi, e il Giovio, nel XXVI, dice che Andrea Doria, essendo ammiraglio del re di Francia, d'ordine suo cominciò ad assediar Genova.

da Genova per accompagnarle, accadde che, avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l'armata. Il che dètte occasione ad Andrea Doria, condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendi del re di Francia, di serrarlo, con le galee sue nel porto medesimo, dove, conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee e messero le genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl'inimici, con le navi cariche di frumenti e con la caracca Giustiniana, che, venuta di Levante, si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee franzesi; le quali, avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte tra Portofino e Genova; nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite e danni di vari legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totalmente di speranza di potersi più sostenere: non ostante che nei medesimi di Cesare Fregoso, accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici costretti dalla ultima necessità, mandarono a Lautrech ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno doge nel castelletto; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la città ritornò sotto il dominio del re di Francia, il quale vi deputò governatore Teodoro da Triulzi (1).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano; diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal barone di Bierna, e tremila fanti del duca di Milano. Erano in Alessandria millecinquecento fanti, i quali, per la perdita degli Alemanni ch'erano nel Bosco, si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli che erano vicini alla città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, avevano ri-

(1) Il Giovio vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria e il sacco di Pavia. Il Bellai nel III, scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il Tarcagnotta nel lib. II del vol. IV, e dice il Giovio nel lib. XXV che Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il Bellai scrive il numero dei fanti e dei cavalli particolarmente.

preso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all'esercito delle artiglierie e delle genti dei Veneziani, benchè, nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati, e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'avere e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i confederati principio di qualche contenzione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella città; insospettito l'oratore del duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo re quello Stato, contraddisse con parole efficaci e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l'oratore veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al duca di Milano: cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all'acquisto di Milano o per sdegno o per riservarlo a tempo, che, senza rispetto di altri, potesse tirarlo a suo profitto.

CAPITOLO QUINTO

Il Belgioioso a guardia di Pavia — È saccheggiata dai Franzesi — Ostinazione dell'imperatore in ricusare la pace — Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova entrano nella lega — Morte del vicerè — Liberazione del papa — Condizione di essa — Varie fazioni in Italia — Diffidenza tra l'imperatore e il re di Francia — Carlo V sfida Francesco I a duello — Mentita di questi a Cesare — Cesare è sfidato dal re d'Inghilterra.

Dopo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano o di Pavia, è fama (1) che Antonio da Leva, col quale erano centocinquanta uomini di

(1) Dice il Giovio nel XXV, che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso: e il Tarcagnotta

arme e cinquemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella città sostentare l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cerveglione, spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevene: e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'inviò verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo (1) a quella città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento, voltato il cammino, andò il dì seguente, che fu il vigesimottavo dì di settembre, al monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori, non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicando il popolo della città che permettesse loro che, per fuggire il sacco e la distruzione della città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a riepararlo, alla fine il Belgioioso mandò un trombetta a Lautrech, il quale, non avendo potuto parlargli così presto, perchè, per sorte, era andato nel campo dei Veneziani, i soldati, accostatisi, entrarono (2) nella terra per le rovine del muro; il che vedendo il

dice lo stesso che l'autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

(1) Dice il Giovio, nel XXV, che Lautrech voleva andare a Milano dopo l'impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del duca e del cardinale Ridolfi e Cibo, che affrettavano la liberazione del papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

(2) Dice il Giovio nel XXV, che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi

Belgioioso, aperta la porta, uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La città andò a sacco; e vi fu, per otto giorni continui, usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incendii, per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi, per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l'esercito imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contraddicevano i Veneziani e il duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè, preso Milano, non restava speranza agl'Imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta, si aveva sempre a temere che, venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo re e del re d'Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto che, se si acquistava il ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del regno di Napoli; e forse non meno il parere al re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello Stato; acciocchè, restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli oratori franzesi, inglesi e veneziani.

Ma in questo trattato nascevano molte difficultà (1); perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione; e che, pendente la cognizione, fosse posseduto da sè tutto lo Stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a se medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero

per l'odio che portavano a quella città, sotto della quale era stato fatto prigione il re Francesco fin dal 1525, e che il Bellai fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

(1) Il Giovio non dice cosa alcuna che le dimande di Cesare, nel trattarsi l'accordo co' collegati, tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di cotai condizioni.

all'arciduca il resto dei dugentomila ducati, dovutigli per i capitoli di Vormazia (il che l'oratore veneto non ricusava, adempiendo l'arciduca, e restituendo i luoghi a che era obbligato): dimandava che ai fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila; pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e rilasciassero quanto tenevano nello Stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il re di Francia pagasse al re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto, sino in due milioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli nè fanti, e che, subito che fosse stipulata la concordia, si partissero tutte le genti franzesi d'Italia; il che il re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

Le quali dimande quando si sperava mitigasse, la perdita di Alessandria e di Pavia lo fece, secondo il costume suo di non cedere alle difficultà, più pertinace; in modo che, essendo venute a lui, il quintodecimo giorno di ottobre, d'Inghilterra l'auditore della camera a sollecitare in nome di quel re la liberazione del pontefice, rispose avere provveduto per il generale, e che quanto all'accordo, non voleva nè per amore nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè contro alla potenza degl'inimici gli davano animo molte cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le terre: potere sempre con piccola difficultà far passare nuovi fanti tedeschi: essere esausti il re di Francia e i Veneziani per le lunghe spese (1); le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversari, e perchè sperava di disunire e di fare più negligenti i collegati con qualche arte; e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia.

(1) I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in quest'occasione dal Giovio.

Ma in questo tempo Lautrech (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme), sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare o la Sicilia o il reame di Napoli (1) procedessero innanzi, delle quali la veneziana, non essendo le provvisioni loro, nè per terra nè per mare, pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella riviera di Genova Renzo da Ceri, destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i quali confortava a restituire Ravenna al collegio dei cardinali) e col duca di Milano, che, per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso e il conte di Gaiazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano; per la vicinità dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevene ed Alessandria.

Egli, stabilite questo cose, passò con millecinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi e Guasconi, il decimottavo dì di ottobre, il Po a riscontro di Castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti guasconi e italiani al soccorso di Biagrassa. Alla qual terra, custodita dal duca di Milano, Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era, il vigesimottavo dì di ottobre, andato a campo con quattromila fanti e sette pezzi di artiglierie, o ottenutala il secondo dì per accordo, si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevene e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza mêsse migliori provvisioni.

Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lau-

(1) Le deliberazioni di Lautrech, dice il Giovio, che furono dopo l'aver consumato tutto l'inverno a Bologna, aspettando, in quella città grassissima, maggior numero di genti.

trech il partirsi: e benchè allegasse averlo ritenuto la spettazione dei fanti tedeschi, con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano; e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera e più potente era che (1) il re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso che, dissimulando questa cagione, procedesse lentamente; da che anche era nato che il re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficultà avuta prima del duca di Ferrara; il quale chè entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande; cosa da una parte desiderata dal duca per il parentado che gli era proposto col re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il re finalmente, per ricuperare i figliuoli, non concordasse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'importavano, da se medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli ambasciatori di tutti i collegati, e in nome dei cardinali congregati a Parma il cardinale Cibo; dove alla fine mosso il duca dal procedere innanzi di Lautrech, sforzatosi di fare capaci il capitano Giorgio e Andrea di Burgo, che molto onorati e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità che lo stringeva ad accordare, accordò finalmente (2), ma con condizioni che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare, e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua, o la cupidità grande ch'ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (2) con

(1) Il Giovio, nel XXV. dice che il re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

(2) Il Giovio dice, nel XXV, che il duca si accordò e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lautrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.

(3) Nella vita di Alfonso duca di Ferrara, e non nelle istorie, dice il Giovio, le condizioni con che fu ricevuto nella lega il duca di Ferrara:

obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini di arme pagati: e da altra parte si obbligarono i confederati alla protezione di lui e del suo Stato; a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli, in cambio della città antica e quasi disabitata di Adria, la quale, instantemente dimandava: fargli restituire i palagi che già possedeva in Venezia e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi, posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagarsegli i frutti dell'arcivescovado di Milano, se gl'Imperiali gli molestassero, all'arcivescovo suo figliuolo.

Obbligò il cardinale Cibo, in nome dei cardinali, i quali promettevano la ratificazione del collegio, il pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modana per la compera fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei sali; a consentire alla protezione che i collegati prendevano di lui; a promettere per bolle apostoliche di lasciare possedere a lui e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il pontefice farebbe cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il vescovado di Modana, vacante per la morte del cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea, figliuola del re Luigi, in Ercole suo primogenito, col ducato di Ciartres in dote e altre onorate condizioni. Entrò anche il marchese di Mantova, per la instanza di Lautrech, nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendii di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l'esercito dei confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco e Bevagna; del quale il duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il senato, satisfatto di lui, desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti del marchese non erano pagati, e i Veneziani, nè quivi nè in Lombardia, dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi e all'intorno; e gli Spa-

il Tarcagnotta ne dice una parola, ma il Pigna l'avvantaggia tanto, che hanno dell'impossibile.

gnuoli, alla fine di novembre, erano verso Corneto e Toscanella, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il principe di Orange da Siena (1), dove, andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubitava, che se l'esercito imperiale si fosse fatto innanzi, che il duca di Urbino e il marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè, per iattanza, spesso parlassero che, per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento o in Orvieto o in Viterbo, o nel territorio senese verso Chiusi e Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti tedeschi, procedendo, per la espettazione della pratica della pace, con la consueta tardità, si era fermato a Parma: della quale città, benchè fossero ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutte due quelle città e dei territorii loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo, non solo tenere in potestà sua Parma e Piacenza, ma, perchè Bologna dependesse dall'autorità del re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (2). I quali disegni fece vani la liberazione del pontefice; alla quale, benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè, dopo la nuova della cattività, aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna, nondimeno, intesa poi l'andata di Lautrech in Italia e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato (3) in Italia il generale di San Francesco e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al vicerè. Il quale essendo, in quei dì che arrivò il generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliau, venuto di Spagna con le medesime commissioni che il generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il pontefice satisfacesse all'esercito, creditore di somma grossissima di danari: l'altro la sicurtà di Cesare che il pontefice, liberato,

(1) L'andata dell'Oranges a Siena, è tocca assai brevemente dal Giovio, dal Bellai e dal Bugatto.

(2) Il Giovio non parla nel XXV di questi pensieri di Lautrech, ma dice, che svernò a Bologna, città grassissima.

(3) Il Giovio, nel XXV, dice che Cesare, temendo e l'infamia e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il generale di San Francesco e Veri di Migliau a liberare il papa.

non si aderisse con i suoi inimici: e in questo si proponevano dure condizioni di statichi e di sicurtà di terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente; la quale per facilitare, il pontefice avea spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi innanzi; affermando essere sua intenzione di non promettere cos'alcuna agl'Imperiali, se non forzato; e che, in tal caso, uscito di carcere, non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse, e se pure accordasse, lo pregava che la compassione dei suoi infortunii e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre che si trattava (1), gli statichi, con indignazione gravissima dei fanti tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di novembre.

Lunga fu la discettazione sopra questa materia: non essendo anche di una medesima sentenza quegli che ne avevano a determinare. Perchè don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon, suo segretario, insieme con gli altri, vi aveva, per la malignità della sua natura e per avere l'animo alieno dal pontefice, piccola inclinazione: il generale, tutto il contrario, per la cupidità di diventare cardinale: Migliau contraddiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere, se ne andò a Napoli; della quale empietà patì le pene, perchè nei primi dì dell'assedio, scaramucciando, fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il pontefice a se medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone, il consiglio del quale era appresso gl'Imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità, conferito il vescovado di Modana al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi che erano a Corneto, di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il cardinale Colonna, promessagli la legazione della Marca, e dimostrandogli, quando, venuto a Roma, l'andò a visitare nel castello, di voler essere a lui principalmente debitore di tanto benefizio, e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria o che maggiore felicità potesse desiderare che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i pontefici in potestà sua quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose, commosso (2) quel cardinale, elatissimo

(1) Il Giovio, nel lib. II, dice particolarmente, che li statichi del papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della lega, come abbiamo detto di sopra.

(2) Il Giovio, e nella vita e nell'elogio che fa di questo cardinale, lo

e ventosissimo per natura, aiutò prontamente, la sua liberazione; credendo fosse così facile al pontefice, liberato, dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva, prigione, raccomandata umilissimamente con preghi e con lagrime la sua liberazione.

Alleggerì in qualche parte le difficoltà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il pontefice si liberasse con più satisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che, liberato, non aderisse più ai collegati che a lui. Ma si crede giovasse più che alcun'altra cosa la necessità che avevano per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del reame di Napoli; cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendi decorsi, in ricompenso dei quali ricusavano ammettere tante prede e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse all'assicurarsi per il tempo futuro del pontefice.

Conchiusesi (1) finalmente, l'ultimo dì di ottobre, dopo lunga pratica, la concordia in Roma col generale e con Serenon, in nome di don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il papa a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: concedessegli la crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni; rimanessero, per sicurtà della osservanza, in mano di Cesare Ostia e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual terra, essendo entrato nella rôcca per commissione segretissima del pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco, procuratore fiscale, aveva ricusato di ammettere gl'Imperiali; consegnassegli eziandio la rôcca di Furlì, e per statichi Ippolito e Alessandro, suoi nipoti, e, insino a tanto venissero da Parma (2), i cardinali Pisano, Triulzio e Gaddi, che furono condotti da loro nel regno di Napoli:

esalta e per prudenza civile e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità ponteficale, e dato Roma, sua patria, due volte in preda alle barbare genti.

(1) La condizione dell'accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del papa, dice il Giovio nel XXV, e il Tarcagnotta nel lib. II del IV vol., raccontando le convenzioni che fecero tra loro, in gran parte simili a queste, eccettochè la consegnazione dei nipoti del papa.

(2) Il Giovio aggiugne questi due, l'Orsino e Cesis, dei quali fu mallevadore il cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, e uscissinsi di Roma e del castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto o Perugia; e, fra quindici dì dopo l'uscita di Roma, pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva, con i primi, a ducati più di trecentocinquantamila, pagasse, infra tre mesi, ai Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro.

Le quali cose per potere osservare il pontefice, ricorrendo, per uscire di carcere, a quei rimedii ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare (1), creò per danari alcuni cardinali, persone la maggior parte indegne di tant'onore: per il resto, concedette nel reame di Napoli decime e facultà di alienare dei beni ecclesiastici, convertendosi, per concessione del vicario di Cristo (così sono profondi i giudizi divini!) in uso e sostentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi, avendo stabilito e assicurato di pagare ai tempi promessi, dètte anche per statichi, per la sicurtà dei soldati, i cardinali Cesis e Orsino, che furono condotti dal cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì di dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi, uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante dal castello, fu da Luigi da Gonzaga, soldato degl'Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava nei prati, accompagnato insino a Montefiascone; dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entrò di notte, non accompagnato da alcuno dei cardinali; esempio certamente molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto! un pontefice, caduto di tanta potenza e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza; tanta è appresso ai principi cristiani l'autorità del pontificato, ed il rispetto che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti spagnuoli ed italiani,

(1) Dice il Giovio che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano (1); i quali presero quella parte del contado che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti e con alcuni cavalli a Novara; nella quale città erano quattrocento fanti del duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la rôcca, tenutasi sempre in nome di Cesare; e trovata poca difesa, ottenne la terra, e svegliati i fanti e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina e del paese, non era Libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni che spesse scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo (2) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee franzesi con le sedici galee dei Veneziani, e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono, il terzodecimo dì di novembre, da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero l'isola di Sicilia, mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardegna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a quest'impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardigna, si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee, travagliate in mare da tristissimi tempi, separate andarono vagando per mare; una delle galee franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardigna; quattro delle galee veneziane, molto battute, ritornarono a Livorno; le franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani, le altre otto furono trasportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevè, quando era in Reggio, avviso della liberazione del pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai

(1) Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech, ricuperò molte terre: il simile dice il Tarcagnotta e il Bellai nel III.

(2) Il Giovio non fa menzione che l'armata dei collegati si congiugnesse a Livorno: ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il Tarcagnotta, nel lib. II del IV volume, ne dice qualche parola, e il Bellai nel III.

ministri ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti tedeschi, i quali, pochi dì poi, si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna, aspettando avviso dal re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace, e instando intrattanto con somma diligenza col pontefice, interponendo, ancora l'autorità del re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai collegati (1). Al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il duca di Urbino, il marchese di Saluzzo, Federico da Bozzole, il quale, pochi dì poi, morì di morte naturale a Todi, e Luigi Pisano, provveditore veneziano, gli aveva con grandissima instanza ricercati che levassero le genti loro dello Stato ecclesiastico; affermando gl'imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello Stato della Chiesa in caso che l'esercito dei confederati facesse il medesimo. Aveva (2) anche scritto un breve a Lautrech, ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl'imperiali a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al re ed a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l'avesse astretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere, se non per mezzo della concordia, conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva, tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità e lo Stato della Chiesa; ma sopratutto averlo mosso la speranza di avere ad essere instrumento opportuno a trattare col suo re e con gli altri principi cristiani il bene comune.

Queste furono da principio le sue parole, sincere e semplici, come pareva convenire all'uffizio pontificale; e di un pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo, per la carcere, deposte nè le sue astuzie nè le sue cupidità arrivati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinquecento ventiotto, gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale,

(1) Il Giovio dice anco lui che i capitani de' collegati a Orvieto si congratularono col papa; e che vi andarono molti altri signori d'Italia.

(2) Dice il Bellai nel III, che il papa per un breve ringraziò Lautrech, e il simile dice il Bugatto e il Giustiniano.

oratore del re d'Inghilterra, a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (1) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi, e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agl'imperiali di offenderlo in molti luoghi, ora accennando di volere satisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali, consumando le reliquie di quella misera città e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari e pagamenti. Partì Lautrech il nono giorno di gennaio da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del re d'Inghilterra.

Ma alla fine dell'anno precedente e molto più nel principio dell'anno medesimo, cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei principi. Perchè, essendo risolute quasi tutte le difficultà, conciossiachè Cesare non negasse di restituire il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani e con i Fiorentini e con gli altri confederati, si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell'esercito del re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli (2). Negava il re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non ricuperava i figliuoli; ma offeriva statichi in mano del re d'Inghilterra per sicurtà della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se, ricuperati i figliuoli, non levasse subito l'esercito. Cesare instava del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del re d'Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli oratori franzesi, che quanto più si pretendeva ingannato dal re di Francia, tanto meno poteva il re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare, di dare le sicurtà medesime in mano del re d'Inghilterra, che offeriva di dare il re di Francia, essere offerta pari; perchè anche non era pari il caso; concios-

(1) Dice il Giovio che il papa, ricercato di unirsi alla lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l'esito della guerra.

(2) Le differenze tra Cesare e il re di Francia erano tali, dice il Bellai nel III, che malamente si potevano accomodare.

siachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il re di Francia, e però non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli oratori del re d'Inghilterra, i quali avevano mandato del suo re di obbligarlo a fare osservare quello che promettesse il re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facultà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire nè aspettare.

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo consiglio; persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il gran cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti e con sofistiche interpretazioni la pratiche della pace. Finalmente gli oratori franzesi e inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimoprimo dì di gennaio, seguitando gli oratori dei Veneziani, del duca di Milano e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la corte a Burgus, gli oratori inglesi gli dimandarono i quattrocenti cinquantamila ducati prestatigli dal loro re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del re di Francia e per altre cagioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli oratori dei collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli oratori suoi fossero in luogo sicuro. E partiti da lui gli ambasciatori, entrarono subito gli araldi del re di Francia e del re d'Inghilterra a intimargli la guerra (1): la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli ambasciatori del re di Francia, dei Veneziani e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla corte, dove fu posto loro guardia di arcieri e alabardieri, proibito ogni commercio e la facultà dello scrivere: a quello del duca di Milano, come a suo suddito, fece fare comandamento che non partisse dalla corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

(1) La intimazione della presente guerra è molto accomodatamente descritta dal Bellai nel III.

Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech, stimolato dal suo re, ma molto più dal re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire tutta la speranza della pace, era il nono dì di gennaio, partito da Bologna, indirizzandosi al reame di Napoli per il cammino della Romagna e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione; contro alla instanza del pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci (1), e il Monte dei Nove, e contro all'instanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gl'Imperiali, per fare diversione, si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino. Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto nel regno di Napoli, per essere cammino più commodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena o in altro luogo; desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì (2) la rôcca d'Imola al pontefice, la quale, quando era prigione, aveva occupata, ed accostandosi poi a Rimini, Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella città al pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, a dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stêsse la rôcca in mano di Guido Rangone, suo cugino; il quale, condotto agli stipendii del re di Francia, seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il pontefice l'adempire queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la rôcca, non senza querela grave del pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il pontefice, subito che fu liberato di castello, mandato l'arcivescovo Sipontino a dimandare a quel

(1) Il Giovio non parla di questo disegno del pontefice.

(2) Il Giovio nel XXVI vuole che la restituzione di questa città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna.

senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto oratore a lui; perchè se bene avessero prima affermato che la ritenevano per la sedia apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alièno dal restituirla, mossi dall'interesse pubblico e dall'interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l'imperio in Romagna, fertile da se stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio ample possessioni. Sospettava dell'animo di Lautrech, perchè, avendo Lautrech, oltre a molte instanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemonte, capitano generale di tutti i fanti tedeschi, con Longavilla, mandato dal re, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare, potendo massimamente per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente, non aveva potuto ottenerlo; non lo dinegando il pontefice espressamente, ma differendo e scusando. Per la quale cagione aveva offerto al re di Francia di consentirvi (1) ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del re, nè comportando il tempo ch'egli, per satisfare al pontefice, se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col duca di Ferrara, allegando essere cosa molto indegna l'approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non ricuserebbe di convenire con lui. Onde il duca di Ferrara, pigliando questa occasione, faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del re di Francia e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini d'arme, e di pagargli i danari promessi come quello che, dubitando dell'esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare: appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh (2) e Andrea de Burgos.

(1) Dice il Giustiniano che la repubblica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.

(2) Il Giovio, in un elogio fatto a questo Fronspergh, dimostra di stimarlo molto e per l'autorità e valore che era in lui, ma lo nomina Luterano e ubbriaco.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito; col quale arrivò il decimo giorno di febbraio in sul fiume del Tronto, confine tra lo Stato ecclesiastico e il regno di Napoli. Ma in Francia il re, intesa la retenzione del suo ambasciatore, mêsse quello di Cesare nel Castelletto di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo, in quanto all'oratore di Cesare, fece il re d'Inghilterra; benchè, inteso poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, instava il re di Francia che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli, per dare principio, aveva fatto correre e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra; non si facendo per questo, da quegli di Fiandra, movimento alcuno, se non per difendersi: perchè madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al re d'Inghilterra era molestissimo l'avere la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che, acquistandosi certe terre, promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati, avessero ad essere consegnate a lui, nondimeno, e all'entrate sue ed al suo regno, era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella provincia (1): ma non potendo, per le convenzioni fatte, apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che, secondo i capitoli di quella obbligazione, gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà e la cagione conoscendo il re cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare, in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il re di Francia avere intelligenze in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che, avendo il re d'Inghilterra mandato in Francia il vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere le forze e la guerra d'Italia, per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il re di Francia, il re d'Inghilterra e il paese di Fiandra, con gli altri Stati circostanti sottoposti a Cesare (2). Alla quale conven-

(1) Dicono gl'istorici inglesi che l'Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.

(2) Il Bellai, nel III, mette più particolarmente tutte queste convenzioni.

zione, perchè il re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia; per la quale era finita la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odii tra i principi; pigliando qualunque occasione di ingiuriarsi e di contendere non meno con l'animo e con la emulazione, che con l'arme. Perchè avendo Cesare, circa due anni innanzi, in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il re di Francia e lui, detto al presidente di Granopoli, oratore del re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri, acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli cristiani e tante persone innocenti, le diffinirebbe seco con battaglia singolare, e poi replicate all'araldo (1), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data; il re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere, senza sua ignominia, passarle con silenzio, ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra cavalieri che tra tali principi, convocati, il vigesimosettimo dì di marzo, in una grandissima sala del palazzo suo di Parigi tutti gli ambasciatori e tutta la corte, nella quale, presentatosi poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella sedia reale, fece chiamare l'oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che, condotto a Baiona, fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli ambasciatori dei confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

Parlò il re, scusandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli ambasciatori suoi e dei suoi collegati, era stato causa che anch'egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (2): « Che avendo Cesare detto all'araldo che egli aveva

(1) Il Bellai, nel III, mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

(2) La mentita data dal re a Cesare è particolarmente registrata dal Bellai nel III, e dal Tarcagnotta nel II del IV vol., e dal Giustiniano e dal Bugatto nel VI, e dal Gosellini nella vita di Carlo V, e dal Dolce nella medesima, e dal Tiglia nella sua cronaca di Francia.

« mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa; e che tante « volte mentiva, quante volte lo replicava; e che in luogo di ri« sposta, per non tardare la definizione delle loro differenze, gli « mandasse il campo, dove avessero tutti due insieme a com« battere ». E ricusando l'ambasciatore di portare e la lettera e l'ambasciata, soggiunse: « che gli manderebbe a fare intendere « il medesimo per l'araldo; e che, sapendo ancora che aveva « detto parole contro all'onore del re d'Inghilterra, suo fratello, « non parlava di questo, perchè sapeva quel re essere bastante « a difenderlo; ma che se, per indisposizione del corpo, fosse « impedito, che offeriva di mettere al cimento la sua persona « per lui ». La medesima disfida fece pochi dì poi, con le medesime solennità e cerimonie, il re d'Inghilterra; non passando però con molto onore dei principi della cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante e di tanto pregiudizio a tutta la cristianità, implicassero anche l'animo in simili pensieri.

CAPITOLO SESTO

Motivi che indussero il re d'Inghilterra ad uscire dalla comunione cattolica — Il Doria si ritira a Genova — Il Navarra prende l'Aquila — Lautrech verso Napoli coll'esercito — Melfi battuto e preso dai Franzesi — Morte di Vespasiano Colonna — Miserie dei Milanesi per le asprezze del Leva — Filippo Doria a Napoli — Lautrech alloggia sotto Napoli.

E nondimeno, in tanto ardore di guerra e di arme, non si divertiva il re d'Inghilterra dalle cure amatorie: le quali, cominciando ad empiere il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà e scelleratezze orrende ed inaudite, con infamia grandissima ed eterna del nome suo, che, acquistato da Leone il titolo di difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della Sedia Apostolica, e per avere fatto scrivere, in nome suo, un libro contro all'empietà e venenosa eresia di Martino Lutero, ac-

quistò titolo e nome di empio oppugnatore e persecutore della cristiana religione. Aveva per moglie il re d'Inghilterra Catterina, figliuola già di Ferdinando e di Isabella di Spagna, regina certamente degna di tali genitori; e che, per le virtù e prudenza sua, era in sommo amore e venerazione appresso tutto quel regno. La quale, vivente Enrico, padre suo, era stata prima maritata ad Artù, figliuolo suo primogenito; col quale poichè ebbe dormito, restava vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero, maritata ad Enrico, minore fratello; precedente, per l'impedimento dell'affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli che una figliuola femmina. La qual cosa dètte occasione a molti della corte di mormorare che, per essere il matrimonio illecito e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il re di figliuoli, presa occasione il cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al re che, ripudiata la prima moglie, che giustamente non era moglie, contraesse un altro matrimonio, movendolo a questo, non la coscienza nè la cupidità per se stessa che il re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il re a pigliare Renea, figliuola del re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esoso a tutto il regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita e dopo la morte del re; e inducendolo anche l'odio grande, che aveva conceputo contro a Cesare, perchè nè con dimostrazione nè con fatti, satisfaceva alla maravigliosa sua superbia. Nè dubitava che, per l'autorità grande che avevano il re ed egli nel pontefice, di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio.

Prestò gli orecchi il re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della regina, nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale, quando cominciò a scoprirsi o a congetturarsi, non ebbe facultà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il re, avendo dimandato parere da teologi, da giureconsulti e da religiosi, aveva avuto risposta da molti,

che il matrimonio non era valido, o perchè così credessero, o per gratificare, come è costume degli uomini, al principe.

Però, come il pontefice fu liberato di prigione (1), gli destinò ambasciatori per confortarlo ad entrare nella lega, e per operarsi, secondo che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facultà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Catterina fosse nullo. E si persuase il re che il pontefice, per trovarsi debile di forze e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri principi, e mosso ancora dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli; sapendo massimamente che il cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone, poteva molto in lui; ed acciocchè il pontefice non potesse allegare scusa di timore, per la offesa che ne risultava a Cesare, figliuolo di una sorella di Catterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti.

Udì il pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno, trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contraddire a questa dimanda: anzi, dimostrandosi desideroso di compiacere al re, ma allungando con difficultare i modi che si proponevano, accese la speranza e la importunità del re e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente augumentava.

Ma quando il pontefice ebbe udito Valdemonte e Longavilla (2), risposto a loro parole generali, mandò al re, insieme con Longavilla, il vescovo di Pistoia per farlo capace che, per essere senza danari, senza forze e senza autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai collegati: potergli solamente giovare nel trattare la pace; e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: il che il re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del pontefice, non-

(1) Gli ambasciatori, mandati dal re d'Inghilterra a papa Clemente, furono, come dice il Tarcagnotta e il Vesseo, per impetrare la dissoluzione del matrimonio.

(2) Il Giovio dice che papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi. ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contra Cesare.

dimeno, dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: nè Cesare anche si lamentava del pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficultà: perchè le dodici galee veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare e per la carestia delle vettovaglie, partirono, il decimo dì di febbraio, da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi, benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata franzese. La quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria e Renzo da Ceri (1); per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale, con tutte le galee, aveva toccato a Livorno, andasse con le sue galee a Napoli: Renzo con le altre franzesi, con quattro di frà Bernardino e con le quattro dei Veneziani, che tutti erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee e otto altre dell'armata del re di Francia, si ritirò a Genova (2); allegando essere necessario e alle galee e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl'interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciossiachè avendo i Genovesi dimandato al re che concedesse loro che si governassero liberamente da se stessi, offerendogli, per il dono della libertà, dugentomila ducati, e avendolo il re ricusato, si credeva che al Doria, autore o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi. E pubblicava anche una altra causa importante di controversia; perchè, avendo il re smembrato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che, voltandosi infra non molto tempo, per il favore del re e per la opportunità del sito, a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate regie, quivi fabbricandosi i legni per lui, Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori e di ricchezze: però il Doria si affaticava molto col re che Savona fosse rimessa nell'antica subiezione dei Genovesi (3).

(1) Le differenze nate fra il Doria e il Ceri si leggono nel XXVI e XXVII del Giovio.

(2) Il Doria si ritirò a Genova per riposarsi, mandando, come dice il Giovio nel XXVI, il nipote Filippo Doria.

(3) Dice il Giovio nel XXVI e XXVII, che il Doria si affaticò che Savona

Ma con maggiore felicità che l'espedizioni marittime, procedevano le cose di Lautrech: il quale come fu arrivato ad Ascoli, inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla vôlta dell'Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Teramo e Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il marchese di Saluzzo con le sue genti, e più addietro centocinquanta cavalli leggieri e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli, senza la persona del duca di Urbino, quattrocento cavalli leggieri e quattromila fanti delle genti le quali avevano in terra di Roma; ed in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del regno di Napoli, si erano convenuti di pagargli ciascuno mese ventitremila ducati: ed affermavano che, con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia, avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparendo manifestamente ch'erano stracchi, procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il re di Francia. Perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal re, quando partì di Francia di centotrentamila scudi il mese per le spese della guerra (e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi al mese: di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il re non si commovesse nè dalla ragione nè dalla fede nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che, l'aver voltato il re i danari e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del ducato di Milano, all'impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello Stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il principe di Melfi se ne partì, e vi entrò, in nome del re di Francia, il vescovo della città, figliuolo del conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola terra, ma forte, posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il reame di Napoli, se l'esercito imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficultà e molti tumulti, nati perchè

fosse restituita a' Genovesi, essendo stata data a Momoransi, offerendo molti danari in ricompensa.

i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo romano (1), se, subito dopo la partita loro, non vi fossero entrati l'abate di Farfa ed altri Orsini con villani delle terre loro, i quali vi fecero per molti dì gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz'altro pagamento, fu necessitato il pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due cardinali statichi: e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal pontefice, ma sotto questo nomé, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbii della guerra (2). Uscirono, secondo ch'è fama, di Roma millecinquecento cavalli e quattromila fanti spagnuoli, duemila in tremila fanti italiani e cinquemila fanti tedeschi: tanti di questi avèva diminuita la pestilenza!

La partita dell'esercito imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficultà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luogi la opposizione degl'inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisioni di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Cività di Chieti, capo dello Abruzzi citra, perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra, dove se gli erano date Sermona e molte altre terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affe-

(1) La rovina che fecero nella città di Roma gli Orsini condotti dall'abate, fu in vendetta della prigionia nella quale lo pose Clemente fin dall'anno 1527.

(2) Il numero dell'esercito imperiale uscito di Roma non viene anco detto dal Giovio, ma dal Tarcagnotta, che dice essere poco meno di questo del Guicciardino; e che viaggio facessero lo dice il medesimo Giovio nel XXV, e il Bellai nel III.

zione al nome dei Franzesi o per l'odio a quello degli Spagnuoli, che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque e trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito (1). Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggior stabilità e sicurezza: e si credeva che, per assicurarsi di riscuotere per tutto marzo la entrata della dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale, essendo Lautrech necessitato a comportarla, non era nell'esercito molto ordine (2). Ma essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico, col quale si era unito il principe di Melsi con mille fanti tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna don Carlo vicerè, e con duemila fanti italiani usciti dell'Aquila, era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini, verso la marina, e un'altra parte a Campo Basso, lontano trenta miglia da Termini, in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli, l'ultimo giorno di febbraio, andò alla Serra, lontana diciotto miglia da Termini, donde, il quarto giorno di marzo, arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra, procedendo innanzi, entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una parte, quando gli Spagnuoli che si erano ritirati a Troia, Barletta e Manfredonia, volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito.

Erano (3) con Lautrech in tutto quattrocento lance e dodici mila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, le genti dei Veneziani e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra, mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all'intorno erano cinquemila Alemanni, cinquemila Spagnuoli

(1) Dice il Bellai nel lib. III, che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

(2) Chi vuol vedere come senza contrasto il campo imperiale camminasse nel regno, legga il Giovio nel XXV, e il Bellai nel III.

(3) Dice il Giovio che l'esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agl'imperiali, ai quali fra Lucera e Troia fecero un agguato.

e tremilacinquecento Italiani, nè potendosi, per i freddi grandissimi, stare in campagna, Lautrech, agli otto dì di marzo, andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il marchese di Saluzzo nuovamente arrivato, mésse con le genti d'arme e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè, essendogli stati diminuiti dal re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra: e in San Severo lasciò gli ambasciatori e le genti non atte alla guerra, con poca guardia. Così pareva stare sicuro (1), nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi, ai dodici di marzo, in campagna, tre miglia di là da Nocera e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera e Barletta, distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl'Imperiali, i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch'erano in Manfredonia e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti tedeschi, uscirono a scaramucciare. Poi, il dì seguente, si messero in campagna senz'artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia; Lautrech, a' quattordici dì, girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia (2), fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia e l'esercito imperiale restarono tra l'esercito franzese e San Severo, il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè, per essere scarichi di bagaglie e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impedite da essi le vettovaglie che andavano da San Severo al campo franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero.

(1) Dice il Giovio che Lautrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troia.

(2) Il Giovio narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia, di verso la montagna e gl'imperiali della banda di qua, verso Nocera a ridosso della terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi, dimorarono così insino a dicianove dì, dandosi tutta la notte all'arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una delle quali (1) fu preso Marzio Colonna, e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito franzese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel qual tempo consultandosi fra i capitani imperiali quello si dovesse fare, il marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna (2). Ai dicianove dì gl'imperiali, per essere danneggiati dall'artiglieria nemica, si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno, in sul far del giorno, si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi, contro a quello che prima credevano i Franzesi, trovate in Troia vettovaglie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie o per avere inteso che il giorno seguente (3) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali, nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano, senza essere state o ingiuriate o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata sceleratamente quella città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, dette dai latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli,

(1) Il Giovio dice che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigione fu riscosso dal cardinale Pompeo Colonna, suo zio.

(2) Dice il Giovio che gl'imperiali si ritirarono a Troia con animo di aspettare occasione opportuna per far qualche fatto notabile.

(3) Dice il Giovio che, intesosi dagl'imperiali che le bande nere s'approssimavano, si levarono per andarsene alla sfilata a Napoli. Il simile dice il Bellai nel III, e il Tarcagnotta.

mandate le bande nere e Pietro Navarra con i fanti suoi e con due cannoni, alla oppugnazione di Melfi; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si raperesentarono alle mura, e le bande nere, con maggiore impeto contro all'ordine dei capitani, fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti Guasconi e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali, avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi (1) i villani che n'erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch'erano circa seicento, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo, entrati dentro, ammazzarono tutti i villani e gli uomini della terra. Ritiraronsi i soldati nel castello col principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la terra e morti in tutto tremila uomini, nella quele si trovarono vettovaglie assai, con grandissimo comodo dei Franzesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello che vi è somma abbondanza.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto, con i quali si unì il vicerè, il principe di Salerno e Fabbrizio Maramaus con tremila fanti e con dodici pezzi d'artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull'Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi, e, dopo il caso di Melfi, se gli erano date Barletta, Trani e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Onde (2) mandato Pietro

(1) In Melfi era, per quello che dice il Giovio nel XXV, alla guardia Caracciolo Sergiano, il quale fu preso: e, come dicono il Giovio e il Bellai, fu fatta una crudelissima uccisione.

(2) Dice il Bellai nel III che Pietro Navarra pigliò la rôcca di Venosa e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il Giovio, ma con diversità di parole, nel XXV.

Navarra con quattromila fanti a combattere la rôcca di Venosa, guardata da ducento cinquanta fanti spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e, ritenuti prigioni i capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si riscuoteva la entrata della dogana di Puglia; ma per gl'impedimenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello che era consueto a riscuotersi.

In questo alloggiamento arrivò il provveditore Pisano con le genti dei Veneziani, che furono in tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie di che ebbe più facilità, poichè, per opera delle genti veneziane, ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, preso animo dalla prosperità dei successi, strigneva con parole alte il papa a dichiararsi per la lega: il quale, se bene prima i Viterbesi, per opera di Ottaviano degli Spiriti, non avevano voluto ricevere il suo governatore, nondimeno, avendo poi, per timore, ceduto, aveva trasferito la corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto della sua ultima volontà che Isabella, sua unica figliuola, si maritasse ad Ippolito dei Medici, il pontefice occupò tutte le castella che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col re di Francia, si acquistavano tutti quei porti nel regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il duca (1) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando eziandio di essere capitano della lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare, non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del regno napoletano, perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia, aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel reame sotto il duca di Brunswich (2) nuovi fanti tedeschi; i quali si preparavano con

(1) Il duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal re, come dice il Giovio nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.

(2) Arrigo chiama il Giovio nel XXVI questo duca, che passò con due legioni di soldati, e con un gran squadrone d'uomini di arme.

tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore, per i progressi di Lautrech, la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu, con consentimento comune del re di Francia, del re d'Inghilterra e dei Veneziani, destinato che in Italia passasse, per seguitare i Tedeschi, se andassero nel reame di Napoli; se non, per fare la guerra con le genti dei Veneziani e di Francesco Sforza contro a Milano (1), Francesco monsignore di San Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti franzesi, duemila Svizzeri e duemila Tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel consiglio dei Pregadi decreto di soldare diecimila fanti; aiuto molto incerto e molto lento, perchè, secondo l'uso loro, non succedeva così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati; mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna e l'impedire i passi dei monti per l'esperienze passate, era difficile, perchè avevano infiniti modi e vie da passare. Però il duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per essere gente animosa ed efferrata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie e l'unirsi colle genti che erano in Milano.

Nella qual città, per l'acerbità di Antonio da Leva, era estremità e soggezione miserabile; perchè, per provvedere ai pagamenti dei soldati, aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle ai prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati tedeschi ch'erano alloggiati per le case, costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti e fuggivano

(1) Dice il Bellai nel III, e il Giovio nel XXVI, che monsignore di San Polo, destinato in Italia, passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il duca di Brunsvich.

continuamente dalla città, nonostante l'asprezza dei comandamenti e la diligenza delle guardie, si procedeva contro agli assenti alla confiscazione dei beni, ch'erano in tanto numero, che, per fuggire il tedio dello scrivere, si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti e poverissimi, e i luoghi della città, già più frequenti, pieni di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità e di tanti supplizi, succedevano tutte le cose felicemente. Perchè, essendo il castellano di Mus accampatosi a Lecco, come soldato della lega, con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del lago, Antonio da Leva, chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano, si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la rôcca di Olgina, ch'è in ripa di Adda, stata presa prima dal castellano di Mus, mandò Filippo Tornello con i fanti italiani e spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è in sull'altra ripa del lago; dove Mus, con aiuti fatti venire dai Veneziani e dal duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi e fortificatigli; i quali, per l'asprezza dei luoghi e dei monti, sono difficili. Ma gl'imperiali, occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti (1) dei Veneziani guardavano: le quali il castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per mettergli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il castellano con l'artiglieria e con i suoi salito in sulle navi, salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiera difesa per gratificare al duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti imperiali, ebbe, per virtù dell'accordo, Lecco e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva, nella strettezza della fame, grandissima comodità di vettovaglie e di danari; perchè il castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

(1) Dice il Bugatto che la perdita che fecero i soldati veneziani di questi passi, cagionò la salute agli imperiali.

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a' tre dì di aprile era a Rôcca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri millecinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito imperiale risoluto di attendere, abbandonato tutto il paese circostante alla difesa di Napoli e di Gaeta, poichè per tôrre gli alimenti agl'inimici ebbe saccheggiato Nola e condotto a Napoli le vettovaglie ch'erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli (1) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facultà o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri o altre isole vicine. Dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne e di strame piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro dì alla Badia dell'Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cattivi cammini e dalle pioggie, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima, perchè era fama che nell'esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di ventimila cavalli e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile (2). E di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi, romano, con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti dal campo imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi, venuto alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagione di molte incomodità agl'inimici, nondimeno non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente

(1) Il Giovio non dice che Napoli restasse vuoto di abitatori, ma sì bene che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono che molte terre se gli arrenderono.

(2) Dice il Giovio che il campo franzese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

assediato il porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani che venissero ad unirsi con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani e di Monopoli, proponendo i comodi propri agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose, ritardavano per pigliar prima Pulignano, Otranto e Brindisi (1). Ai diciasette dì di aprile alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo dì gl'imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine e la diligenza loro, che la negligenza dei Franzesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e avevano fortificato Sant'Ermo, posto nella sommità del monte di San Martino, per tòrre ai Franzesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l'artiglieria; e perchè, essendo padroni di quel monte, impedivano che quasi alla maggior parte della città non si potevano accostare i Franzesi, ai quali dètte qualche speranza di discordia tra gli inimici l'avere il marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l'esercito franzese, a' ventuno, a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau, quello che aveva acerrimamente contraddetto alla liberazione del pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo da Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente, il penultimo dì di aprile, pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l'esercito tra Poggio Reale (palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso II di Aragona, quando era duca di Calabria), e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (2) di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del duca di Monte Alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso la via

(1) Dice il Giovio nel XXV, e il Giustiniano, e il Bellai nel III, che l'armata veneziana, passato il Faro di Messina, si condusse a Trani, e prese molte terre.

(2) Dice il Giovio molto particolarmente nel XXV, che l'alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell'imperatore per l'ammutinamento dei fanti tedeschi.

di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s'impediva a Napoli la comodità degli acquedotti che si partono di Poggio Reale: donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle che è sotto il monte di Sant'Ermo, per tôrre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la città. Delle quali cose, per intelligenza più chiara, pare necessario descrivere il sito della città di Napoli e del paese circostante. (*Manca*).

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrivesi nel presente libro l'assedio di Napoli; la strettezza in cui si trovarono gl'imperiali; la battaglia navale tra essi e il Doria, e la rotta dei soldati di Cesare con la presa di molti capitani e di molte terre; la ricuperazione e la perdita di Pavia per il Leva; la presa di Lodi per lo Sforza; la venuta del duca di Brunsvich in Italia; la condotta del Doria con Cesare; la perdita di Genova per i Franzesi; la rovina di Lautrech nel regno di Napoli, e la morte di lui; i progressi vittoriosi degli imperiali; la passata di Cesare in Italia, e la sua coronazione; la guerra cominciata dall'Oranges contro i Fiorentini; la restituzione del ducato di Milano allo Sforza, e la pace universale d'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Lautrech assedia Napoli — Fatto d'arme navale — Morte di don Ugo — Vittoria de' Franzesi — Carestia e peste in Napoli — Castello a Mare e altre terre si arrendono a Lautrech — Difficultà dell'assedio — I Franzesi cominciano a piegare — Il duca di Brunsvich coll'esercito in Italia — Lodi assediato dagl'imperiali — I Tedeschi ammutinati — Animo del papa verso le cose di Firenze.

Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima (1) consultazione se era da tentare di sforzare, con l'impeto dell'artiglieria e con la virtù degli uomini, quella città, come molti (confortando che a questo effetto si augumentasse il numero dei fanti) consigliavano. Allegavano questi molte

(1) Di questa nuova consulta il Giovio non dice parola, ma il Bellai assai copiosamente nel lib. III ne fa menzione, e il Giustiniano nell'istorie di Venezia.

difficultà per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficultà delle vettovaglie, perchè gl'inimici, copiosissimi di cavalli leggieri e pronti ad esercitargli, le impedivano; ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè, non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun dì degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali, per conto dei ventiduemila ducati, che gli pagavano ciascun mese, erano già debitori di sessantamila ducati: essergli somministrati parcamente i danari di Francia: empiersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell'aria, che suole cominciare a nuocere alla fine della state, quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna.

Nondimeno Lautrech, considerando che (in tanta moltitudine e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale s poteva soccorrere) l'espugnare o il monte o la città, era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari, per timore che poi, per sostentare le spese ordinarie, non gli mancassero; deliberò (1) di attendere, non alla espugnazione, ma all'assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agl'inimici o le vettovaglie o i danari. Indirizzò adunque e l'animo e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento ad impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, ed a sollecitare la venuta delle galee veneziane, per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi mutato consiglio, permesse si facessero le scaramucce, perchè i soldati, stando in ozio, non si perdessero d'animo; e però se ne faceva spesso e con gran laude delle bande nere: le quali (eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici in questa specie di combattere) non avevano insino allora dimostrato quel che, in giornata ordinaria e in battaglia ferma e stabile, valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini di arme del marchese di Mantova, e cento del duca di Ferrara; il quale, benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del re di Francia e dei Veneziani, nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto

(1) Il Bellai nel III dice questo medesimo, se bene scusando il suo re, procura di versare la colpa nei collegati.

a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra.

In questo stato delle cose (1), concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori; perchè empierono sei galee, quattro fuste e due brigantini di mille archibusieri spagnuoli dei più valorosi e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono don Ugo vicerè, e quasi tutti i capitani ed uomini di autorità. A quest'armata, governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano e famoso capitano, aggiunsero molte barche di pescatori per spaventare gli inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni; i quali, partiti tutti da Possilippo, toccarono all'isola di Capri; dove don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un romito spagnuolo che, concionando, accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a man sinistra il cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissione che, accostatesi agli inimici, simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori, fidati, presentito il consiglio degl'inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri; i quali, guidati dal capitano Croch, erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl'inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno, commosso dal numero (2) grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gli inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gaggia che sei. Perciò, con animo forte e come capitano peritissimo

(1) Il Giovio dice nel XXV, che gl'imperiali si risolverono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provvisioni gagliarde; e il Bellai dice che fu combattuto con l'armata franzese, intendendo forse per franzesi le galee del Doria, come quelle che erano a soldo del re di Francia, la quale armata era alla Conca.

(2) Dice il Giovio che il Doria nel principio si spaventò, vedendo tanti egni, ma che, conosciuta la qualità loro, ne fece poco conto; e usò l'astuzia che recita qui l'autore nel combattere, essendo guidate le galee da Nicolò Lomellino.

della guerra navale, fece allargare, sotto specie di fuga, tre galee dalle altre sue; acciocchè girando, assaltassero, col vento prospero, gl'inimici per lato e dalla poppa. Egli con cinque galee iva incontro agl'inimici; i quali dovevano scaricare la loro artiglieria, per tôrre a lui, col fumo, la mira e la veduta (1). Ma Filippino dètte fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galea, il quale, percotendo nella galea capitana, in su la quale era don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il capitano della galea e molti ufficiali; e, scaricate poi altre artiglierie, ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il capitano, ferirono il padrone, e, approssimatesi, facevano con gli archibusi ed altre armi un aspro assalto; ma i Genovesi, sperimentàti a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati e cauti fra gli intervalli dei palvesi.

Così, mentre combattevano con grandissima ferocia e spavento le due galee, tre altre galee degl'Imperiali strignevano due genovesi, ed erano già molto superiori; ma le tre prime genovesi che, simulando di fuggire, erano andate in alto mare, ritornate sopra gl'inimici, percossero per lato la galea capitana; delle quali la galea ch'era chiamata la *Nettuna*, svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi don Ugo, ferito nel braccio e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi e dai fuochi, gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo, fu morto: quivi la capitana di Filippino e la *Mora* spacciarono la capitana di don Ugo; le altre due con le artiglierie affondarono la *Gobba*, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle spagnuole, e prese le loro fuste; due sole delle spagnuole, veduto la vittoria essere degl'inimici, male trattate, con fatica fuggirono. Nel qual tempo il marchese del Guasto ed Ascanio, affogata quasi ed ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigioni, salvandogli della morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti condottieri e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna

(1) Il Giovio e il Tarcagnotta dicono l'istesso del fatto d'arme navale tra gl'Imperiali e i Franzesi, successo nel golfo di Salerno, e che don Ugo indugiò tanto a tirare l'artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl'imperiali.

il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterono eccellentemente.

I prigioni furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; ed una delle due galee che si era salvata, passò, pochi dì poi, ai Franzesi, perchè il padrone ch'era un marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'oratore fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gl'Imperiali, oltre alle sei galee, avevano undici vele minori cariche di soldati: che da principio furono prese due galee franzesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Franzesi erano superiori, mèsse in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta e ferita la più parte delle ciurme e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due, dove era Curradino con i Tedeschi, molto danneggiate, furono a Napoli (1).

Don Ugo fu morto da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono prigioni il marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri capitani e gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero o morti o feriti.

Dètte questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa (e forse maggiore che non sarebbe stato il bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni); ma empiè gl'Imperiali di molto terrore (2), dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'imperio del mare; e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo; perchè per questa strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina e di carne, e piccola quantità di vino. Però il dì seguente alla rotta cacciarono della città numero grande di bocche inutili, e, posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie, si sforzavano che i fanti tedeschi patissero manco che gli altri soldati.

Delle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si ac-

(1) Dice il Giovio nel XXV, e il Tarcagnotta nel II del IV vol., che la vittoria dei Franzesi contra gli Spagnuoli in mare, successe a Capo d'Orso nella costa di Malfi.

(2) Il Giovio nel XXVI dice ancora lui che questa vittoria cagionò negligenza ne' soldati franzesi.

crebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di maggio con lettere dei capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: Non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia (1): cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva presta provvisione di danari e di soccorso per mare e per terra. Aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati tedeschi; perchè non si astengono da conversare con gl'infetti, nè da maneggiare le cose loro.

Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito: augumentavanvisi le infermità: e gli inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuora massimamente per la via che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito franzese; nè si facevano altre fazioni che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degli inimici, il che egli, non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli franzesi si stêsse distesa in Capua, in Aversa e in Nola: il che agl'inimici augumentava la faculta di fare gli effetti sopradetti. Altri consigliavano ch'essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito, conducesse in supplemento di quella, come anche, perchè fosse più potente, era stato desiderato insino da principio, sette o ottomila fanti; e questo anche, avendo già cominciato a dinegarlo, ricusava di fare; allegando mancargli danari, benchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa l'entrata della dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l'entrate delle terre prese, e i signori del regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari. Onde non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi (2). Lautrech, senza dubbio primo capitano del regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre, e di au-

(1) Il Giovio nel XXVI dice che in Napoli era grano per molti mesi.

(2) Della ostinazione di Lautrech, che causò la rovina dell'impresa, ne dice anco il Giovio nel suo elogio molte cose.

torità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero e imperioso; mentre che, credendo a se solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgono che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni le quali, usate, sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito; i quali, trasportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi; e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle, erano ammazzati dai cavalli degl'inimici: donde conoscendosi il disavantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto le mura di Napoli, cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech, dopo la vittoria di mare (1), Castello a Mare di Sabbia, ma non la fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il cardinale Colonna con novecento fanti italiani e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvocondotto per andare a Roma, il quale non gli concedette. Erasi similmente arrenduto a San Germano; e avendo le genti ch'erano in Gaeta ricuperato Fondi e il paese circostante, Lautrech vi mandò don Ferrando Gaetano, figliuolo del duca di Traietto, e il principe di Melfi, accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i capitani imperiali tenuto poco conto di liberarlo, i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e (2) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome franzese, come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dètte tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti.

Ma non bastavano queste cose ad ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente o dall'acquisto o dalla difesa di Napoli. Però Lautrech, intento principalmente all'assedio, nè disperando anche in tutto di poter prendere Napoli per forza, poichè erano morti tanti fanti spagnuoli nella battaglia navale,

(1) Il Giovio nel XXVI dice che Castello a Mare e altre terre si arrenderono a Lautrech, e questi signori che si ribellarono furono molti.

(2) La guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Franzesi da Simone Tebaldi romano, che fece cose memorabili.

sollecitava le venuta delle armate franzese e veneziana per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel poggio una trincea, la quale, distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma, ma per tentare, come prima fossero venute le armate di pigliare per forza il Monte di San Martino (1); fatto prima un'altra trincea tra la città e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro: e di fuora assaltarlo con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte; acciocchè gl'inimici, divise per necessità le forze in tanti luoghi, potessero più facilmente essere superati da qualche banda, non abbandonato però, per essersi allungata la fronte dello alloggiamento, Poggio Reale, perchè gl'inimici, ricuperandolo, non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l'alloggiamento.

Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficultà. Perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità, nè venivano, come per l'assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario, le armate, perchè Andrea Doria con le galee che erano a Genova non si moveva (2); dell'armata preparata a Marsiglia non s'intendeva cosa alcuna; e la veneziana, intenta più all'interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl'interessi minori ed accessorii, che agl'interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi e di Otranto, delle quali città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso: e Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla: quella grande di dentro alla città, avendo perdute due rôcchette, pareva non potesse più resistere. Piantossi, ai

(1) Il Giovio non fa alcuna menzione di queste provvisioni; ma dice che si attendeva a far nuove scaramuccie, nelle quali gl'imperiali ebbero sempre la peggio.

(2) Il Bellai nel III dice che l'armata reale s'era partita da Marsiglia, e ch'era intorno alle marine della Sicilia.

dodici dì di maggio, l'artiglieria in sul poggio, la quale batteva un torrione che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Sant'Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la porta di San Gennaro e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filippino, che era all'intorno, pigliava tutto dì navi che andavano con grano a Napoli, dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai; e i Tedeschi, ancorachè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino e di carne, di che vi si pativa molto: pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai dicianove alle trincee nuove, con le quali piantandosi due cannoni in sul bastione, com'ei foste fatto, si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli.

Insino a qui non procedevano (1) se non felici le cose dei Franzesi; ma poi cominciarono, per cagioni occulte, a piegarsi alla declinazione. Perchè Filippino Doria, per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo; onde in Napoli, dove erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata veneziana, acquistato Otranto, dava speranza ad ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano; perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Brindisi. Crescevano anche ad ogni ora nell'esercito le malattie; e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora, tra feriti, ammalati e morti, appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei o otto dì; ed essendosi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso, fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato che di capitano. Dal quale disordine gli imperiali, presa speranza di maggiore successo, uscirono di

(1) Il Giovio dice che le cose dei Franzesi cominciarono a piegare per la malattia ch'era entrata nel campo franzese, e le cagioni perchè Filippo Doria ritardava della solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate, e che l'armata veneziana si era accostata a Napoli.

nuovo fuora molto grossi, ma, messosi il campo in arme e fattosi forte alle trincee, si ritirarono (1).

Ritornò pure di nuovo Filippino, per molta instanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli: ed ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma, e gli Spagnuoli ogni dì correvano e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrech, cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè, per la carestia e infermità, ne partivano molti del campo, ed in tante difficultà cominciava ad essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame della città. Nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a un mulino, di che quegli di dentro si servivano.

Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti, tra côrsi e paesani, con prosperi successi; al quale, benchè si fossero opposti il principe di Bisignano e un figliuolo di Alarcone con millecinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano: onde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il principe in campagna: ma poco dopo Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e poi, nella occupazione di una terra vicina, prese il principe di Stigliano e il marchese di Laino, suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quelli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese, non resistendo loro i cavalli e i fanti dei Veneziani; i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma (2): perchè Sciarra Colonna, avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'abate di Farfa, facendo prigioni Sciarra e Prospero da Gavi, benchè Sciarra, per opera di Luigi da Gonzaga, si fuggisse.

Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficultà e con queste speranze, Antonio da Leva, presentendo

(1) Il Giovio nel XXVI, con affetto molto parziale, racconta molti particolari delle fazioni fatte intorno a Napoli dagli eserciti.

(2) I successi delle terre di Roma sono particolarmente raccontati dal Giovio nella vita di Pompeo Colonna, cardinale.

che la città di Pavia era guardata negligentemente, nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo, castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del duca il paese di là dal Po, una notte, all'improviso, con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione Pietro di Lunghena e un figliuolo di Ianus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassa; e quegli di dentro, aspettati pochissimi tiri di artiglieria, si arrenderono: e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare.

Nel qual tempo (1) il duca di Brunsvich, partito da Trento, aveva, il decimo dì di maggio, passato l'Adige con l'esercito; nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti gentiluomini e quattrocento moschetti con le zatte; e ributtato dalla Chiusa, era sceso in Veronese. Ed ancorchè, presentandosi molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato, che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno, non si usando maggiore diligenza in questa che nelle altre provvisioni, erano i Tedeschi in Italia, innanzi che (2) San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti e per la difficultà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia.

Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore o più pronto soccorso che dal senato veneziano, il quale, se bene avesse affermato che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti, nondimeno il duca di Urbino, entrato in Verona, non pensava ad altro che alla difesa delle terre più importanti del loro Stato. Però, discesi i Tedeschi in sul lago di Garda, ottennero Peschiera per accordo; il medesimo dì Rivolta e Lunata: in modo che padroni quasi di tutto il lago, riscuotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando quelli ch'erano impotenti a riscuotersi. Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell'esercito; ma non avendo danari e avendo molte difficultà, e per abboccarsi con Antonio da Leva, uscito a que-

(1) Dice il Giovio nel XXVI, che la venuta del duca di Brunsvich in Italia coll'esercito, cagionò la celerità di San Polo col campo franzese.

(2) Dice il Giovio che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notabile.

sto effetto da Milano, camminavano lentamente per il Bresciano; dove andarono a trovargli Andrea di Burgos e il capitano Giorgio: per mezzo dei quali si dubitava che il duca di Ferrara, il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna, non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla vôlta di Adda per unirsi con Antonio da Leva; il quale avendo, il nono dì di giugno, passato il fiume di Adda con seimila fanti e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia, nella quale città il duca di Urbino venuto a Brescia aveva e in Brescia e in Verona (1) divise le sue genti, persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi, di attendere prima a ricuperare lo Stato di Milano, che passare a Napoli.

Così il vigesimo dì si posero col campo a quella città, della quale partendosi il duca di Milano e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo, fratello suo naturale, con meno di tremila fanti, ed avendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso; Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente (2); ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti italiani che vi erano dentro, furono ributtati; e, diffidandosi di potere più ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè, non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della terra o morissero di fame o uscissero fuori con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste; ed anche essendo carestia nell'esercito, molti, partendosi, ritornavano, per le terre degli Svizzeri e dei Grigioni, alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in contrario il duca di Brunsvich, loro capitano, perchè avendo in Germania, per l'esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato; ed essendogli mancati i danari, gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurgli

(1) Dice il Giustiniano che queste genti fecero infiniti danni alle terre dei Veneziani, ma che per opera del duca la guerra si voltò altrove.

(2) La costanza, la bravura, l'ardire, la penuria e gl'incomodi dei Lodigiani, il Bellai recita nel III, il Giovio nel XXVI, il Tarcagnotta nel II al vol. IV, il Bugatto nel VI, e il Giustiniano nelle istorie di Venezia.

nel regno di Napoli: nè Antonio da Leva gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano. Perchè, poi ch'ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene: dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avervi compagni al governo e alle prede; ed aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo Stato di Milano, e portare le ricolte a Milano.

Finalmente dovendosi, ai tredici dì di luglio, dare nuovo assalto a Lodi (1), i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri, restati in grandissimo disordine, allargarono l'artiglieria da Lodi. Per il che, temendosi che non se ne tornassero in Germania, il marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Brunsvich che i soldati non ritornassero in Germania: ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila; essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere.

Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema o a Pizzichittone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggiéri per infestargli; benchè quando erano nel Bresciano, gli avesse qualche volta costeggiati e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, e, contento di difendere lo stato dei Veneziani, non passò mai il fiume dell'Oglio; non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo. Il quale, non ostante tutti i disegni e le promesse fatte dal re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo che già i Tedeschi se ne andavano; ed anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i collegati di fare di nuovo instanza col pontefice che si dichiarasse per loro; e che, procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell'imperio e del

(1) Dei soldati tedeschi ammutinati ne parla il Giovio distintamente nel XXVI, quando raccconta la mala soddisfazione che aveva il Brunsvich della Leva, dicendo il medesimo Giovio che la venuta a Milano del Guasto, fu per trattare di condurre il Doria ai servigi di Cesare.

reame di Napoli (1). Il quale, poichè si fu scusato che, dichiarandosi, non sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggior incendio tra i principi cristiani, senza utilità dei collegati, per la povertà e impotenza sua; e la privazione di Cesare solleverebbe la Germania, per sospetto che non volesse applicare a sè l'autorità di eleggere l'imperatore, ed eleggesse il re di Francia; dimostrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano. Finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato ad entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo Stato di Firenze. Però il vigesimo dì di giugno arrivarono a Venezia gli oratori del re d'Inghilterra a instare con quel senato che restituisse Ravenna: promettendo per lui la osservanza delle promesse: ma non l'avendo potuto ottenere, partirono mali satisfatti. Ricuperò in questi tempi il pontefice la città di Rimini; la quale, tentata prima in vano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti che fossero salve le robe e le persone.

Ma già cominciavano a non si potere più dissimulare i suoi più profondi e più occulti pensieri (2), dissimulati prima con molte arti. Perchè, essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiero essere più alieno di lui; nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri principi cristiani, come pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne e gli ornamenti propri della sua famiglia. Con le quali commissioni, avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un prelato fiorentino per ambasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato; e per mezzo del re di Francia, che mandassero a lui un ambasciatore, sforzandosi, col levare loro il sospetto e col dimenticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose, si sforzò di persuadere a Lau-

(1) Dice il Giovio nel XXVI, che le scusazioni del papa perchè non si dichiarò con i collegati, erano e per le negligenze che usavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i suoi in Firenze.

(2) Il Giovio nel XXVI fa lunga narrazione di questi pensieri del papa e come fossero disputati da Nicolò Capponi in quel senato.

trech che, essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che, benchè gli fosse capace, se ne astenne per la contraddizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro ai Senesi, occupò con ottocento fanti, per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi, quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena, oratore del re di Francia, il papa non tendere ad altro fine che di perturbare, con la opportunità di Siena, le cose di Firenze, l'oratore procurò col pontefice che il movimento di Chiusi si posasse.

CAPITOLO SECONDO

Il cardinal Campeggio legato in Inghilterra — Napoli in gran penuria — Il principe d'Oranges vicerè in Italia — Fazioni intorno a Napoli — Il Doria parte dal servizio franzese, e si conduce con Cesare — Esercito franzese in molte difficultà sotto Napoli — Lautrech si ammala — Disordini nel campo franzese — Lautrech muore — Il Navarra è fatto prigione — Rotta de' Franzesi — Il marchese di Saluzzo capitola con gli imperiali.

Procedevano in questi tempi le cose del reame di Napoli variamente: perchè era venuto di Sicilia in Calabria il conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri: e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione, benchè l'esservi stato ferito di un archibuso nella spalla, ritardò in qualche parte il corso della vittoria, ed unitosi poi col duca di Somma: il quale, con fanti del paese, assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti; la quale ottenendo, restavano signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia; le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simome abbandonato da una parte dei suoi fanti pae-

sani, fu necessitato a ritirarsi nella ròcca di Cosenza; gli altri fanti suoi, con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito (1); in modo che restava, non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non si indirizzassero verso Napoli.

Ma per contrario ebbero nell'Abruzzi prosperità le cose dei Franzesi; perchè, essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila (2), il vescovo Colonna, per sollevare l'Abruzzi, fu rotto e morto dall'abate di Farfa; morti quattrocento fanti e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli, per la giunta del principe di Melfi, si andavano ritirando; e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti veneziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno; ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al re di Francia; nè anche grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato legato in Inghilterra il cardinale Campeggio, per trattare in quella isola la causa delegata a lui ed al cardinale Eboracense. Perchè, instando quel re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il pontefice, il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè, trovandosi in piccola fede appresso agli altri, si sforzava di conservarsi il suo patrocinio, fece segretissimamente una bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido (3), la quale dètte al cardinale Campeggio; e gli commesse che, mostratala al re e al cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente; acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio; il quale aveva commesso al cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse, nè dêsse la bolla se prima non aveva nuova commissione da lui; ma si sforzò di persuadergli, come anche è verisimile che allora avesse in animo, la intenzione sua essere che finalmente si avesse

(1) Dice il Giovio nel XXVI, che la dissoluzione di questo esercito in Calabria procedè e per difetto delle vettovaglie e delle paghe.

(2) Dice il Giovio che il vescovo Colonna fu morto dai soldati dell'abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.

(3) Il Giovio nel XXVIII narra diversamente questa perniciosa deliberazione di Clemente, allegando altre ragioni.

a dare. Della quale destinazione del legato e delegazione della causa, facevano querela grave in Roma gli ambasciatori cesarei, ma con minore autorità; per la difficultà che avevano le cose di Cesare nel regno napoletano.

Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte e per l'altra molte difficultà; ma tali che, raccolte tutte le ragioni, si sperava più presto la vittoria per i Franzesi (1), ritardata dalla virtù e dalla ostinazione degl'inimici. Perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia, massimamente di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna: conciossiachè le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure, dopo sì lunga espettazione, giunte a' dieci dì di giugno nel golfo di Napoli: perchè se bene i cavalli di dentro, uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti nelle quali credevano poter trovare vettovaglie, riportassero quasi sempre prede, massimamente di carnaggi, nondimeno, benchè giovassero molto, non erano tante che, privati della comodità del mare, potessero lungamente sostentarsi. Affliggevali la peste grande, il mancamento dei danari, la difficultà di sostenere i fanti tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze e promesse; e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito franzese (2), benchè a ritenergli potesse molto la grazia e l'autorità che aveva appresso a loro il principe d'Oranges, restato, per la morte di don Ugo, con autorità di vicerè; il quale fece prigione il capitano Catta, guascone delle reliquie del duca di Borbone con molti dei suoi; e poco dopo, per sospetto vano, fece il simigliante di Fabbrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse.

Da altra parte nell'esercito franzese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficultà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine che per altro; nondimeno (3) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in

(1) Il Giovio nel XXV, e il Tarcagnotta nel II al IV vol., e il Bellai nel III, dicono che, se Lautrech fosse stato più diligente in soldar nuove genti, avrebbe superati i nemici imperiali.

(2) Il Giovio nel XXV dice che i Tedeschi, mal soddisfatti dei ministri di Cesare, s'ammutinarono, e che alcuni di loro si partirono dal campo.

(3) Dice il Bellai nel III, che le speranze di Lautrech a conseguire la

Napoli, che non temeva delle sue difficultà: e, o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire l'espugnazione, o per mancamento di danari, non facéva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuzione grande delle genti, per i morti e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi e di autorità; perchè il quintodecimo dì erano morti il nunzio del pontefice e Luigi Pisano, provveditore veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti o la maggior parte dei fanti tedeschi ch'erano in Napoli; pratica nella quale, prima il marchese di Saluzzo, e da poi egli, avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessari; i quali, se pure ne avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame (1), riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro, con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti da Napoli, ma tardi, per soccorrerli.

Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli; e perciò, volendo privargli della facultà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua e Castello a Mare di Vulturno: e per tôrre anche loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per vari accidenti, ripigliandola tanto alto, che l'acque che impedivano restassero di sotto; e disegnava anche di mettere in fortezza un casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee veneziane surte al diritto della trincea: la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie della marina e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede

vittoria erano tutte riposte nel nuovo presidio che gli veniva di Francia, e nelle difficultà che avevano gl'imperiali.

(1) Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei capitani di Giovanni dei Medici, dal quale io cavai molti particolari, e fra gli altri che, senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Franzesi dopo la presa di Clemente.

per quel cammino: perchè, per i fossi grandi e le acque tagliate di Poggio Reale, si andava dall'esercito al mare per circuito grande e pericoloso.

Sforzavansi gl'imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea (1); contro alla quale, essendo usciti un dì molto grossi, i guastatori, per ordine di Pietro Navarra (il quale sollecitava questa opera), si rifuggirono, in modo che, seguitandogli incautamente gl'imperiali, furono condotti in un'imboscata, e ne fu tra morti e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora ammezzata, quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni che si facevano: nei quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati di Napoli erano, per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi; però, per opprimergli, mandò, la notte dei venticinque dì di giugno, i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini e sessanta lance franzesi, e una banda di Svizzeri e Tedeschi alla vôlta di Belvedere e di Piè di Grotta per incontrargli: e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il capitano Buria, con i fanti guasconi, postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito, levato il romore, per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente; perchè le genti di Lautrech, avendogli incontrati, gli combatterono e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato (2), nel combattere, don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigione, ma la furia dei Tedeschi lo riscattò. Ma il capitano Buria, o per negligenza o per timore, non si rappresentò al luogo destinato, il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva

(1) Il Giovio nel XXVI particolarmente scrive questa guerra, dicendo che gl'imperiali facevano ogni sforzo perchè la trincea non si finisse.

(2) Il Giovio nel XXVI dice che don Ferrante fu bene in pericolo d'esser preso, ma che scampò per opera di Francesco d'Arco, calandosi giù d'una ripa: e poi con un ronzino di un trombetta si condusse al campo; essendo il Giovio in tutta questa narrazione diverso e dal Bellai nel III, e dal Tarcagnotta nel II del IV volume.

anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, mêsse in mare certe piccole barchette per impedirle. Ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia dà Napoli, perchè non fossero così facili ad essere tolti dagl'imperiali; i quali, in tutte le scaramucce, ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose franzesi. Perchè (1), Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendii del re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di giugno: deliberazione, per quel che si potesse congetturare, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che, ritiratosi a Genova, non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il re di farlo capitano dell'armata, la quale si preparava a Marsiglia, lo ricusò, allegando che, per la età, era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui e da altri a varie cagioni. Esso si lamentava che il re, dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto ammiraglio e dato la cura del mare a monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente che il re, dopo la sua ricusazione, avesse dovuto replicare e fargli instanza che l'accettasse: che non gli pagasse i ventimila ducati degli stipendii passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non aver voluto satisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona (2); anzi essersi trattato nel consiglio regio di farlo decapitare, come uomo che troppo superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua indegnazione le contenzioni succedute tra

(1) Le cagioni perchè il Doria da Francia passasse a Cesare, chi desidera saperle più particolarmente, se bene non così veridicamente, legga il Giovio nel XXVI che, non contento di ampliarle in varii modi, fa una particolar descrizione di tutto quello che fece il Doria ad instanza dei Franzesi dal 1526 fino al 1528.

(2) Il Bellai nel III, scrittore franzese, dice molte cose con poco riputazione del Doria. Il Tarcagnotta dice nel II del vol. IV, che la cagione perchè il Doria si liberò dalla servitù di Francia, fu perchè il re non volse mai restituire ai Genovesi la città di Savona, ma la diede a monsignor Momoransì, e il Bugatto nel VI dice il medesimo.

Renzo da Ceri e lui, nella impresa di Sardigna; nella quale pareva che il re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni: essersi sdegnato per la instanza grande fattagli dal re che gli concedesse i prigioni, i quali, come cosa importante, molto desiderava, massimamente il marchese del Guasto e Ascanio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la più vera e principale fosse, non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai franzesi di lui, quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala satisfazione; quanto che, pensando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendii del re, nè aiutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva che, per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardigna.

Però, indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava, per mezzo del marchese del Guasto, di condursi con Cesare; non ostante la professione dell'odio grande che, per la memoria del sacco di Genova, aveva fatta molti anni contro alla nazione spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma, procedendo simulatamente, non era ancora noto al re il suo disegno; però non era stato sollecitato a procurare i rimedii a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse conceputo qualche sospetto, perchè fu presa una galea che portava in Ispagna uno Spagnuolo (mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni), al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare, benchè, per le querele sue grandi, gli fu permesso che, senza essere esaminato, continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria, temendo di lui, si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice. La qual cosa come il re intese, gustando il pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendii (1) suoi: per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del

(1) Dice il Bellai nel III, che il re tentò di ricondurre il Doria ai suoi stipendi, ma furono tradotte le provvisioni, essendosi accostato all'imperatore.

principe di Oranges preso alla vôlta da lui, e dipoi liberato dal re quando a Madril fece la paçe con Cesare; ed in caso volesse concedergli i prigioni, pagare, innanzi uscissero dalle sue mani, la taglia loro; quando anche ricusasse di concedergli, non volere il re gravarnelo.

Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal re con le querele; onde Barbigios fu forzato, con detrimento grande delle cose del reame di Napoli, soprastare a Savona; nondimeno, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella città, perchè dentro era peste grandissima (1): e per la medesima cagione pose in terra, trenta miglia appresso a Genova, milledugento fanti tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio, governatore di Genova, gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria il pontefice, presentendo quel che trattava con Cesare, significò, il vigesimoprimo dì di giugno, la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendii suoi per privarne Cesare; e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli. Perciò Lautrech restituì a Filippino, per non lo esasperare, il segretario Serenon, ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete: e nondimeno, per sospetto già conceputo del pontefice, interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria (benchè Barbigios, nel passare innanzi con l'armata, ch'era di dicianove galee, due fuste e quattro brigantini, e vi era su il principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva in animo di fare) mandò un uomo suo a Cesare, in compagnia del generale creato cardinale, mandato dal pontefice (2), a stabilire le sue convenzioni, le quali furono: la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare, la soggezione di Savona ai Genovesi; venia a lui che tanto aveva perseguitato il nome spagnuolo; condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamilla ducati l'anno, e con altri patti molto onore-

(1) Il Giovio e il Bellai nel III dicono che il Doria, partitosi dal re, raccolse molti soldati a suo nome, con animo d'introdurgli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla ai Franzesi.

(2) Il Giovio nel XXVI particolarmente racconta le convenzioni di Cesare col Doria: e il simile fa il Bellai nel III, ma con parole aspre e sdegnose.

voli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee, partì, il quarto giorno di luglio, da Napoli. La partita del quale, procedendo come già aveva cominciato a procedere, non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione: perchè già molti dì, non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli, ed egli, oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli; aveva portato i figliuoli d'Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti dì spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata franzese (1), la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del pontefice a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee, l'armata veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale, perchè stêsse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli, che ogni dì scorrevano, ma, incontrati, fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi (2) protestavano di partirsi se presto non fossero soccorsi di danari e di vettovaglie. Onde Lautrech, sostentandolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva chè, per la pratica tenuta lungamente con loro di giorno in giorno passerebbero all'esercito.

Ma il quintodecimo dì di giugno le galee veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti; e però, essendo restato il porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, di vino in fuora, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato: per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'Imperiali, i quali correvano senza

(1) Dice il Giovio che i progressi dell'armata franzese erano deboli e di poco rilevamento.

(2) I protesti de' Tedeschi e la penuria di Napoli, dice il Bellai nel I, erano tali, che se i Franzesi avessero usata più diligenza prendevano Napoli.

ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito, che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri; anzi Valerio Orsino (1) condottiere dei Veneziani, con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato; e gli altri cavalli leggieri, parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inutili: la gente d'arme franzese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Guasconi, sparsi per il paese, attendevano a fare le ricolte e guadagnare. Speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata; la quale soprastata più di venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente, il decimottavo dì di luglio, con molti gentiluomini e con danari per lo esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri che portava, erano restati, parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina per ricevere i danari, non potettero le galee, per il mare ingrossato, venire a terra: però vi ritornò il dì seguente il marchese di Saluzzo con le sue lance e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontrarono gl'Imperiali, che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli franzesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono; e trovandosi il conte Ugo dei Peppoli, che, dopo la morte di Orazio Baglione, era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini, a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere in un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli (2). E fu tale l'impeto degl'Imperiali che, se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti dei Franzesi, più di cento, e altrettanti presi; tra i quali parecchi gentiluomini franzesi smontati dell'armata; e fu preso anche Ciandale, nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli franzesi, molto inferiori di virtù ai cavalli degli inimici donde si diminuiva l'animo

(1) Dice il Giovio che il signor Valerio Orsino era quanta speranza avevano i Franzesi, i quali, per le infermità sopravvenute, era in stato pericolosissimo.

(2) Il Giovio dice che mancò poco che i Franzesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigione degl'imperiali, e fu liberato in cambio dell'Ario e del Moncada, capitani spagnuoli.

ai fanti dell'esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli.

Ma aveva nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech, il quale, benchè si sforzasse di sostenere con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano: perchè gl'imperiali, scorrendo fuora, non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell'esercito, e pigliavano le bagaglie e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all'abbeveratoio; in modo che all'esercito, diminuito molto per le infermità (1), cominciavano a mancare le cose necessarie; diventato di assediante assediato, e in pericolo che, se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti. E per contrario in Napoli, crescendo e la comodità e la speranza, i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech, il quale pochi dì innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per marè seimila fanti, mandò Renzo da Ceri, venuto in su l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti e seicento cavalli, assegnandogli il tesoriere dell'Aquila e dell'Abruzzi, il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì; provvisione che, fatta prima, sarebbe stata di somma utilità (2).

Ai ventinove erano rotte le strade, che non che altro insino a Capua, la quale avevano alle spalle, non si andava sicuro: e nell'esercito malato quasi ciascuno: Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito: la gente di arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati o per rinfrescarsi sotto quella scusa; e i fanti quasi ridotti a niente: ed essendo in Napoli declinata la peste e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo, mandati dopo la rotta di Simone Romano, per impedire che le genti inimiche di Calabria non

(1) Dice il Giovio nel XXVI, che le cose andavano prospere per gli imperiali, rispetto alla infermità dei Franzesi e ai disordini del campo.

(2) Dice il Giovio nel XXVI, che le provvisioni fatte da Lautrech furono tardi, per non aversi mai lasciato consigliare di assoldar nuove genti.

venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille: condusse il duca di Nola con duecento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chiamò dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rivocò con gravi pene tutti gli uomini di arme sani: sollecitava ogni dì Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provvisioni.

Ai due dì d'agosto non erano nel campo franzese pure cento cavalli; e gl'imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini di arme e di cavalli leggieri (1). Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era malato il Navarra, Valdemonte, Cammillo da Triulzi, il maestro del campo nuovo e vecchio; Lautrech era ricaduto: ammalati tutti gli oratori, tutti i segretarii e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il conte Guido in fuora; nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame; ed essendo mancate quasi tutte le cisterne, vi si pativa anche di acqua; nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso; e la negligenza anche accresceva i disordini. Ruppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse, non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il duca di Somma con millecinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dell'abate di Farfa, il quale, Lautrech, poichè aveva rotto il vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ed a' sei si era avuta per accordo la fortezza di Castell'a mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto; e si disegnava pigliare quella di Baia.

Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate (2), e sì mal provviste di vettovaglie, che bisognava, per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il porto di

(1) Il Giovio nel XXVI dice che Lautrech, essendo ammalato tutto il campo andava in disordine, non ostante le provvisioni e gli aiuti ch'egli andava procurando, essendo pieno di disordini il campo franzese.

(2) Il Giovio non mette che le galee fossero in tanto disordine, ma dice che erano intente a pigliare il castello di Brindisi.

Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano duecento Tedeschi, che, rifuggiti in due case, si arrenderono vilmente; onde spesso in campo non era da mangiare: e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande: il che faceva pericolo e consumava i fanti per le troppe fazioni. E nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza del soccorso, non voleva udire di ristrignerlo, e ancora non bene riavuto, scorreva per tutto il campo per mandare gli ordini e le guardie, temendo non fosse assaltato.

Declinavano le cose giornalmente in modo, che, ai quindici dì, per la troppa potenza dei cavalli imperiali, non era più commercio tra il campo e le galee, nè potevano quei del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due o tre volte: però gli uomini, consumati da tante fatiche e incomodità, non potevano andar alla scorta delle vettovaglie quanto bisognava; e, quel che aggravò tutti i disordini, fu che la notte medesima, venendo i sedici, morì Lautrech (1), in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose: credendosi per certo che le fatiche grandi che aveva sofferto avessero rinnovata la sua infermità.

Restò il pondo del governo nel marchese di Saluzzo, non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni dì i disordini, arrivò Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta in modo che l'armata franzese allentò la guardia. Il conte di Sarni in quei dì, con mille fanti spagnuoli, prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze; di poi andato, il vigesimosecondo dì di agosto, con più gente di notte a Nola, la prese; e Valerio Orsino, che vi era a guardia, si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli mandò duemila fanti, i quali, venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli, furono rotti. Ai ventidue il campo, quasi senza gente e senza governo, si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desi-

(1) La morte di Lautrech successe con tanto danno dei Franzesi, che il Giovio nel XXVI, dice che fu l'ultima rovina loro, chiamando particolarmente questo capitano imprudente e tumultuario.

derato più per pigliar Napoli, nè per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte (1); e il marchese di Saluzzo, conte Guido, conte Ugo, Pietro Navarra malati, Maramaus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata, vi entrò dentro. Per il che i Franzesi, abbandonato Pozzuolo, messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo; ma, perduta Capua e Nola, restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagl'imperiali, che stavano intenti a questo caso, la levata loro, gli ruppero nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi e uomini di condizione: e il marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa: dove, avendolo seguitato gl'imperiali, non potendo difendersi, mandato fuora il conte Guido Rangone a parlare col principe d'Oranges, capitolò, per mezzo suo, con lui: lasciasse Aversa con la fortezza, artiglierie e munizione: restasse egli e gli altri capitani prigioni (2), dal conte Guido in fuora, al quale, in premio della concordia, fu consentita la libertà: facesse il marchese ogni opera che i Franzesi e i Veneziani restituissero tutto il regno: i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi, lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli e le robe, concedendo però a quegli di più qualità, ronzini, muli e cortaldi: i soldati italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i capitani, o morti o presi nella fuga o nell'accordo, restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall'esercito imperiale, che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe. Renzo, che il dì seguente si era appressato a Capua col principe di Melfi e l'abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi; il quale paese solo, e qualche terra di Puglia e di Calabria, si tenevano in nome dei confederati.

Questo fine ebbe la impresa del regno di Napoli; disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due

(1) La morte di Valdemonte vien messa anche dal Giovio e dal Bellai nel III, e dal Bugatto nel VI.

(2) Il Giovio dice che il conte Guido Rangone, biasimando l'accordo che fece il marchese di Saluzzo, protestò d'esser libero, e che, entrati gl'imperiali in Aversa, fecero prigioni tutti i capitani franzesi e saccheggiarono la città.

cagioni principalmente: l'una per le infermità causate in gran parte dall'avere tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per tôrre a Napoli la facultà del macinare, perchè l'acqua sparsa per il piano, non avendo esito, corruppe l'aria donde i Franzesi, intemperanti e impazienti del caldo, si ammalarono; aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell'esercito (1): l'altra che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'avere, quando era alla difesa dello Stato di Milano, scritto al suo re che impedirebbe agl'inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da se stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri capitani che, vedendo il campo pieno d'infermità, lo consigliavano a ritirarlo a Capua o in qualche altro luogo salvo; perchè, avendo in mano quasi tutto il regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie nè danari, e avrebbe consumato gli imperiali, ai quali mancava ogni cosa

CAPITOLO TERZO

Genova è occupata dal Doria — Pavia saccheggiata — Savona presa dai Genovesi — Il conte di Gaiazzo rimandato ignominiosamente dai Veneziani — Fazioni nel regno di Napoli — L'Aquila si dà ai collegati — Il marchese del Guasto è rotto a Monopoli.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio; perchè San Polo, raccolte le genti (2) e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Po alcune terre e castella, oc-

(1) Il Giovio nel XXVI, e il Bellai nel III, dicono molte cose più di questa impresa di Napoli, ma ambidue con diversità grande di parole e d'effetto.

(2) Il Giovio nel XXVI narra molti particolari de' progressi di San Polo in Lombardia, il Bellai nel III, il Tarcagnotta nel II del IV, e il Bugatto nel VI.

cupate prima da Antonio da Leva, che ai tre d'agosto era alla Torretta; attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, che era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese. Dipoi si ritirò a Marignano, non potendo, anche per mancamento di danari, soprastare molto in quel luogo: nel qual tempo il duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnuovo di Tortona, donde, venuto a Piacenza (1), si abboccarono agli undici dì a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte: e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio e Trevì, levò il ponte e abbandonò i luoghi di Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo settecento fanti, e in Sant'Angelo cinquecento.

Aveva San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, millecinquecento fanti tedeschi a pagamento, ma in numero, per la negligenza sua e per la fraude dei ministri suoi, molto minore; per i quali e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati, e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento; e tremila fanti franzesi (2). Avevano i Veneziani trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e seimila fanti; e il duca di Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei collegati Adda, e si unirono ai ventidue dì di agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva, a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il duca di Urbino a Sant'Angelo tremila fanti e trecento cavalli leggieri, con sei cannoni, sotto Giovanni di Naldo, che, nello accamparsi, fu morto da un'artiglieria: però vi andò egli in persona e l'ottenne. Alloggiarono, il vigesimoquinto dì di agosto, le genti dei collegati a San Zenone, in sul fiume del Lambro, propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette,

(1) Il Giovio nel XXVI non narra così particolarmente questa guerra, come fece quella di Napoli, ma il Bugatto nel VI, e il Bellai nel II, ne dicono molte cose particolari.

(2) Il Tarcagnotta dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero dei fanti essere maggiore che questo dell'autore.

passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e, dopo una scaramuccia di più ore, uscirono al largo e si credette volessero combattere, e, tirato per un'ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte, si ritirarono in Marignano e Riozzo, e in sull'alloggiare il campo l'assaltarono bravamente. Il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano; i collegati a Landriano.

Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano; il che mentre si praticava, andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto; il che fu interrotto da una pioggia grossa che impedì, per la trista via, l'andare a porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però, esclusi da questo disegno, ed essendo riferito, da chi fu mandato a riconoscere Milano, non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare, per il cammino di Biagrassa, chè altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti tedeschi e ottocento italiani. Così andando a quella vôlta, spinti certi fanti di là dal Tesino (1), fu preso Vigevene: ed ai nove dì di settembre arrivò San Polo a Santo Allesso a tre miglia di Pavia: dove, accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli mêsse in maggiore disputazione. Perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro governatore ritiratosi in castello, Andrea Doria, presa questa occasione (2), si approssimò alla città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l'armata franzese, ch'era nel porto, temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios; onde, essendo nella città pochi soldati, se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo, e il popolo, per la ingiuria della libertà data a Savona, inimico al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro.

Fu cagione di tanta perdita la negligenza e il troppo promettersi del re; perchè, non pensando che le cose sue nel regno di

(1) Il Giovio se la passa di leggiero della presa di Vigevano per i collegati.

(2) La ricuperazione di Genova con tutti i suoi particolari è scritta molto particolarmente dal Giovio nel XXVI.

Napoli cadessero sì presto, e persuadendósi che in ogni caso la ritirata dell'armata a Genova e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla, pretermettesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo; dando speranza di ricuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tra i capitani dei collegati, i Franzesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Po, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga che non ricercava il bisogno presente. Però, secondo il suo consiglio, si risolvè che Montigiau voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti tedeschi e svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo (1): e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e, in cambio loro, vi si mandassero tremila altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere Pavia: e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale, ai quattordici, erano stati piantati in sul Tesino, di qual nel piano dalla banda di sotto, nove cannoni e un bastione appiccato con l'Arzana, che, in poche ore, lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere quando si désse l'assalto, un fianco che risponde all'Arzana, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni che battevano due altri bastioni, e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia; tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese. E il dì seguente Annibale, castellano di Cremona, si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell'Arzana, che era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbondonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano, condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno e la notte seguente, si preparò l'esercito per dare la battaglia, essendo da ogni banda de' tre bastioni gettata muraglia assai. Ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi, vi trovarono un muro sì ga-

(1) Il Bellai nel III dice l'istesso: il Giovio solo è differente in molte cose, descrivendo la presa di Genova per il Doria con molti particolari.

gliardo, che vi consumarono tutto il dì ed eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al dì dicianove, essendo levata quasi tutta l'acqua. Nel qual dì, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto: del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al castellano di Cremona con le genti di Milano, ch'erano milledugento fanti (1). E il duca di Urbino si mêsse a piede con dugento uomini di arme, ed affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli: i quali, benchè si portassero egregiamente, pure, per il poco numero, si difendevano con difficultà, massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari.

Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia; e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella che si partì dalla battaglia, capitani ambedue del duca di Milano. Finalmente, a ore ventidue, si entrò dentro con poco danno e con laude grande del duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago, con tutti i soldati salvi e molti uomini della terra, si ritirò in castello: la città tutta andò a sacco (2), poco utile per i due sacchi precedenti: il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi e profondissimi da non si riempere sì presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli, con le artiglierie e munizioni che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facultà, insieme con i Tedeschi, ch'erano restati pochissimi, di andarsene a Milano; e gl'Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano.

Presa Pavia, consigliò il duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie; ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San

(1) Il Giovio nel XXVI lodagli con molta diligenza; il simile fa il Tarcagnotta nel II, e il Bugatto nel VI, e il Giustiniano.

(2) Il Giovio nel XXVI dice ancora egli che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi con inusitata crudeltà.

Giorgio, Moncia (1) e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova. Perchè se bene i Tedeschi e i Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi, per non essere pagati, se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, ch'era restato con cento lance e duemila fanti, partì, ai ventisette, per la vôlta di Genova, passando il Po a Porto Stella in bocca del Tesino, al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse li soccorso essere non riuscibile; e che il duca di Urbino intanto l'aspettasse in Pavia; al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani e mille del duca di Milano.

Nel qual tempo (2) Antonio da Leva, ritirato in Milano, proibì che alcuno non potesse fare pane in casa o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio; i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli e i fanti spagnuoli e tedeschi. Il che, non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti italiani a Novara e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero e taglieggiassero.

Giunse, al primo di ottobre, San Polo a Gavi (3), lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il dì seguente prese la rôcca del Borgo dei Fornari, e, fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti côrsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto, per mancamento di danari, quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch'erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria: e quei pochi che gli erano restati, continuamente passavano in Francia. Però, disperato della impresa, mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee e presi attorno tutti i paesi. Ritirossi, ai dieci dì

(1) Queste deliberazioni sono raccontate diversamente dal Giovio nel XXVI.

(2) Queste provvisioni di Leva furono fatte, per quello che dice il Bugatto, per cavar più danari dal popolo di Milano.

(3) Il Giovio se la passa di leggiero nel XXVI, venendo in un trattato a dire che, disperata la presa di Genova, San Polo prese Pavia.

di ottobre (1), in Alessandria, e poi a Senazzara tra Alessandria e Pavia, ad abboccarsi col duca di Urbino, ma restato quasi senza gente, dove, consultando le cose comuni, il duca dimostrando che tra i Veneziani e il duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli e millequattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi, se i tempi servissero, fare la impresa di Biagrassa, di Mortara e del castello di Novara.

Succedè che ai ventuno di ottobre, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra certi dì non fosse soccorsa (2). Però San Polo, desideroso di soccorrerla, ma avendo da sè in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al duca di Urbino e al duca di Milano; i quali gliene mandarono solo milledugento, in modo ch'egli, non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere, la lasciò perdere. La quale ottenuta, i Genovesi empierono subito quel porto con molti sassi, per renderlo inutile; nel qual tempo, disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari, si arrese a patti. Acquistato il Castelletto, fu, a furore di popolo, spianato dai Genovesi, i quali, con l'autorità di Andrea Doria, stabilirono in quella città un governo nuovo, trattato prima (3) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che, da un consiglio di quattrocento cittadini, si creassero tutti i magistrati e dignità della loro città, e il doge principalmente, e il supremo magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai gentiluomini che prima per legge n'erano esclusi. Ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà che si provvedesse alle divisioni dei cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori e più perniciose che in altra città d'Italia (conciossiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi e la opposita dei Ghibellini, quella tra i gentiluomini e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fa-

(1) Dice il Giovio che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col duca di Urbino, e che prese Novara.

(2) La resa di Savona è scritta dal Giovio nel XXVI e dal Bellai nel III.

(3) Il Giovio, non solo nel XXVI dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l'epitaffio che fecero al medesimo Doria.

zione molto potente tra gli Adorni e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella città, opportunissima per il sito e per la perizia delle cose navali all'imperio marittimo, fosse stata depressa e molto tempo in quasi continua soggezione); però, per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie e dei casati della città, ne conservarono solamente il nome di ventotto delle più illustri e più chiare, eccettuate l'Adorna e la Fregosa, che del tutto furono spente. Ai nomi e al numero delle quali famiglie (1) aggregarono tutti quei gentiluomini e popolari che restavano senza nome di casato; avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare dei gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari nelle famiglie dei gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome di Fregoso, e così per contrario de' Fregosi in quelle ch'erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori ed ai magistrati. Con la quale confusione degli uomini e dei nomi speravano conseguire che, in progresso di non molti anni, si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando, in quel mezzo, tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria (2), senza il consenso del quale, per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare, che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel porto di Genova, e per le altre sue condizioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi; essendo manco molesta la potenza e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del doge e degli altri magistrati, e nelle cose particolari e minori; in modo che i cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo.

Appiccaronsi poi l'armata franzese e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo (3). Abboccaronsi, perduta Savona, di nuovo il duca di Urbino e San

(1) Queste aggregazioni ne' tempi più moderni, hanno cagionate nuove confusioni in quella Repubblica, come si vede nella nostra istoria.

(2) La grandezza del Doria in Genova è scritta dal Giovio, con grande affetto d'animo parziale, nel XXVI e nell'elogio suo.

(3) L'abboccamento del duca di Urbino e San Polo è scritto particolarmente dal Giustiniano, dal Giovio nel XXVI, dal Bugatto nel VI, e dal Bellai nel III.

Polo a Senare, tra Alessandria e Pavia, dove il duca, con poca satisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose, non solo si satisfaceva poco ai ministri, ma ancora il re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommamente che eglino non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti tedeschi, con i quali, computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

Nacque in questo tempo tumulto nel marchesato di Saluzzo; perchè avendone preso, dopo la morte del marchese Michelantonio, il dominio Francesco monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello, secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigione nella rôcca di Ravel per ordine della madre, che, in puerizia, aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il castellano di Ravel lo liberò: però, presa la madre che lo teneva prigione, acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, del quale fuggì il fratello; che poco dopo entrò in Carmagnola, e, raccolte genti, ruppe poi Gabbriello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il conte di Gaiazzo scorse insino a Milano: perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Serravalle, Gavi e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante, perchè Montigian e Villacerca, con due mila fanti e cinquanta cavalli, partirono a ore ventidue da Vitade, per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale, posto a canto al mare, è quasi contiguo alle mura di Genova (1). Non ebbe effetto questo disegno; perchè i fanti, stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di dì: però essendosi levato il rumore, Andrea Doria, dalla banda di dietro saltato in su una barca, campò il pericolo, e i Franzesi, non fatto altro effetto che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro. E il conte di

(1) Il Giovio nel XXVI scrive che Montigiano e Villacerca tentarono di prendere il Doria, ma che riuscì vano il disegno, essendo il Doria fuor della casa propria.

Gaiazzo, fatta un'imboscata tra Milano e Moncia, ruppe cinquecento Tedeschi e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettovaglie; benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afflisse, con le ruberie, in modo quella città, che il senato veneziano, il quale lo aveva fatto capitano generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendii suoi (1). Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigevene: e il Belgioioso, il quale era fuggito di mano dei Franzesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del duca di Milano, presentatosi una notte alle mura, fu scoperto e astretto a ritirarsi senza frutto.

Sopravvennero in quel di Genova duemila fanti spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno; ai quali per condurli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casale o di Piacenza; e instava che le genti veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle, e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (2), inanimito dalla carestia e disperazione di quel popolo, la quale il duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più: perchè, per le relazioni di Andrea Navagero che era tornato loro oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l'oratore cesareo, erano varii pareri nel loro senato: inclinandosi molti a concordare con Cesare; pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col re di Francia.

Nel qual tempo il Torniello, passato Tesino con duemila fanti, prese Basignana, e andava verso Lomellina; e l'abate di Farfa, andato a Crescentino, luogo del ducato di Savoia, con i suoi cavalli, fu, di notte, rotto e fatto prigione, ma liberato per opera del marchese di Monferrato: e il Marchese di Mus ruppe alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; per-

(1) Di questa deliberazione del senato veneziano, il Giustiniano ne dà particolar conto.

(2) Dice il Giovio nel XXVI, che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire che si scemassero le genti che vi erano.

chè il cardinale di Santa Croce, arrivato a Napoli, fece liberare i tre cardinali ch'erano quivi statichi; e si diceva che aveva commissione da Cesare di fare restituire Ostia e Civitavecchia (1); per opera del quale, avendone supplicato al pontefice, Andrea Doria restituì Portercole ai Senesi.

Ma si scopriva ogni dì più l'animo del pontefice intento a cose nuove; perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendii suoi; e inteso il duca di Ferrara essere venuto a Modana, tentò pigliarlo nel ritorno a Ferrara con un agguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla casa dei Coppi nel Modanese; ma, non essendo partito il duca, la cosa si scoperse.

Non era in questo tempo il reame napoletano, per la rotta dei Franzesi, liberato interamente della calamità della guerra; perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti, aveva preso Navo, Oriolo e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa, mandato dal duca di Gravina con mille fanti e molti altri del paese, aveva esercito non contennendo: ma, dopo la vittoria degl'Imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del duca di Gravina (2), saccheggiata Barletta, nella quale città fu intromesso per la rôcca, si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Camillo, e Monopoli guardato da Giancurrado, tutti due della famiglia degli Orsini. Vennervi poi Renzo da Ceri e il principe di Melfi con mille fanti; i quali, essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del pontefice, il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori, imbarcatisi a Sinigaglia, si condussero per mare a Barletta, con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia (3): cosa deliberata con consentimento comune dei collegati, perchè l'esercito imperiale fosse necessitato a fermarsi nel regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare, per la salute comune, nuove provvisioni. Però il re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari; e i Veneziani, desiderando il medesimo eziandio per ritenere più facilmente, con gli aiuti

(1) Di questa restituzione non ne dice parola il Tarcagnotta, e il Giovio se la passa di leggieri.

(2) Il Giovio nel XXVI racconta assai particolarmente di questa guerra.

(3) Il Bellai dice, nel III, che il re aveva animo di rinnovar l'impresa, se non concludeva innanzi al tempo nuovo la pace con Cesare.

degli altri, le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il re ch'essi le armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: il re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo.

Non erano pronti ad estinguere questo incendio gli Imperiali, occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili e per assicurare il reame con gli esempi della severità, fece il principe di Oranges (1) decapitare pubblicamente in sulla piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano, figliuolo del duca di Traietto, ed Enrico Pandone, duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli, e quattro altri napoletani; usando ancora simili supplizi in altri luoghi del regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano poi in danari, non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggior quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone al quale, in premio delle opere sue, fu donato il ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti, che nell'Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il re di Francia nella Matrice, che è vicina all'Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dov'era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia; e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta e di Trani, dove il provveditore loro annegò, ch'era montato in su un battello: i cavalli dei quali era capo Giancurrado Orsino, mal trattati, diedero nelle mani degli Imperiali, e Giampaolo da Ceri, che ruppe presso al Guasto, restò prigione del marchese. Dettesi nella fine dell'anno l'Aquila alla lega, per opera del vescovo di quella città, e del conte di Montorio e di altri fuorusciti, a che dètte causa l'essere mal trattata dagl'Imperiali.

(1) Il Giovio, particolarmente nel XXVI, dice che, oltre a Federigo Gaetano e il duca di Boviano decapitati, furono fatte per gl'imperiali molte esazioni severe verso coloro che furono sospetti, cavandone il fisco gran somma di danari.

Seguita l'anno 1529; nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte (1) alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al pontefice. Perchè, sapendosi che il cardinale di Santa Croce (così era il titolo del generale spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace; il re di Francia, che ne aveva sommo desiderio, spedì il mandato agli ambasciatori suoi, e il re d'Inghilterra mandò ambasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche, aggiunte alla stracchezza dei principi, facevano che i collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente; perchè in Lombardia era il maggior pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facultà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi; ai quali condurre andato Belgioioso con cento cavalli insino a Casè, passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna e sbarcati a Villafranca. Ma nel regno di Napoli, dubitando gl'Imperiali che la ribellione dell'Aquila e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cose di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (2) il marchese del Guasto andasse con i fanti spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il principe con i fanti tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila e della Matrice. Il quale come si accostò all'Aquila, quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la città e tutto il suo contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi X, re di Francia, aveva dedicato a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov'era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n'era uscito pochi dì prima con promessa di tornare; ma, o temendo, perchè non vi era vino e tolto l'acqua, e discordia tra la terra e i fanti, o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo; però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè.

Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non

(1) Il Giovio nel XXVI dice brevemente questo trattamento di pace, ma il Bellai nel III, e il Tarcagnotta ne scrivono particolarmente. Le deliberazioni degl'imperiali nel regno di Napoli sono messe dal Giovio nel XXVI.

(2) Il Giovio dice che fu il Gonzaga.

passasse in Toscana ad instanza del pontefice; il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità, non desisteva di trattare e di dare speranza a ciascuno. Perchè ai Franzesi prometteva aderire alla lega se gli era restituita Ravenna e Cervia; componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini e col duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il pontefice ratificato. Da altra parte (1) avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata dal cardinale di Santa Croce le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratiche più occulte e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace; le quali cominciavano ad avere più segreto e più fondato maneggio per altre mani: perchè di febbraio un uomo di madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe col re, passò in Ispagna.

Ma in (2) Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il re di Francia; nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese e Giancurrado Orsino e il principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti e seicento cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il porto di Biestri; ma a queste genti il re di Francia, mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari, non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si ruppero nella spiaggia di Bestrice tre galee e una fusta grossa che andavano a provvedere di vettovaglie Trani e Barletta: ed in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l'artiglieria e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov'era il conte di Dugento; e facendo la guerra con gli uomini del regno e con le forze del paese, erano adunati in varii luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano, come soldati di ventura, la guerra solamente per rubare: onde era, più che non si potrebbe credere, miserabile la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a

(1) Il Giovio nel XXVI, il Bellai nel III, e il Bugatto mettono questi disegni del pontefice.

(2) Il Giovio nel XXVI scrive particolarmente le cose di Puglia e in che termine si trovassero.

prede, a taglie ed a incendii da ciascuna delle parti (1). Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano; il quale, correndo con i suoi cavalli leggieri e con dugentocinquanta fanti per tutti i luoghi circostanti, conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti e altre cose di ogni sorte; talvolta, uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto ora per forza, saccheggiava questa e quell'altra terra, come accadde di Canosa: nella qual terra entrato di notte con le scale la svaligiò e ne menò molti cavalli di quaranta uomini di arme alloggiati nel castello. Finalmente il marchese del Guasto, non tentata Barletta, terra fortissima e ben fortificata, si pose, del mese di marzo, a campo a Monopoli con quattromila fanti spagnuoli e duemila fanti italiani, dove era Cammillo Orsino e Giovanni Vitturio, provveditore; perchè i Tedeschi, in numero duemilacinquecento, fermatisi nell'Abruzzi, ricusarono di andare in Puglia; e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti.

Ha Monopoli, terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande e di verso la terra, e la muraglia di trecento o trecentocinquanta passi, col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani, che battevano il mare e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettessero soccorso o vettovaglie. Dètte al principio di aprile (2) il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini e molti guastatori, rotti tre pezzi d'artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl'inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi, usciti di Monopoli du-

(1) Dice il Giovio nel XXVI, che la Puglia era in gran miserie per le depredazioni dei soldati.

(2) Il Giovio, passandola di leggiero, appena dà ricordo che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, se bene dice che vi fu morto un suo cameriere e uno Spagnuolo che offese il papa essendo in castello.

gento fanti, abbruciarono il bastione; e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti spagnuoli, lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di maggio, ne levò il campo (1).

Seguitarono, e mentre stava il campo a Monopoli e dopo la ritirata, varie fazioni e movimenti. Perchè e quegli di Barletta facevano prede e danni grandissimi, e i fanti ch'erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorso la terra di Vico, costrinsero gl'imperiali a levarne il campo (2). Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati centosessanta uomini di arme; ed entratovi per forza, ne menò trecento cavalli da fazione e molta preda, non vi lasciando alcun presidio.

Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata; per le quali difficoltà s'impediva molto agl'imperiali l'esigere le imposizioni. Nè è dubbio che se il re di Francia avesse mandati danari e qualche soccorso, che sariano per tutto il regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie e senza soccorso o rinfrescamento alcuno, perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio, fare cose di momento grande. Anzi il duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie; e già in Barletta cominciava a mancare frumento e danari; e circa seicento ribelli assediati dal vicerè della provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il principe di Melfi con l'armata e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta, terra già del principe, dove Federigo, combattendo, fu ammazzato d'un sasso (3); onde il principe, sdegnato, sforzata la terra, la

(1) Il Giovio dice che, senza aver fatto cosa notabile, il marchese si ritirò.

(2) Il Giovio nel XXVI dice che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notabile.

(3) La morte di Federigo Caraffa non viene ricordata dal Giovio nel XXVI.

saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè, essendo l'armata veneziana, la quale da Cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la città, ma combattendo la rôcca, Simone fu morto d'un'artiglieria (1).

CAPITOLO QUARTO

Il duca d'Urbino al servizio de' Veneziani — Declinazione dei collegati in Lombardia — Malatesta Baglione condotto dal re di Francia e dai Fiorentini — Morte del cardinale Eboracense — Niccolò Capponi, accusato in Firenze, lascia il magistrato — Francesco Carducci eletto gonfaloniere in suo luogo — Il duca d'Urbino e San Polo determinano d'accamparsi a Milano — Il Leva rompe San Polo e lo fa prigione con altri capitani.

Mentre che nel regno si travagliava con varii successi, non stavano quiete le cose di Lombardia. Perchè San Polo alla fine di marzo prese per forza Serravalle, e la fortezza si accordò di stare neutrale; ma essendo gl'inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal re, e di quegli, come capitano di pochissimo governo (2), spendendone una parte per sè; un'altra era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il re e i Veneziani quale impresa fosse da fare; e il re instava di Genova per la importanza di quella città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il re, veduto i Veneziani non l'avere mai aiutato nè a soccorrere, nè a ricuperare quella città, non ostante si fossero scusati, allegando essere stato rumore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi, dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa. Ma i Veneziani, allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova,

(1) La morte di Simone Romano cagionò la total rovina dei Franzesi nel regno e i progressi di San Polo in Lombardia.

(2) Il Giovio nel XXVI lo chiama capitano di poco valore.

si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà.

Fu questa deliberazione fatta di marzo e assente il duca di Urbino: il quale, per l'essersi approssimati ai confini del regno il principe di Oranges e i fanti tedeschi, si era quasi, contro la volontà dei Veneziani, ridotto al suo Stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il conte di Pitigliano e Bartolommeo di Alviano; e gli mandarono trecento cavalli e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di governatore a Janus Fregoso. Erano nell'esercito Veneziano seicento uomini d'arme e mille cavalli leggieri e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il sesto dì di aprile, Casciano per forza e la rôcca a discrezione; e Antonio da Leva e il Torniello, usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno, si ritirarono.

Succedette la passata dei fanti spagnuoli del Genovese a Milano; per impedire la quale si erano fatte tante pratiche e tante consulte; perchè avendo creduto San Polo e i Veneziani che tentassero (1) di passare per il Tortonese e l'Alessandrino, partiti da Voltaggio, presero per ordine del Belgioioso, cammino più lungo per la montagna di Piacenza e luoghi sudditi alla Chiesa; ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e dêsse avviso del cammino loro a Lodi e alle genti dei Veneziani, i quali, per ovviare, mandarono parte delle loro genti al duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso, passarono di notte il Po an Arena, serviti di navi di Piacenza; non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla, era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia: dove unitisi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognosi, accrebbero la calamità (2) dei Milanesi spogliandoli insino per le strade.

(1) Il Giovio nel XXVI scrive diversamente il passaggio dei fanti spagnuoli al campo in Lombardia.

(2) Dice il Giovio che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il pane che si vendeva era segnato con l'aquila imperiale, ed in questa occasione recita una puntura che diede al Leva Antonio Cagnuola, dicendo che, fra gli altri titoli acquistati a Cesare, gli aveva acquistato quello di Fornaio.

Così restarono vani i disegni dei Franzesi e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco: ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere, in caso di necessità, ritirarsi in quella città, aggiunto a molti altri indizi, accresceva ai collegati il sospetto, e massimamente veduta la restituzione delle fortezze, che il pontefice non fosse accordato o per accordare con Cesare.

Il quale avendo vôlto, benchè occultamente, tutti i suoi pensieri a ricuperare lo Stato di Firenze, se bene, aggirando gli oratori franzesi, tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro e agli altri confederati di accordarsi alla lega, nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare e la prosperità dei suoi successi, parte lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il re di Francia ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al re di Francia. Desiderava ancora estremamente, per facilitare questo disegno, tirare a sua divozione lo Stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione, che tutto dì tentava nuovi travagli in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere ad essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione. E però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura, benchè il pontefice affermasse che gli era obbligato. Però, trattando di condursi col re di Francia e con i Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del cardinale dei Medici a Braccio Baglione; ma il pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì, per editti pubblici, che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo (1) Malatesta di condursi al quale i Franzesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'ordine di San Michele e

(1) Il Giovio nel XXVII dice ancora egli le cagioni perchè Malatesta fu condotto dal re di Francia e dai Fiorentini contro il papa.

duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo Stato e di Perugia; e tra il re di Francia e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci capitani. Pagavangli (1) i Fiorentini anche dugento per guardare Perugia; ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai Franzesi.

Querelossi molto appresso al re di Francia il pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una città suddita alla Chiesa: l'animo del quale non volendo il re offendere, differiva il ratificarla; ed il pontefice per questo, sperando di poterne rimuovere Malatesta, lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna e i fuorusciti di Perugia, i quali, raccogliendo gente, si erano accampati a Norcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendii del pontefice; ed aiutandolo scopertamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti; i quali conoscendo il pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono.

Non lasciava anche il pontefice (2) stare quieto il duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del collegio dei cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il vescovado di Modana, per la morte del cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone, cercando, per la dinegazione del possesso, occasione di provocargli contro quel ministro di autorità appresso all'esercito imperiale. Tenne ancora pratica per mezzo di Uberto da Gambera, governatore di Bologna, come Girolamo Pio, di occupare Reggio: del quale il duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna; cosa che medesimamente riuscì vana. Nel qual tempo, inclinando ogni dì più con l'animo

(1) Tutte queste provvisioni, dice il Giovio, che fecero gli ostinati Fiorentini per impedire che il papa ritornasse ne' suoi la grandezza in Firenze.

(2) I progressi del papa contro il duca di Ferrara sono descritti dal Giovio nella vita di quel duca.

alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò (1) il vescovo di Vasone, suo maestro di casa, a lui.

Avocò in ruota la causa del divorzio d'Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della bolla che era in Inghilterra in mano del Campeggio. Perchè, essendo augumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al cardinale Campeggio, dimostrando al re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbrucciasse la bolla, il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta l'infermità del pontefice, guarendo poi mêsse a effetto il comandamento suo. Però il pontefice, liberato da questo timore, avocò la causa con indegnazione grandissima di quel re; massimamente quando, dimandando la bolla al cardinale, intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose a rovina del cardinale Eboracense; perchè il re presupponeva l'autorità del cardinale essere tale appresso al pontefice, che se gli fosse stato grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indegnazione, aperti gli orecchi alla invidia ed alle calunnie dei suoi avversari, toltogli i danari e le robe sue, mobili di valuta immoderata, e delle entrate ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo rilegò al suo vescovado con pochi servidori. Nè molto poi, o per aver intercette sue lettere al re di Francia, o per altra cagione istigato dai medesimi, i quali, per certe parole dette dal re, che dimostravano desiderio di lui, temevano che egli non ricuperasse la pristina autorità, lo citò a difendere una accusazione introdotta contro a lui nel consiglio regio. Per la quale essendo menato alla corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore, morì il secondo dì della sua infermità; esempio ai tempi nostri memorabile di quello che possa la fortuna e la invidia nelle corti dei principi.

Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione, con detrimento grande di quel governo, contro Niccolò Capponi, gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato,

(1) Il Giovio nel XXVII dice lo stesso, e che il vescovo di Vasone, mandato dal papa a Cesare, in Barcellona, era chiamato Girolamo.

concitata principalmente dalla invidia di alcuni cittadini principali i quali usarono per occasione il sospetto vano e la ignoranza della moltitudine (1). Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due oggetti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli che erano stati onorati dai Medici; anzi, che con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri cittadini, gli onori ed i consigli pubblici: e nelle cose che non erano di momento alla libertà, non esacerbare l'animo del pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla Repubblica. Perchè molti di quei medesimi che, come inimici del governo, erano perseguitati, essendo sicuri e accarezzati, sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo, sapendo massimamente che il pontefice, per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato, aveva mala satisfazione di loro: e il pontefice, se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure, non provocato di nuovo, aveva minore causa di precipitarsi e di querelarsi, come continuamente faceva con gli altri principi. Ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni (2), i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo, quegli ch'erano stati amici dei Medici, uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore, dovere restare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del pontefice e di loro; calunniando il gonfaloniere per queste cagioni, e perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno, che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici.

Dalle quali calunnie egli non si commovendo e giudicando molto utile che il pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere e con ambasciate privatamente; pratiche però non cominciate nè proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali e di quegli ch'erano nei primi magistrati, nè ad altro fine che per rimoverlo da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani

(1) Dice il Giovio nel XXVII, che Niccolò Capponi voleva che il papa si soddisfacesse di quelle cose che non erano di danno alla Repubblica.

(2) Il desiderio della vendetta e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini l'istessa gelosia ch'ebbero tutte le republiche antiche popolari, ch'era di non vedere volontieri che nella città fossero cittadini di più eminente autorità degli altri.

di alcuni di quegli che risiedevano nel supremo magistrato; concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con le armi il palagio pubblico, ritenendo quasi come in custodia il gonfaloniere; e chiamati i magistrati e molti cittadini, quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del magistrato. La qual cosa approvata nel consiglio maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua; ed assoluto dal giudizio, fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà (1); ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue e i fini pravi, di tanto onore.

Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare; essendo, ai ventisette di aprile, passato San Polo il Po a Valenza: per la passata del quale gl'Imperiali abbandonarono il borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone con parte dell'esercito a Mortara, ch'era forte per fossi doppi, fianchi ed acqua, i quali, avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee e simili preparamenti, furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido, benchè alquanto indisposto del corpo, che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione: ma non erano migliori quelle dei Franzesi e dei Veneziani, che, ricercando e dolendosi l'uno dell'altro, non facevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficultà nasceva nei collegati qualche dubbio che il duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze e aiuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse, per mezzo del Morone, qualconcordia con gl'Imperiali.

Ma erano i pensieri (2) del re di Francia indiritti tutti alla pace diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano tornati di Spagna due uomini di madama Margherita, mandati a questo effetto da lei, con

(1) Il Giovio particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, e come, da tutti gli ordini assoluto, fu accompagnato alle proprie case per opera di Pier Vettori, lodato pure fra tanti dalla maldicenza del Giovio, essendo stato visitato il detto Capponi dagli ambasciatori di Francia e dei Veneziani.

(2) Dice il Bellai nel VII, e il Giovio nel XXVI, che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie e madre del re, e da Margherita, zia di Cesare, in Borgogna.

mandato amplissimo in lei per far la pace. Di che essendo certificato il re da un suo segretario, il quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai collegati che anch'essi mandassero i mandati. Ed essendosi spiccato con l'animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire a' danari per la passata sua. I quali, se bene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, ed il re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri e ventimila fanti in caso che i confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi, mille cavalli leggieri e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie; nondimeno poi, qual fosse la cagione, si ritiravano.

San Polo (1) in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi si volse a San Colombano per aprirsi le vettovaglie di Piacenza, che si accordò: ed inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi, ai due di maggio, Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi; e il Torniello, lasciata la terra di Novara, ma non la rôcca, dove mêsse pochissimi fanti, si ritirò a Milano, in modo che gl'Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaia e la rôcca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la rôcca di Vigevene; andò, ai dieci dì, al ponte a Loca (2) per unisi al borgo a San Martino coi Veneziani.

Arrivò poi il duca di Urbino all'esercito; e, venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti; e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforzarla; e il dì medesimo andassero i Veneziani al borgo di San Martino, lontano da Milano cinque miglia; affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, con quale dovevano unirsi i fanti del duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata, ottenne, per accordo, la rôcca; ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo, il terzo giorno di giugno, a Bi-

(1) Dice il Giovio nel XXVI, e il Bellai nel III, che San Polo si voltò alla oppugnazione di Milano con pernicioso consiglio.

(2) Forse *all'Oca* ponte celebre per la novella del Boccaccio, G. IX, num. 9.

nasco: nel qual luogo, essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti, ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione, e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzaretto, nonostante che il conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi dì poi, mutata sentenza, congregati i capi dell'uno e l'altro esercito in Lodi, il duca di Milano e (1) il duca di Urbino, benchè prima avessero fatta instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova, consigliarono il contrario: allegando il duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni, ma principalmente che, poichè Cesare si preparava a passare in Italia, per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di giugno da Genova, e s'intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il capitano Felix, non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare. Allegavansi da lui queste ragioni; ma si credeva che, persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al senato veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano (2); quelle del duca di Milano a Pavia; e San Polo a Biagrassa; attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado.

Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza; ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affermare Milano bastava che le genti veneziane si fermassero a Moncia, le sforzesche a Pavia e a Vigevene; e che il re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande; sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso, ch'era accordato col re di Francia di esserne governatore egli, e non il padre, la volterebbe con pochi fanti. I quali pro-

(1) Dice il Giovio nel XXVI che il duca d'Urbino, vedendo le male provvisioni dei Franzesi e i disordini del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.

(2) Il Giovio nel XXVI dice che il duca si fermò a Casciano col campo dei Veneziani.

gressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti, aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch'egli (1) mandò Filippo Torniello con pochi cavalli e trecento fanti a ricuperare Novara (mentre che i Franzesi e i Veneziani erano tra il Tesino e Milano), il quale, entrato per la rôcca che si teneva per loro, ricupero Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare e raccorre vettovaglie. Ma accadde che essendo uscito dalla rôcca, e andando per la terra il castellano di Novara, due soldati sforzeschi e tre di Novara, che erano nella rôcca prigioni, ammazzati, con aiuto di alcuni che lavoravano nella rôcca, e presi certi fanti spagnuoli, l'occuparono; sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il duca di Milano, com'ebbe inteso la partita del Torniello da Milano (2), dubitando di Novara, aveva mandato a quella vôlta Giampaolo, suo fratello, con non piccolo numero di cavalli e di fanti, che già era arrivato a Vigevene. Ma il Torniello, come seppe il caso della rôcca, tornò subito a Novara, e con minacci e con preparazione di dare loro l'assalto, spaventò in modo quei soldati sforzeschi, che, pattuita solo la sua salute, senza curarsi di quella dei Novaresi ch'erano con loro, arrenderono la rôcca.

Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani e del duca di Milano; benchè il duca di Urbino disse che, per essere più vicino allo Stato dei Veneziani, non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano: e San Polo, il quale era alloggiato alla badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con (3) questo consiglio andò ad alloggiare a Landriano, lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi e Pavia; e volendo andare il giorno seguente, che era il vigesimoprimo di giugno, ad alloggiare a Lardirago alla vôlta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie e i carriaggi e l'avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia e col retroguardo. Il Leva, avvisato dalle spie del ritardare suo e della partita dell'antiguardia, uscì di notte da Milano con la gente incamiciata, egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da' dolori, armato in su una sedia, portato da quattro uomini, e giunto a due miglia

(1) Il Bellai nel III dice che il Torniello ricuperò Novara con gran facilità per i disordini del campo.

(2) Di questa presa di Novara il Giovio ne dice poche parole, e il Bellai manco.

(3) Questa variazione di pensieri, dice il Bugatto, nel VI, che cagionò la rovina di questo esercito.

di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo, gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta (1), essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Giantommaso da Galleram camminato tanto innanzi, che non era a tempo al soccorso dei suoi. E benchè San Polo, sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente, cominciarono essi nondimeno, fatta leggiere difesa, a ritirarsi; ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente (2). Ma al fine voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gl'Italiani fecero il medesimo; e San Polo rimontato a cavallo volendo passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone e altri capi d'importanza. Le genti furono rotte, e presi molti cavalli e i carriaggi, quasi di tutto l'esercito e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutte le lance, e il conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i capitani si scusavano per non s'essere pagate le genti, delle quali le franzesi se ne ritornarono tutte in Francia.

(1) Questo assalto è scritto dal Giovio nel XXVI, e dal Bellai nel III, e dal Tarcagnotta nel II del IV vol., e dal Bugatto nel VI, e dal Giovio e dal Giustiniano.

(2) La vittoria del Leva cagionò, dice il Giovio, che i principi, vòlti all'accordo, facilmente lo ultimarono.

CAPITOLO QUINTO

Il pontefice si accorda con Cesare — Condizioni dell'accordo — Pace conclusa a Cambrai tra Cesare e il re di Francia — Il re di Francia schiva il cospetto degli ambasciatori de' collegati — Cesare a Genova — I principi italiani gli mandano ambasciatori — Pratiche per la pace generale d'Italia.

Così posate le armi quasi per tutta Italia, per gl'infelici successi delle genti dei Franzesi i pensieri dei principi maggiori erano vôlti agli accordi (1), dei quali il primo che successe fu quello del pontefice con Cesare (che si fece in Barzalona) molto favorevole per il pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del pontefice; o volendo, con capitoli molto larghi, dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute da' suoi ministri e dal suo esercito. Che tra il pontefice e Cesare fosse pace e confederazione perpetua. Concedesse il pontefice il passo per le terre della Chiesa all'esercito cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli. Cesare per rispetto del matrimonio nuovo e per la quiete d'Italia, rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati; avuto nondimeno rispetto delle spese, farà per la detta restituzione come tra il papa e lui sarà dichiarato. Curerà il più presto si potrà, o con le armi o in altro modo più conveniente, che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modana, di Reggio e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio e della sèdia apostolica (2). Concederà il pontefice, riavute le terre predette, a Cesare, per rimunerazione del beneficio ricevuto, la investitura del regno napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro chiese cattedrali, delle quali era controversia, restando al papa

(1) L'accordo del pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni, sono anche descritte dal Giovio nel XXVI e XXVII, dal Tarcagnotta nel lib. II, al vol. IV, da Onofrio Panvino nella vita di Clemente, dal Bugatto nel VI, e dal Bellai nel III.

(2) Il Giovio non dice tante particolarità di questa confederazione.

la disposizione delle chiese, che non fossero di padronato e degli altri benefizi. Il pontefice e Cesare quando passerà in Italia, si abbocchino insieme per trattare la quiete d'Italia e la pace universale dei cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie ed onore. Cesare, se il pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore e figliuolo primogenito della sedia apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facultà, e converranno insieme delle spese, modi e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi e del caso. Il pontefice e Cesare, di comune consiglio, penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici, non sospetti, acciocchè, trovatolo innocente, sia restituito; altrimenti Cesare offerisce che, benchè la disposizione del ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio e con consentimento del pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d'Italia. Promette Cesare che Ferdinando re di Ungheria, suo fratello, consentirà che, vivente il pontefice e due anni poi, il ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata nell'ultima investitura del regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dello Imperio e del re di Ungheria. Non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel regno di Napoli, adempiendo quello a che sono obbligati a Cesare e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni e interessi patiti per conto di queste cose. Faranno Cesare e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eretici si riducano alla vera via, e il pontefice userà i rimedii spirituali; e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il pontefice curerà che gli altri principi cristiani vi assistano secondo le forze loro. Non riceveranno il pontefice e Cesare protezione di sudditi, vassalli e feudatari l'uno dall'altro, se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello; e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese.

La quale amicizia e congiunzione, perchè fosse più stabile, la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare

per moglie Margherita, sua figliuola naturale, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, ad (1) Alessandro dei Medici, figliuolo di Lorenzo, già duca di Urbino; al quale il pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè, nel tempo ch'era stato in pericolo di morte, aveva creato cardinale Ippolito, figliuolo di Giuliano.

Convennero (2) nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà il pontefice a Cesare e al fratello per difendersi contro ai Turchi, il quarto dell'entrate dei benefizi ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano, suo predecessore. Assolverà tutti quegli che in Roma o in altri luoghi hanno peccato contro alla sedia apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvatele tacitamente o espressamente, o prestato il consenso. Non avendo Cesare pubblicato la crociata concessagli dal pontefice, meno ampla che le altre concesse innanzi il pontefice, estinta quella, ne concederà un'altra in forma piena ed ampla, come furono le concedute da Giulio e Leone, pontefici.

Il quale accordo, sendo, già risolute tutte le difficultà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo. E ancorchè si dubitasse che, per vantaggiare le sue condizioni, volesse variare delle cose ragionate, nondimeno prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimonono di giugno, innanzi all'altare grande della chiesa cattedrale di Barzalona con solenne giuramento.

Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il re di Francia. Per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero madama Margherita e madama la reggente, madre del re di Francia, studiandosi il re con ogni diligenza ed arte, e con promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agli ambasciatori dei collegati d'Italia, perchè il re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi di non fare concordia con Cesare senza consenso e satisfazione loro; perchè temeva che, insospettiti della sua volontà, non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso

(1) Questo poi fu il primo duca di Firenze, e infelicemente ucciso da Lorenzo de' Medici.

(2) Di questa convenzione particolare, il Giovio non ne fa menzione alcuna.

dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace; anzi avere vôlto i pensieri alle provvisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente aveva mandato il vescovo di Taba (1) in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al duca di Milano, a Ferrara e a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che, passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il re di Francia; concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri collegati.

E nondimeno, si strigneva continuamente la pratica dell'accordo (2); per la quale a' sette dì di luglio entrarono per diverse porte con gran pompa tutte due le madame in Cambrai; e alloggiate in due case contigue, che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono, per gli agenti loro, a trattare gli articoli, essendo il re di Francia, a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte, andato a Compiegni, per essere più presso a risolvere le difficultà che occorressero. Convennero in quel luogo, non solamente le due madame, ma eziandio per il re d'Inghilterra il vescovo di Londra e il duca di Suffolch; perchè, col consenso e partecipazione di quel re, si tenevano queste pratiche; e il pontefice vi mandò l'arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciatori di tutti i Collegati (3); ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel re, o tanta impietà o sì solo il pensiero dello interesse proprio, che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli, che facendogli instanza grande i Fiorentini che, seguitando l'esempio di quel che il re Luigi suo suocero ed antecessore aveva fatto l'anno 1512, consentisse che, per salvarsi, accordassero con Cesare, aveva ricusato; promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne, ai ventitrè di luglio, l'avviso della capitolazione fatta tra l pontefice e Cesare; ed essendo molto stretta la pratica, si

(1) Il Giovio nel XXVI dice che il re d'Inghilterra, non isperando nella pace, mandò in Italia il vescovo di Tarba.

(2) Dice il Bellai che i principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo lo conclusero dopo molte condizioni.

(3) Dice il Giovio che i collegati di Francia furono beffati dal re Francesco; il che non fu senza nota.

turbò in modo, per certe difficultà che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea, che madama la reggente si mêsse in ordine per partirsi: ma per opera del legato del pontefice, e principalmente dell'arcivescovo di Capua (1), si fece la conclusione; ancorchè, essendo già conclusa, il re di Francia promettesse le cose medesime che aveva prima promesse ai collegati.

Finalmente, il quinto dì di agosto, si pubblicò nella chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace, della quale il primo articolo fu: che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Cesare, per la taglia loro, un milione e dugento migliaia di ducati, e per lui al re d'Inghilterra dugentomila (2). Restituire a Cesare, tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel ducato di Milano: lasciargli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta e quello teneva nel regno di Napoli: protestare ai Veneziani che, secondo la forma dei capitoli di Cugnach, restituissero le terre di Puglia, e, in caso non lo facessero, dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch'era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare: abolire, come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai e di Arazzo: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto e i beni ai successori (benchè Cesare si querelasse poi che il re, subito ch'ebbe ricuperati i figliuoli, gli tolse loro): si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori (il che anche dêtte a Cesare causa di querela, perchè il re non restituì i beni occupati al principe di Oranges): s'intendessero estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Roberto della Marcia.

Fu compreso in questa pace, per principale, il pontefice, e vi fu incluso il duca di Savoia generalmente come suddito dell'Imperio, specialmente come nominato da Cesare; e che il re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia nè di Germania in favore di alcuno potentato, in pregiudizio di Cesare; benchè il re

(1) Dice il Giovio nel XXVI, che l'arcivescovo di Capua fu causa principale che la pace si concludesse con l'imperatore e il re di Francia.

(2) Le condizioni della pace non sono così particolarmente scritte dal Giovio come dal Bellai nel III, e dall'autore.

di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il duca di Savoia occupava del regno di Francia, e quel che (1) pretendeva appartenersegli per le ragioni di madama la reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle differenze loro d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione, e il simile il duca di Ferrara. Nè dei baroni e fuorusciti del regno di Napoli fu fatto menzione alcuna.

Il re fatto l'accordo, andò subito a Cambrai a visitare madama Margherita; e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì con varii sutterfugi il cospetto e la udienza degli ambasciatori dei collegati. Ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione che, per ricuperare i figliuoli, non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli, quarantamila ducati (che riuscirono come le altre promesse); e, dimostrando farlo per loro satisfazione, dètte licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendii loro.

Le quali (2) cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva ricuperato Biagrassa; e il duca di Urbino, standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi e Pavia. Andò dipoi Antonio da Leva a Enzago, a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti veneziane: e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il castello; e ruppe dugento fanti che vi erano.

E già erano arrivati di luglio per mare a Genova duemila fanti spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare, il quale, subito che ebbe fatto l'accordo col pontefice, commesse al principe di Oranges che, a requisizione del pontefice, assaltasse con l'esercito lo

(1) Queste pretensioni cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il Giovio nel XXXIII.

(2) Lo stato delle cose di Lombardia variò anco a pregiudizio dei confederati, come dice il Tarcagnotta, dopo questa capitolazione.

Stato dei Fiorentini; il quale, venuto all'Aquila, raccoglieva ai confini del regno le genti sue. Ricercollo instantemente il pontefice che passasse innanzi; perciò il principe, senza le genti, l'ultimo giorno di luglio andò a Roma, per stabilire seco le provvisioni. Dove, dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura, per le difficultà che faceva il papa allo spendere, composero finalmente che il pontefice gli dêsse di presente trentamila ducati, ed in breve tempo quarantamil'altri, perchè egli, a spese di Cesare, riducesse prima Perugia, cacciatone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa; dipoi assaltasse i Fiorentini, per restituire in quella città la famiglia dei Medici; cosa che il pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessero, secondo la consuetudine dei suoi maggiori, più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo e manifestissimo pericolo. Però raccolse il principe le sue genti (1); le quali erano tremila fanti tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano, e di Spagna col vicerè e di Germania con Giorgio Fronspergh, passati in Italia, e quattromila fanti italiani non pagati sotto diversi colonnelli, Pierluigi da Farnese, il conte di San Secondo e il colonnello di Marzio e Sciarra Colonna; ed il pontefice cavò di castel Sant'Angelo per accomodarlo tre cannoni e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva a venire il marchese del Guasto con i fanti spagnuoli ch'erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa e gli animi ostinatissimi a difendersi; la quale, perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere (2) particolarmente il sito della città.

(*Il Porcacchi nelle sue note dice che lo stato e il sito della città fu descritto dall'autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo libro. Ma questa descrizione della città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel manoscritto ove sono state lasciate varie carte in bianco*) (3).

Le quali cose mentre che da ogni parte (4) si preparano,

(1) Dice il Giovio nel XXVII, che le genti del principe d'Oranges passarono in Toscana e cominciarono a farvi varii progressi.

(2) Lo stato e il sito della città, descritto dall'autore, fu levato da chi levò ancora delle altre cose da questo libro.

(3) Questa nota è dell'edizione di Friburgo.

(4) Il Giovio scrive particolarmente tutte le provvisioni che fecero i cittadini per difendersi dalle genti del papa.

Cesare, partito da Barzalona con grossa armata di navi e di galee, in su la quale erano mille cavalli e novemila fanti, poichè non senza travaglio e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò, il duodecimo dì di agosto, a Genova; nella quale città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendii suoi il capitano Felix con ottomila Tedeschi.

Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti in su' primi avvisi, gli elessero quattro ambasciatori dei principali della città, per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro. Ma poi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, ristrignendosi solo a trattare seco degl'interessi suoi, e non delle differènze col pontefice: sperando che a Cesare, e per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i pontefici e gl'imperatori, fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità e le forze dello stato di Firenze.

Dispiacque molto ai Veneziani (1) ch'essendo i Fiorentini collegati con loro, avessero eletto al comune inimico, senza loro partecipazione, ambasciatori; e se ne lamentò anche il duca di Ferrara; benchè seguitando l'esempio loro, ve ne mandò anche egli subitamente; e i Veneziani consentirono al duca di Milano che facesse il medesimo: il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col pontefice, perchè lo accordasse con Cesare, conoscendo eziandio innanzi alla rotta di San Polo, poter sperar poco nel re di Francia e nei Veneziani.

Fece Cesare sbarcare i fanti spagnuoli che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombàrdia; perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna. Ed aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente, per conservazione del paese, non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella città. Contro alla quale e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente, fece ritenere (2) nelle terre della Chiesa il cavaliere Sperello, il quale, spedito con danari, innanzi alla capitolazione

(1) Il Giovio non dice parola del dispiacere de' Veneziani, solo il Giustiniano tocca questo con poche parole.

(2) Questa retenzione non vien detta da alcuno, fuor che dall'autore.

fatta a Cambrai, dal re di Francia a Malatesta, il quale aveva ratificato la sua condotta, ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all'abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè, avendo il pontefice deputati legati a Cesare i cardinali Farnese, Santa Croce e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre sue, l'abate, avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari (1).

Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni; avendo in vano tentato con Cesare che, insino che avesse udito gli ambasciatori loro, si fermassero l'arme. Ricercarono don Ercole da Este, primogenito del duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per capitano generale, che venisse con le sue genti, come era obbligato, in aiuto loro; il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua, nondimeno, anteponendo il padre le considerazioni dello Stato alla fede, ricusò di andare; non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, onde i Fiorentini gli disdissero il beneplacito del secondo anno.

Ma già il principe di Oranges, il decimonono dì di agosto, era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il re di Francia, il vescovo di Tarba, come ambasciatore del re a Venezia, a Firenze, a Ferrara e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne di poi il principe con seimila fanti tra Tedeschi e Italiani a campo a Spelle; dove, appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro (2) Giovanni d'Urbina, ch'esercitato in lunga milizia in Italia, teneva il principato tra tutti i capitani di fanti spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra.

Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento

(1) Il Giovio nel XVII non parla nè della retenzione del cardinale Santa Croce nè de' danari de' Fiorentini.

(2) Il Giovio nel XXV e XXVI loda infinitamente Giovanni di Urbina, morto a Foligno, e nel XXVII racconta i progressi dell'Oranges in Toscana.

fanti e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a una torre che era fuori della terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito, con patto (1) che la terra e gli uomini suoi restassero a discrezione del principe: i soldati, salve le persone e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al pontefice e contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocremente Giovambattista Borghesi, fuoruscito senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell'esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà; molti altri a viltà di animo.

Ma gli ambasciatori fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua; e sforzatisi di farlo capace che la città non era ambiziosa, ma grata dei benefizi, e pronta a fare comodità a chi la conservasse: avevano scusato che era entrata nella lega col re di Francia, per volontà del pontefice che allora la comandava, ed avere continuato per necessità; non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione, ma di avvisare quello che fosse proposto loro, ed espresso comandamento dalla Repubblica che non udissero pratica alcuna col pontefice: visitare gli altri legati suoi, ma non il cardinale dei Medici. Ai quali fu risposto dal gran cancelliere, eletto nuovamente cardinale, ch'era necessario satisfacessero al pontefice, e, querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che, per essersi la città confederata con gli inimici di Cesare e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegi e devoluta all'imperio; e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col pontefice: e che poi si attenderebbe alle differenze tra il papa e loro: le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gl'interessi propri. Mandaronlo amplissimo a convenire con Cesare, ma non a convenire col pontefice: però essendo Cesare, che partì da Genova ai trenta di agosto, andato a Piacenza, gli ambasciatori, seguitandolo, non furono ammessi in Piacenza, poichè si era inteso non avevano il man-

(1) Il Giovio nel XXVII dice che fu promesso di salvar le vite ai terrazzani, e che non fu servata la fede promessa.

dato nel modo che aveva chiesto Cesare (1). Così restarono le cose senza concordia.

Ed aveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamente gli ambasciatori del duca di Ferrara, fattigli partire; benchè, ritornando poi con nuove pratiche e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nassau, oratore al re di Francia, a congratularsi che, con nuova congiunzione, avessero stabilito il vincolo del parentado, ed a ricevere la ratificazione. Per le quali cause mandava anche a lui il re l'ammiraglio; ed a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani, contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee, benchè, giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficultà in Italia, dava varie speranze ai collegati, ed ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare.

Praticavasi intrattanto continuamente (2) tra Cesare e il duca di Milano per mano del protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza; parendo strano a Cesare che il duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto: e il duca da altro canto, riducendosi difficilmente a fidarsi, fu introdotta pratica che Alessandria e Pavia si deponessero in mano del papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua; al che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e, come era inimico dell'ozio e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commise che facesse la impresa di Pavia; disegnando anche che nel tempo medesimo il capitano Felix, che era venuto con nuovi lanzi e con cavalli ed artiglierie verso Peschiera, e di poi, entrato in Bresciano, rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani; avendo fatto (3) il marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione imperiale, capitano generale di quella impresa.

(1) Il Giovio dice che Cesare rispose agli ambasciatori.

(2) Il Giovio dice nel XXVII, che il papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il duca di Milano.

(3) Il Giovio non dice che il marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima fosse in sua grazia.

Trattava intanto il pontefice la pace tra Cesare e i Veneziani, con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna; perchè, avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna; inducendogli ad essere insieme, non solo il desiderio comune di confermare e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora Cesare la necessità; perchè aveva in animo di pigliare la corona dell'Imperio, e il pontefice la cupidità dell'impresa di Firenze; e l'uno e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia: il che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani e del duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco; il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla vôlta di Austria, per attendere alla espugnazione (1) di Vienna.

Nel qual tempo tra Cesare e i Veneziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Veneziani, inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo, avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del castello di Brindisi a Corfù, attendendo solo a guardare le terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggiere escursioni. Però, intenti solo alla guardia delle terre, avevano messo in Brescia il duca di Urbino, e in Bergamo, il conte di Gaiazzo con seimila fanti; il quale, non so se innanzi entrasse in Bergamo, o poi, avendo fatto una imboscata presso a Valezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc'Antonio, ed egli fatto prigione da quattro Italiani persuasigli con grandi promesse che lo lasciassero, fu da loro condotto a Peschiera e liberato. Erano i Tedeschi, in numero mille cavalli e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che, insieme col marchese di Mantova, facessero la impresa di Cremona, dov'era il duca di Milano; il quale, vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (2) a denunziargli la guerra, convenne coi Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro; i quali si obbligarono dargli per la difesa del suo Stato

(1) Il Giovio nel XXVII descrive questa guerra, e il Tarcagnotta nel II del IV.

(2) Queste difficultà sono leggermente toccate dal Giovio, ma il Bugatto nel VI ne dice molte cose.

duemila fanti pagati e ottomila ducati al mese; e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona: col quale aiuto confidava il duca poter difendere Cremona e Lodi; perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo (1), proposto a guardarla, aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant'Angelo, dove Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare. E però, essendo restato dentro con poca gente, diffidatosi di poterla difendere, non aspettata nè batteria nè assalto, come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò, salve le persone e la roba sua e dei soldati; con grande imputazione ch'avesse potuto più in lui, e però indottolo ad affrettarsi, la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia.

CAPITOLO SESTO

Progressi della guerra di Toscana — Disegni dei Fiorentini — Cortona e Arezzo si arrendono agl'imperiali — Parole del papa agli ambasciatori dei Fiorentini — Loro preparativi per difendersi — Oranges si accampa sotto Firenze — Il papa e Cesare a Bologna — Il duca di Ferrara si compone col papa — Francesco Sforza innanzi a Cesare — Capitolazione di Cesare coi Veneziani — Cesare restituisce allo Sforza il ducato di Milano.

Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana, perchè il principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il marchese del Guasto, il quale lo seguitava con i fanti spagnuoli cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al ponte di San Ianni presso a Perugia in sul Tevere, dove si unirono seco i fanti spagnuoli; nella quale città erano tremila fanti dei Fiorentini (2). Aveva il principe, innanzi si accampasse a Spelle,

(1) Il Giovio nel XXVII dice che questo infame capitano morì poi di pazzia.

(2) Dice il Giovio nel XXVII, che, dopo molte difficultà, convennero insieme l'Oranges e Malatesta, facendo le infrascritte promesse il principe a Malatesta.

mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del pontefice; il quale per tirare a sè in qualunque modo la città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia, gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprii; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia. Benchè Malatesta affermasse non voler accettare partito alcuno, senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le ambasciate del principe; il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore instanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia; perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e quando avesse ad accordare, non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle che gli erano proposte, stimando molto meglio che, senza offendere il pontefice (1) e dargli causa di privarlo dei beni e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che, col volersi difendere, mettere in pericolo lo Stato suo e farsi esosi gli amici suoi e tutta la terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro; ma soggiugnendo che volendo difendere Perugia, era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsàia, lontana cinque miglia da Cortona, nei confini del Cortenese e Perugino: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le terre; e nondimeno il luogo era sì debole ch'era necessario si ritirassero ad ogni movimento degl'inimici. Dimostrava (2) che se non si accordava, il principe lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze; e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero; perchè il pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti imperiali; ma che accordando, i Fiorentini ritirerebbero a sè tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche dugento o trecento uomini dei

(1) Il Giovio ancora lui nel XXVII racconta tutte queste cose, e il Tarcagnotta.

(2) Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini, desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e provvedesse ai pericoli che soprastavano alla città, con lo stare lontano e tenere a bada gl'inimici.

suoi eletti, e che, restandogli gli Stati e beni suoi, ed esclusi gl'inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col pontefice, dubitavano ch'egli, per gli stimoli dei suoi, per i danni della città e del paese, e per sospetto degl'inimici e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse. E pareva loro molto pericoloso il mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dell'essere sforzate dagli inimici, e alla difficultà del ritirarle in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano (1) ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue castella, nè vi ritornando Braccio e i fratelli; donde il pontefice, mentre ch'ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei di settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo; e inteso poi che, per essere già vicini gl'inimici, non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma egli aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto; perchè Oranges, il nono giorno di settembre, passò il Tevere al ponte di San Ianni, ed essendo alloggiato dopo qualche leggiera scaramuccia, la notte medesima conchiuse l'accordo con Malatesta (2); obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facultà ch'egli godesse i suoi beni; potesse servire ai Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro; le quali perchè avessero tempo a ridursi in sul dominio fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l'esercito due dì. Così ne uscirono ai dodici, e, camminando con grandissima celerità, si condussero il dì medesimo a Cortona per la via dei monti lunga e difficile, ma sicura.

(1) Le differenze di costoro furono rimesse dall'Oranges al legato dell'Umbria.

(2) Il principe conchiuse l'accordo con Malatesta, con molto vantaggio del medesimo, ma tutto fu per spingere innanzi il campo imperiale.

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini. Ai quali benchè i Veneziani e il duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti, i quali, per sospetto della venuta del principe verso quelle bande, avevano mandati nello Stato di Urbino, nondimeno, non volendo dispiacere al pontefice, riuscì la promessa vana: solamente dettero i Veneziani al commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel senato e il duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno, perchè questa difficultà la facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

Due erano (1) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi, che avessero tempo a riparare la loro città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra: l'altro cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col pontefice, purchè non fosse alterata la forma della libertà e del governo popolare. Però non essendo ancora successo la esclusione dei loro ambasciatori, avevano mandato un uomo al principe di Oranges, ed eletti ambasciatori, al pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprassedere l'esercito; il che ricusò di fare. Però il principe, fattosi innanzi, battè e dêtte l'assalto al borgo di Cortona che va alla Orsaia, nella quale città erano settecento fanti; e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti; ma (2) Antonfrancesco degli Albizzi, commissario, inclinato ad abbandonarlo per paura che il principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo non andasse alla vòlta di Firenze; e che prevenendò a quelle genti che erano seco in Arezzo, la città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata, non si accordasse; però senza consenso pubblico, se bene forse con tacita intenzione del gonfaloniere, si partì di Arezzo con tutte le genti; lasciati solamente dugento fanti nella fortezza. Ma giunto a Fighine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciassette dì Cortona

(1) I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella città nè quella provvisione che sarebbe stata necessaria, nè capitani sufficienti a sostenere tanto peso.

(2) Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degl'inimici; disordini tutti avvenuti per opera dell'Albizzi.

alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dêtte cagione ai fanti ch'erano in Arezzo (1), non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città; la quale ai diciannove dì si accordò anch'ella col principe, ma con capitoli e con pensieri di reggersi più presto da se stessa in libertà, sotto l'ombra e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essere falsa quella professione che insino allora avevano fatto, d'essere amici della famiglia dei Medici, ed inimici del governo popolare.

Nel qual tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gli ambasciatori fiorentini, se non restituivano i Medici: ed Oranges, benchè con gli oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici, e trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pier Luigi da Farnese e Giovambattista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello, defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dai quali aveva accettata la condotta, e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti; ma avendo poche artiglierie, ricercò (2) i Senesi che ne lo accomodassero. I quali, non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al pontefice e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune contro il papa avevano avuti molti mesi quasi tacita pace e intelligenza) mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intrattanto il papa udito gli oratori fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della città; ma che, non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quando per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa. Nella quale, trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non

(1) Il Giovio non dice parola delle convenzioni degli Aretini.

(2) Dice il Giovio che Siena accomodò di artiglieria il principe d'Oranges, che, preso Arezzo, passò nel piano di Firenze.

chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che, fatto questo, dimostrerebbe il buon animo che aveva al beneficio della patria comune. Ed intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore, massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli oratori loro da Cesare, avevano eletto a lui nuovi ambasciatori: pensando fossero disposti a cedergli e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese (1), mandò in poste all'esercito l'arcivescovo di Capua; il quale, passando per Firenze, trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso.

Fècesi intanto innanzi Oranges; ed ai ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze; aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza con la quale erano stati preparati, furono cagione che il principe, che ai ventisette aveva condottto l'esercito insino a Fighine e all'Ancisa (2), soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto di ottobre; d'onde procedè la durezza di tutta quella impresa. Perchè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine, che, benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto o dieci dì potesse mettersi in difesa, e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso, per ordine del papa, Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i cittadini, spaventati, cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra, nella quale consulta intervennero i cittadini principali di quel governo, fu parere di tutti di spedire a Roma libero ed amplo mandato, per rimettersi nella volontà del pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo magistrato, senza il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contraddisse, e, congiu-

(1) Il pontefice aveva più cura alla distruzione della libertà, che ai danni del contado di Firenze.

(2) Dice il Giovio che il principe, dopo la presa di Arezzo, si accostò nel piano di Firenze a Ripoli e Paradiso, luoghi distanti da Firenze due miglia.

gnendosi con lui il magistrato popolare dei collegi che partecipava dell'autorità dei tribuni della plebe di Roma, nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità e insolenza, potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione (1). E nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimottavo di settembre, il principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli che contraddicevano all'accordo, non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dipendono bene spesso i momenti di cose gravissime,

Il soprasedere vano (2) di Oranges, interpretato da alcuni che, per nutrire la guerra, fosse fatto studiosamente (perchè, all'accostarsi presso a Firenze, non gli erano necessarie le artiglierie) fu causa che in Firenze molti ripresero animo. Ma quel che importò più fu che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse in grado che, innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento, giudicarono i capitani che i ripari si potessero difendere. Onde, cessata ogni inclinazione all'accordo, si mêsse la città ostinatamente alla difesa; essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto, ch'evava condotto seco villani senza danari e non soldati, essendo venuto, non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima e perniciosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella città in pericolo dell'ultima sua desolazione.

Mossesi, ai cinque di ottobre (3), Oranges da Fighine, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena

(1) Dice il Giovio, nel XXVII e XXVIII, che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il benefizio dell'accordo proposto.

(2) Dice il Rucellai che la negligenza dell'Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.

(3) Il Giovio dice che il principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano di Ripoli e al Paradiso, facendosi innanzi vicino ai colli di Samminiato e di San Giorgio.

che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia da Firenze, che, a' venti dì; ed ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari; i quali, movendosi dalla porta di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla città insino alla porta di San Giorgio; e movendosi anche un'ala da San Miniato, che si distendeva insino in su la strada della porta di San Niccolò.

Erano in Firenze ottomila fanti vivi; e la resoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa e Livorno (nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente), e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardargli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri e di predatori; e i Senesi, non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano (1), sperando che poi dal principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino, soldato dei Fiorentini, con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna.

Alloggiato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in sui colli di Montici, del Gallo e di Giramonte, ed avuti guastatori ed alcuni pezzi piccoli di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo, credevasi per dare un assalto al bastione di San Miniato; ed all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere (2). Arrenderonsi subito al principe le terre di Colle e di San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo; perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne ruppero due. Però avendo il dì seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo, essere difficilissima, cominciarono le fazioni a procedere lentamente

(1) Dice il Giovio che Montepulciano si difese dai Senesi, mediante il valore d'alcuni soldati fiorentini.

(1) Dice il Giovio nel XXVII, che il principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.

piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione. Fecesi, ai due di novembre, una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio e a quello di San Niccolò, e nella strada Romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina contro al palagio dei signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli ch'erano dentro in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili, e alcuni cavalli e archibusieri dei Fiorentini, usciti dal Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne e la torre di San Romano.

Nel qual tempo essendo giunto (1) il pontefice a Bologna, Cesare, secondo l'uso dei principi grandi, vi venne dopo lui (perchè è costume che, quando due principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza che quello che è inferiore vada a trovarlo) dove ricevuto dal papa con grandissimo onore, ed alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva, per le dimostrazioni e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti tedeschi, non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che, diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi, che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino (2), ma alla vôlta di Costantinopoli, cammino di tre mesi; però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (3) duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè, spedito dalle cose d'Italia, potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna

(1) Dice il Giovio nel XXVII, che il papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei principi grandi.

(2) Il Giovio nel XXVIII scrive particolarmente come il Turco da Vienna si ritirò in Costantinopoli.

(3) Dice il Giovio che fu il papa particolar protettore del duca di Milano.

e del fratello: ma cessato questo sospetto, cominciarono a trattare delle cose d'Italia. Nelle quali quella che premeva più al pontefice era la impresa contro ai Fiorentini, e in questa anche Cesare era molto inclinato, sì per satisfare al papa di quello che si era capitolato a Barzalona, come perchè, avendo la città in concetto di essere inclinata alla divozione (1) della corona di Francia, gli era grata la sua depressione.

Però, essendo in Bologna quattro oratori fiorentini al papa, e facendo anche instanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al pontefice, da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa; e perch'ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal pontefice, fu deliberato di volgervi quelle genti che erano in Lombardia (se nascesse occasione d'accordo con i Veneziani e con Francesco Sforza), le quali fossero pagate da Cesare; e che il papa pagasse ciascun mese al principe di Oranges, il quale, per trattare queste cose, venne a (2) Bologna, ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch'erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell'altro interesse del pontefice, ch'erano le cose di Modana e di Reggio; nel quale il papa, per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre, non farebbe difficultà di farne la volontà di Cesare, ma che, alienando Modana e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo Stato ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze, non si potere tentare altro che l'autorità; ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona satisfazione del papa, fossero restate al duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modana, e datogli grande speranza di fare ogni opera col pontefice di comporre le cose sue; con tant'arte aveva quel duca saputo insinuarsi nella grazia sua! ed aveva anche saputo

(1) I Fiorentini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la città da Carlo Magno.

(2) L'andata dell'Oranges in Bologna è messa e dal Giovio nel XXVII, e dal Tarcagnotta nel II del IV vol.

conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi in quella corte.

Restavano i due articoli più importanti e più difficili, dei Veneziani e di Francesco Sforza; la concordia dei quali, massimamente quella di Francesco, se bene non fosse secondo la inclinazione con la quale Cesare era venuto in Italia, nondimeno, trovando nelle cose maggiore difficultà che non si era immaginato in Ispagna, e vedendo difficile l'acquistare lo Stato di Milano, dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi Veneziani (1), e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna e di Germania, non era più nella pristina durezza; massimamente che dal fratello era, per i tumulti dei luterani e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi; perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno e dalla ignominia, aveva, al partirsi da Vienna, giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare, non solo male sicuro, ma poco onorevole il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò (2) a inclinare l'animo a concordare, non solo coi Veneziani, ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza; a che instava molto il pontefice desideroso della quiete universale, ed anche perchè le forze di Cesare, disoccupate dalle altre imprese, che si volgessero contro a Firenze.

Riteneva Cesare, più che altro, il parergli non fosse con sua dignità il credersi che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza; ed Antonio da Leva, ch'era con lui a Bologna, faceva ogn'instanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione; proponendo ora Alessandro nipote del papa, ora altri. Nondimeno essendo difficultà di collocare quello Stato in persona, di chi Italia si contentasse; nè avendo il papa inclinazione a pensarvi per i suoi; non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre e con nuovi travagli; Cesare

(1) Il Giovio, parziale di Cesare, si sforza di persuadere, nel XXVII, che la grazia e la cortesia fosse quella che donò allo Sforza quel ducato e non le difficultà che nel deprimerlo concorrevano.

(2) Le cagioni che indussero Cesare a concordare con i Veneziani e il duca di Milano, dice il Giovio che fu il desiderio di dar la pace all'Italia, ma il Bellai nel III dice che furono le difficultà che soprastavano a Cesare da tante bande.

in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvocondotto sotto nome di venire lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione: consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo si introducesse la concordia delle cose loro.

E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia; perchè il Belgioioso, il quale, per l'assenza di Antonio da Leva, era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo (1) dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani e del duca di Milano; e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi che allo scoperto difendevano il muro, accostato i suoi coperti degli scudi, e con le spade e picche, dêtte l'assalto, accostandosi anche egli valentemente con gli altri. Ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti, cominciarono a ritirarsi e abbandonare le mura; in modo che entrati dentro gl'inimici, restarono tutti morti o prigioni. Disegnò poi di andare di là da Adda; e, passata già parte dell'esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma egli, prevenendo, fece pigliare l'arme alla terra, in modo, che non potendo entrare, ritornarono indietro all'esercito.

Ma già, non ostante queste cose e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani, si strignevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè (2) Francesco Sforza, presentatosi, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facultà di venire a lui, gli espose che, confidato tanto nella giustizia sua che per tutte le cose succedute innanzi che il marchese di Pescara lo rinchiudesse nel castello di Milano, non desiderava altra sicurtà o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui; cosa che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi

(1) Dice il Giovio nel XXVII che il Leva fu quello che fece quest'impresa di Sant'Angelo.

(2) Dice il Giovio nel XXVII, che il duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, e che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi in lui, e che Cesare lo chiamò duca di Milano.

circa a un mese le difficultà dell'accordo suo e di quello dei Veneziani; e finalmente, ai ventitrè di dicembre, essendosene molto affaticato il pontefice, si conchiuse l'uno e l'altro; obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni; cioè ogni anno cinquantamila; restando in mano di Cesare Como e il castello di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco come fossero fatti i pagamenti nel primo anno; e gli dêtte la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data. Per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi ai grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla città di Milano e a tutto il ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame e per la peste.

Restituiscano i Veneziani al pontefice Ravenna e Cervia, con i suoi territorii (1), salve le ragioni loro, e perdonando il pontefice a quegli che avessero macchinato o operato contro a lui. Restituiscano a Cesare, per tutto gennaio prossimo, tutto quello posseggono nel regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e poi venticinquemila ciascun anno; ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi. Se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno a' fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil'altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le ragioni del patriarca d'Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al re di Ungheria. Includasi in questa pace e confederazione il duca di Urbino, per essere aderente e in protezione dei Veneziani. Perdonino (2) al conte Brunoro da Gambera. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto a' corsali i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono. Restituiscano tutti i fatti (3) ribelli per essersi ade-

(1) Il Giovio non mette le capitolazioni di Cesare con i Veneziani, ma il Giustiniano, oltre l'autore e il Tarcagnotta, ne danno particolar notizia.

(2) Questo aveva seguitato sempre, con molti altri fuorusciti e del Friuli e di tutta la terra ferma, le parti imperiali; e però e per loro e per altri era chiesto perdono.

(3) Cioè tutti i cittadini fatti o dichiarati ribelli.

riti a Massimiliano, a Cesare e al re di Ungheria, insino all'anno 1523, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti, non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qualunque cristiano. Promette Cesare che il duca di Milano terrà continuamente nel suo Stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani; e i Veneziani il medesimo alla difesa del duca di Milano. Ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, ambasciadori di chi offende, per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto de' suoi Stati, e il transito a lui e alle sue genti. Se alcun principe cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il duca di Ferrara concorderà col pontefice e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione.

Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati; ritenendosi solamente quegli che erano necessari per la guardia del castello e di Como; i quali restituì poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al pontefice le terre di Romagna, ed a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Si narra nel presente libro il fine della guerra di Firenze; la grandezza de' Medici in quella città; il privilegio di Carlo V e il giuramento de' cittadini; la coronazione di Cesare in Bologna; l'elezione di Ferdinando in re de' Romani; la mala disposizione dei re di Francia e d'Inghilterra verso Cesare; la mutazione del governo di Siena; la invasione del Turco in Ungheria; il nuovo abboccamento del papa e di Carlo V, e la nuova confederazione; l'andata del papa a Marsiglia, e le nozze della nipote; la morte del pontefice, e la creazione del cardinale Farnese.

CAPITOLO PRIMO

Guerra di Firenze — Clemente corona Cesare in Bologna — Volterra si dà al papa — Il Ferruccio la riprende, indi marcia in difesa di Firenze — Fatto d'arme di Gavinana — Morte dell'Oranges e del Ferruccio — I Fiorentini si rendono a patti.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti e dai pericoli delle armi, eccetto la città di Firenze (1), la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri. Ma la pace degli altri aggravava la guerra sua; perchè come le difficultà che si trattavano furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare, levate le genti dello Stato dei Veneziani (2),

(1) Dice anco il Tarcagnotta che la guerra di Firenze giovò alla pace degli altri.
(2) Dice il Giovio nel XXVIII, che le genti mandate da Cesare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella città.

mandò quattromila fanti tedeschi, duemila cinquecento fanti spagnuoli, ottocento italiani, e più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte; non bastando l'animo a quegli di fuora di combattere la città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perchè, riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari o per altri accidenti, gl'inimici non avessero a starvi lungamente.

Avea perciò il principe mandato millecinquecento fanti, quattrocento cavalli e quattro pezzi d'artiglieria a pigliare (1) la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di dicembre Stefano Colonna, con mille archibusieri e quattrocento tra alabarde e partigiane, tutti in corsaletto, ed all'uso spagnuolo incamiciati, assaltarono il colonnello di Sciarra Colonna, alloggiato nelle case propinque alla chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono e ferirono molti uomini senza perdere un uomo solo. Fu in quei dì da un colpo di artiglieria morto nell'orto di San Miniato Mario Orsino e Giulio da Santa Croce; e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, terra del contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli, tagliatagli la strada tra Palaia e Montopoli, lo ruppero, fatti molti prigioni; e fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con centocinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo e Anghiari andava distruggendo il paese.

Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare (2), Pistoia, e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini, si arrenderono al pontefice. Però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri; ma, fermatosi dall'altra parte di Arno, alloggiò a Peretola presso alle mura della città, sotto il governo del marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il principe di Oranges; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio che di oppugnazione. Arrendessi anche in questo tempo Pietra Santa al pontefice.

Nel fine di questo anno il pontefice, ricercato da Malatesta

(1) Dice il Giovio nel XXVIII, che la presa della Lastra dal princip fu fatta con molta strage degli Spagnoli.

(2) Il Giovio nel XXVIII descrive particolarmente tutte le fazioni dei Fiorentini, taciute con poca gratitudine dal Guicciardino.

Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio, vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla città, le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, che era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di capitano generale: il che ottenne.

Seguitò l'anno 1530 la impresa medesima; dove benchè Oranges, con cominciare nuovi cavalieri e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamente quello di San Giorgio molto gagliardo, nondimeno, parte per la imperizia sua, parte per la difficultà della cosa, non si mêsse a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col vescovo di Faenza, mandarono di nuovo oratori al pontefice e a Casare, ma con precisa commissione di non udire cos'alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo o diminuire il dominio. Però, essendo discordi nell'articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione, dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la città con grande affezione e prontezza di fede; i quali per stabilire tanto più, i capitani tutti convocati nella chiesa di San Niccolò, dopo aver udita la messa, fecero, presente Malatesta, un (1) solenne giuramento di difendere la città insino alla morte. Solo, in questa constanza dei fanti italiani, si dimostrò incostante Napoleone Orsino; il quale ricevuti danari dai Fiorentini, se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col pontefice e con Cesare, e fece opera che alcuni capitani stativi mandati da lui, si partissero da Firenze.

Ma il pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo, operò che il re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili e con la conservazione della libertà, offerendo quasi di vo-

(1) Questo giuramento è chiamato dal Giovio con epiteti di ostinazione.

lersi intromettere: comandò ancora a Malatesta e a Stefano Colonna, come uomini del re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più per la perdita della riputazione e spavento del popolo, fu che, per satisfare al pontefice e a Cesare, levò monsignore di Vigli, che ordinariamente risiedeva suo oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ricuperato i figliuoli; e vacillò anche di fare partire l'oratore fiorentino dalla sua corte, aiutandosi (1) il pontefice con tutte le arti, perchè per Tarba mandò il cappello del cardinalato al cancelliere, e non molto dopo la legazione del regno di Francia; per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il re di Francia e lui. Ma fu risposto a Tarba nel consiglio regio che, stando i figliuoli in prigione, era stoltizia che il re andasse cercando di entrarvi anch'egli. Statuirono poi il pontefice e Cesare di andare a Siena der dare più d'appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la corona; ma essendo già in procinto di partirsi, o vera o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania che lo sollecitavano a trasferirsi in quella provincia, facendone instanza gli elettori e i principi per conto delle diete; Ferdinando per essere eletto re dei Romani, gli altri per rispetto del concilio.

Però, omesso il pensiero di andare innanzi, prese in Bologna, con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, la corona imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il re di Francia, e in quel dì assunse i segni e ornamenti della dignità imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse, alla (2) concordia del duca di Ferrara col pontefice; il quale, ai sette di marzo, venne a Bologna con salvocondotto. Nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il pontefice a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara,

(1) Dice il Rucellai che queste pratiche e andamenti del papa furono da lui introdotte per indurre nei Fiorentini risoluzione di rendersegli a discrezione.

(2) Il Giovio, nella vita del duca Alfonso, scrive che il papa e il duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il papa che Cesare avesse a sentenziare per lui.

la quale non si dubitava che, secondo i termini giuridici, non fosse devoluta alla Sedia apostolica, gli parve che Cesare avesse il modo facile, col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modana e Reggio; e perchè Cesare gl'impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due città, di pronunziare il giudizio: trovando altrimenti, di lasciar spirare il compromesso. E per sicurtà della osservanza del lodo convennero che il duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima, ad instanza sua, aveva rimosso l'oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì poi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal pontefice di consentire al concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei luterani, e con lui andò legato il cardinale Campeggio; ed arrivato a Mantova, ricevuti dal duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi in feudo perpetuo; ed il (1) pontefice partì a' trentuno alla vôlta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficultà.

Facevano gl'imperiali molti segni di voler assaltare la città: però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta, a' ventun di marzo, una grossa scaramuccia, riceverono quelli di fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne. E accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre nè altre prede, crescevano continuamente i danni e le rovine del paese dei Fiorentini.

Erasi la città (2) di Volterra arrenduta al pontefice: ma tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nome degl'Imperiali con due cannoni e tre colubrine venute da Genova. La quale desiderando i Fiorentini soccorrere, mandarono a Empoli centocinquanta cavalli e cinque bandiere di fanti: quali, usciti di notte, passarono per il campo vicino a Monte Uliveto, ed essendo scoperti, furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma, combattuti dagli archibusieri, si ritirarono con qualche danno; ed i cavalli, usciti di Firenze per altra via dietro al campo,

(1) Dice il Giovio nel XXVIII che il papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto che la guerra si proseguisse in caso che i Fiorentini non si accordassero con lui.

(2) Il Giovio molto particolarmente scrive che Volterra si arrendè al papa, come quella ch'era affezionata alla famiglia dei Medici.

si condussero, nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli; dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio, commissario di quella terra.

Il quale, mandato nel principio della guerra da' Fiorentini ad Empoli commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito e con la occasione delle spesse prede, messo insieme buon numero di soldati eletti: con i quali, per l'ardire e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre espettazione dei Fiorentini. Partì adunque (1) il Ferruccio da Empoli con duemila fanti e centocinquanta cavalli, e, camminando con molta celerità, entrò nella fortezza di Volterra ai ventisei di aprile a ventun'ora, e, rinfrescati i soldati, assaltò subito la terra guardata da Giovambattista Borghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la città si dètte, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova, dove attese con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani. Ed accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano e Colle, e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficultà, i capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie: ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del pontefice, fermò l'impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel borgo di Volterra. Ai nove di maggio si fece una (2) grossa scaramuccia fuora della porta Romana, morti e feriti di quegli di dentro centotrenta, di quegli di fuora più di dugento; tra i quali il capitano Baragnino, spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli: e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molto innanzi perchè gli prestassero alla città,

(1) Dice il Giovio molto più particolarmente che Ferruccio ricuperò Volterra e tutta questa impresa, scritta a contemplazione dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.

(2) Il Giovio racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel XXVIII e XXIX, e il simile fa il Rucellai e il Nerli nel Diario di Firenze.

i quali furono condotti a Pisa (1) da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampagolo da Ceri, condotto dai Fiorentini per la guardia di quella città.

Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini. Perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva, per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia, che, dato animo agl'Imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal marchese del Guasto; e con pochissimo danno lo presero per forza e saccheggiaronlo. La perdita del quale luogo afflisse, più che altra cosa che fosse succeduta in quella guerra, i Fiorentini; perchè, avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti, speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficoltà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla città, che già molto ne pativa. E si aggiunse nuova occasione di privargli tanto più delle speranze concepute: perchè avendo il re di Francia, al principio di giugno, pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli (2), in luogo di tanti aiuti che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò, ad instanza del pontefice, il quale, per giustificarsi totalmente i ministri suoi, creò il vescovo di Tarba, oratore appresso a lui, cardinale, Pierfrancesco da Pontremoli, confidente a lui, in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perderono la speranza degli aiuti di quel re. Il quale insieme col re d'Inghilterra essendo congiunti insieme, facevano ogni opera per conciliarsi in modo il pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il re di Francia si sforzava di avere, nel far venire Firenze in sua potestà, qualche grado e qualche partecipazione.

Preso ch'ebbe (3) il marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti ad unirsi con Maramaus nel borgo di Volterra; ed avendo circa seimila fanti, cominciarono a battere la terra, ed

(1) Ricorda il Giovio che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al papa, mentre era cardinale, e che però fu bandito da Firenze.

(2) Il Bellai nel fine del III racconta particolarmente il modo tenuto nel restituire i figliuoli al re di Francia.

(3) Dicono il Nerli, il Rucellai e il Giovio che il marchese, bestemmiando la sua venuta, ritornò in campo del principe, e Stefano Colonna e Malatesta assaltarono i Tedeschi con molti stratagemmi: se bene il Giovio dice che questo fece il Colonna solo.

essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano, con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti italiani e spagnuoli, mescolati insieme, ma con danno maggiore chè negli assalti di prima, in modo che il campo si levò.

Ed il medesimo dì, un'ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti; ma gli altri, messisi in questo mezzo in battaglia, si difesero francamente, e Stefano, ferito in bocca e nel membro virile, ma leggiermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato.

Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. Ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua: perchè gli avevano commesso che per qualunque via e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la città, disegnando, come fosse unito con le genti che erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione, se temerari si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità, perchè aveva a passare per paesi inimici e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi.

Il principe, avuta notizia di questo disegno, levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti italiani, avuta forse, come i Fiorentini sospettarono, fede (1) occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo: e trovatolo presso a Gavinana nella montagna di Pistoia, il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare, si attaccò con lui, molto superiore di gente: dove nel primo impeto, facendo il principe uffizio di uomo di arme, non di capitano,

(1) Il Giovio non dice così alla scoperta del Malatesta; ma il Rucellai e il Nerli dicono ch'egli aveva intendimento con quei di fuora.

spintosi temerariamente innanzi, fu ammazzato. Nondimeno, ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigione insieme con molti altri Giampaolo da Ceri e il (1) Ferruccio, che, così prigione, fu ammazzato dal Maramaus per sdegno, secondo disse, conceputo da lui quando, nella oppugnazione di Volterra, fece appiccare un trombetto mandato in Volterra da lui con certa ambasciata.

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino ed umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo. I quali, indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l'eccidio della patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi o altri cittadini morissero per salvare la patria, ma che la patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti, che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare; ma non prima che condotte le cose a termine, che quasi più niente di spirito vi avanzasse. Ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo esterminio di quella città, perchè in questa ostinazione concorrevano i magistrati e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contraddire per timore dei magistrati e minacce delle armi, se Malatesta Baglione (2), conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare: movendo forse la pietà di vedere totalmente perire, per la rabbia dei suoi cittadini, sì preclara città, e il disonore e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal papa, per mezzo di questo accordo, di ritornare in Perugia.

Però, mentre che i magistrati e gli altri più caldi, trattano che le genti uscissero della città a combattere con gl'inimici molto maggiori di numero e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa; multiplicarono in tanta insania, che, cassatolo del capitanato,

(1) Il Nerli e il Rucellai dicono che il Ferruccio fu morto dal Maramaus in vendetta della presa di Volterra, e il Giovio dice nel XXIX, che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendo anche poca vettovaglia nella città.

(2) Dicono il Nerli e il Rucellai e il Giovio nel XXIX, che il gonfaloniere Raffaello Girolami, sdegnato dell'atto di Malatesta, voleva uscir fuori della città, ma che fu ritenutó da Ceccotto Tosinghi, cittadino di molto valore ed esperienza.

mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene e fargli comandamento che partisse con le sue genti della città. Alla quale esposizione, concitato molto di animo, con un pugnale che aveva a canto, ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dai circostanti. Di che spaventati gli altri, e cominciatasi a sollevare la città, repressa da quegli di minore insania la temerità del gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl'inimici, finalmente la ostinazione estrema di molti, cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati, ai nove di agosto, quattro oratori a don Ferdinando da Gonzaga, che per la morte del principe, teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il marchese del Guasto molto prima si era partito; fu conchiuso il giorno seguente (1) l'accordo. Del quale, oltre ad obbligarsi la città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il papa e la città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al papa, ed ai suoi amici e servitori: e che, insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della città con duemila fanti Malatesta Baglione.

Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all'esercito, dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il papa molto pronto ad aiutare la città di danari in tanto pericolo, il commissario apostolico, ch'era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della città, a fare parlamento, cedendo a questo i magistrati e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici cittadini, che aderivano ai Medici, di ordinare a modo loro il governo della città; che lo ridussero a quella forma che soleva essere innanzi all'anno 1527.

Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i danari; i quali i capitani italiani per convertirgli in uso suo e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi

(1) Dice il Giovio nel XXIX, che l'accordo della guerra di Firenze fu conchiuso da Bardo Altoviti, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari e da Iacopo Morelli, ambasciatori della città.

in Firenze; licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali restando senza capi, se ne andarono dispersi in varie parti. E l'esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagato del tutto e lasciate vacue tutte le terre del dominio fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella città: e Malatesta Baglione (1), concedendogli il papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la città libera in arbitrio del pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi e le persecuzioni dei cittadini. Perchè quegli in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente, ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del pontefice, interpretarono, osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso, che il capitolo per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il pontefice e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica.

Però, mêssa la cognizione in mano dei magistrati, ne furono decapitati sei dei principali; altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero; per il che essendo indebolita più la città, e messi in maggior necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più (2) libera e più assoluta e quasi regia la potestà dei Medici in quella città, restata per sì lunga e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in se medesima. La quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese; conciossiachè quell'anno non si fosse ricolto nè poi seminato: ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono

(1) Chi desidera vedere in che termine restasse lo stato della città di Firenze dopo l'assedio, legga il Nerli, il Giovio e il Rucellai, che particolarmente vedrà quanto severamente fosse usata l'autorità verso alcuni cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla deliberazione di coloro che amavano la servitù.

(2) Dice il Nerli e il Giovio nel XXIX, che in questo tempo venne in Fiandra il privilegio di Carlo V, e la dichiarazione che la repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro I duca, e mancando lui o gli eredi suoi, ai più prossimi di quella famiglia.

di quella città, estenuata sopra modo ed afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani e bestiami fuora del dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave e piena di tante spese.

CAPITOLO SECONDO

Ferdinando eletto re de' Romani — Abusi pe' quali prese forza l'eresia di Lutero — Difficultà di Clemente per aprire il concilio — Guerra di Siena — Governo di Firenze stabilito da Cesare — Abboccamento dei re di Francia e d'Inghilterra — Il Turco in Ungheria — Carlo V in Italia — Si abbocca di nuovo col papa in Bologna — Lega conchiusa per la difesa d'Italia — Il papa in sospetto a Cesare — Cesare torna in Ispagna — Abboccamento del papa col re di Francia a Marsiglia — Parentado concluso tra il papa e il re — Lorenzo di Pier Francesco dei Medici uccide Alessandro dei Medici — Morte di Clemente VII — Il Farnese eletto pontefice, che prende il nome di Paolo III.

Cesare (1) intanto in Germania, convocata la dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in re dei Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose dei luterani sospette eziandio alla potenza dei principi, e divise, per la moltitudine e ambizione dei settatori, in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all'altra, ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita e l'autorità del quale, tanto era diffuso e radicato questo veleno, non era più di momento alcuno; non occorreva ai principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un concilio universale: perchè i luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della religione, instavano che questo si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti che facesse il concilio bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni cattoliche, era desiderato molto il concilio, perchè si

(1) La elezione di Ferdinando in re dei Romani, si legge in molti autori tedeschi, oltre al Giovio, ma in particolare nella vita di Ferdinando, scritta da Lodovico Dolce, e nel Surio tutte le divisioni de' Luterani, e i progressi in Germania e fuora.

riformassero i gràvamenti e gli abusi trascorsi dalla corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizi che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli uffizi tanto moltiplicati di quella corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè e molti benefizi incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi.

Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella provincia sedare le cagioni dei tumulti e della contumacia dei popoli, instette molto col pontefice, ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna, che indicesse il concilio; e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo la autorità e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa; ma, per conservare la estimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione o causa del timore (1). Ma temendo in effetto che il concilio, per moderare le abusioni della corte e le indiscrete concessioni di molti pontefici, non diminuisse troppo la facultà pontificale; o per ricordarsi che se bene, quando fu promosso al cardinalato, era stato provato con testimonii che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario, e se bene non si trovasse legge scritta che proibisse ascendere al pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere create cardinale; o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col cardinale Colonna fosse stato assunto al pontificato (2); o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla patria con tanti

(1) Le cagioni perchè il papa si rendè difficile ad aprire il concilio, sono espressamente narrate dal Giovio nel XXX e XXXI.

(2) Le cagioni che fecero dimettere dal pontificato Baldassare Coscia, erano molto minori: le quali sapendo il papa, aveva giusta cagione di temerne.

tumulti di guerra non gli dêsse infamia indelebile appresso al concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non come da principio pubblicava, il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi; però, abborrendo il concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del concilio, rispondeva, mostrando molte ragioni per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i principi cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la cristianità occupata nelle disputazioni e contenzioni del concilio. E nondimeno, mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento ch'egli promettesse nella dieta la indizione del concilio, purchè (1) si celebrasse in Italia e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i luterani e altri eretici, promettendo di stare alla determinazione del concilio, desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima, e come cattolici cristiani.

Da che si difficultava tutta la pratica. Perchè i luterani, non solo non erano per desistere dalle opinioni e riti loro, innanzi alla celebrazione del concilio, ma si credeva comunemente che abborrissero il concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro, conciossiachè la maggior parte di quelle e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi concilii, ma che dimandassero la convocazione di esso; perchè, sapendo essere cosa spaventosa ai pontefici, si persuadessero non avesse ad essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro.

Finì in queste agitazioni l'anno 1530 e succedette l'anno 1531, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè, se bene per molti segni si comprendesse (2) il re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tu-

(1) Proponevansi dal pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altra avrebbero eletto di fare i luterani.

(2) Chi desiderasse vedere quello che facessero i re di Francia e d'Inghilterra per la mala disposizione verso Cesare, legga il Giovio dal XXX alla fine, e il Bellai dal IV all'ultimo, e il Tarcagnotta nel II, III, IV e V del vol. IV.

multi, e a questo medesimo inclinare anche il re d'Inghilterra, sdegnato con Cesare, che difendendo la sorella di sua madre, oppugnava la causa del divorzio, nondimeno, essendo il re di Francia esausto di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni. Ma attendeva intrattanto a praticare, così in Germania con i principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col pontefice, proponendogli, per farselo benevolo, pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito e la nipote di lui, e quello che si trattava con maggiore offesa di Dio e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la religione cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo, tenendo pratiche col principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era, per l'ordinario, mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il regno di Ungheria col vaivoda, di chi egli aveva preso la protezione; come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava ad essere sospetta anche a lui.

Levarono in questo tempo i capitani imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (1) in Siena, per satisfazione del papa, a godere la patria e i beni loro, quegli del monte dei Nove: ma non alterata la forma del governo, e messovi, per sicurtà loro, una guardia di trecento fanti spagnuoli, dependente dal duca di Malfi; il quale, per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini; in modo che quegli ch'erano stati rimessi per timore se ne partirono.

Dichiarò eziandio Cesare la forma (2) del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli che limitava *salva la libertà;* perchè, secondo la propria instruzione mandatagli del papa, espresse che la città si governasse con quei magistrati e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro,

(1) Dice il Giovio nel XXIX e XXX, che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del pontefice.

(2) Dice il Giovio che il governo di Firenze dichiarato da Cesare, fu fatto ai XXVII di luglio, e che tutti i magistrati giurarono di osservare la nuova forma del governo introdotto a favore dei Medici.

nipote del pontefice e genero suo; e, mancando lui, succedessero di mano in mano i figliuoli e descendenti e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla città tutti i privilegi concessigli altre volte da sè e dai suoi predecessori; ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cos'alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi, non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità e dignità imperiale.

Nelle quali cose avendo satisfatto al papa, forse più che alla facultà concessagli nel compromesso, l'offese incontanente in cosa che gli fu molto grave. Perchè, poichè da più dottori, ai quali l'aveva commesso, fu udita ed esaminata la controversia tra il pontefice e il duca di Ferrara, sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonii e scritture e fatto lungo processo, pronunziò, per consiglio e relazione loro (1), Modana e Reggio appartenersi di ragione al duca di Ferrara; e che il pontefice, ricevuti da lui centomila ducati, ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara; Sforzossi Cesare fare capace al papa che se, contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato, doversi lui lamentare non di sè, ma del vescovo di Vasone, nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro; ma ch'egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo. La quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modana e Reggio aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sè, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari nei quali era con-

(1) Dice il Giovio, nella vita del duca Alfonso, che Modana e Reggio furono attribuite da Cesare al duca di Ferrara per non far più grande la potenza del papa e per non pregiudicare alle proprie ragioni dell'impero, non avendo quel duca in tutto torto.

dannato il duca; e nella prossima festività (1) di San Pietro non accettò il censo offertogli secondo il costume antico pubblicamente.

Ma non restò per questo Cesare di consegnare al duca di Ferrara Modana, tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni; donde, per molti mesi non fu scoperta guerra tra il papa e il duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il pontefice, o ad opprimerlo con insidie o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori principi offenderlo scopertamente.

Non ebbe quest'anno 31 altri accidenti; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia. Perchè (2) il Turco, acceso della ignominia della ributtata di Vienna, ed inteso essere Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di voler fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. Per la fama delle quali preparazioni e Cesare si mêsse in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il marchese del Guasto in Germania con le genti spagnuole e con grossa banda di cavalli e di fanti italiani: e il papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per legato apostolico il cardinale dei Medici, suo nipote (3); e i principi e terre franche in Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama e al terrore: perchè Solimano, entrato tardi in Ungheria, non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati e per la distanza del cammino, non andò direttamente con l'esercito alla vôlta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra e fatta una grossa scorreria, se ne ritornò in Costantinopoli. Nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza; perchè, inteso l'avvicinarsi dei Turchi, non si fece loro incontro; e come intese la ritirata, non ebbe pensiero

(1) In questo giorno sogliono tutti i feudatari pagare il censo per il feudo al pontefice.

(2) Il Giovio nel XXX scrive come il Turco era acceso contro a Cesare, e i progressi che furono fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambidue i campi.

(3) Dice il Giovio nel XXX che questo cardinale fu accompagnato e dalla natura e dalla fortuna di doti così grandi, che ai nostri giorni si ricorda come esempio di generosità, di valore e d'integrità singolare.

di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma, ardente di desiderio di ritornare in Ispagna, ordinò che i fanti italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo disegno; perchè i fanti italiani, sollevati (1) da qualcuno dei capi loro, che veddero preposti altri capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville e case come terre degl'inimici, in vendetta, secondo dicevano, degli incendii fatti dai Tedeschi in Italia.

Era già anche Cesare voltatosi al cammino di Italia; e avendo disegnato con che ordine e in che alloggiamento dovesse procedere la sua corte e tutto il suo traino, il cardinale dei Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine ch'era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. Donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al cardinale, o perchè, secondo disse, temesse che il cardinale, che era mal contento che Alessandro suo cugino fosse preposto allo Stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece, in cammino, ritenere il cardinale e con lui Piermaria; ma, considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco e col papa molte scusazioni. Restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato; giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria che gli pareva aver fatta al cardinale.

La partita del Turco alleggerì Italia della guerra imminente; perchè il re di Francia e il re d'Inghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Calès e Bologna, dove, persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare, trat-

(1) Dice il Giovio nel XXX, che questo ammutinamento successe per opera di Montebello dell'Umbria, di Neri da Città di Castello, di Meltato da Parma, di Santi della Marca e di due fratelli milanesi, detti Giuffari, facendo l'oratore Tito Marcone da Volterra, i quali, ammutinati cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.

tavano che il re di Francia assaltasse il ducato di Milano; e disposti a tirare il papa nelle loro parti con asprezza e con ispavento, poichè non era insino allora potuto succedere per altra via, trattavano di levargli la ubbidienza dei regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano; ch'era, nel re di Francia il volere lo Stato di Milano; in quello d'Inghilterra la sentenza per sè della causa del divorzio. E già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i cardinali di Tornon e di Tarba, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al re di Francia. Ma mollificò questi disegni l'intendere, innanzi partissero dall'abboccamento (1), la ritirata del Turco: ed interruppe anche che il re d'Inghilterra non facesse passare a Calès Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, nonostante che la lite pendesse nalla corte di Roma, e che per brevi apostolici, gli fosse proibito, sotto pena di gravissime censure, l'attentare cos'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. Nondimeno il re di Francia, per dimostrare al re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il pontefice (2), impose di sua autorità decime al clero per tutto il regno di Francia, e spedì i due cardinali al papa, ma con commissioni molto diverse da quelle che da principio erano state disegnate.

Venne Cesare in Italia; e, desiderando parlare col pontefice, fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente di Cesare, desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni, ma principalmente pel desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna; dove tra loro furono servate le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza che era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete e satisfazione di Germania,

(1) La ritirata del Turco mitigò le guerre destinate in Italia, avendo paura, dice il Giovio nel XXXI, della fortuna di Cesare.

(2) Dice il Bellai nel III che il re Francesco fece questa imposizione per diminuire il più che poteva l'autorità di Cesare col papa, sperando d'indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.

sommamente il concilio (1): instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui e agli altri, ma, per poterlo fare sicuramente, si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna, per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali, ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche che Caterina, nipote del papa, si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più al papa ad attendere alla conservazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado che si era trattato col re di Francia.

Delle quali cose nessuna piaceva al pontefice. Perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i principi cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il re di Francia, essendone massimamente instigato tanto dal re d'Inghilterra, non gli levasse la ubbidienza: il concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo: nè gli piaceva il parentado col duca di Milano, per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiungere la nipote al secondogenito del re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Cuovos, commendatore maggiore di Leone, Granvela e Prata, suoi principali consiglieri; e per la parte del papa il cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino. I quali, non ricusando il fare la confederazione (perchè era uno scoprire troppo la intenzione del pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui), instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani; allegando che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni, mantenendosi in su la fama della prima confederazione; dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare e il papa e i Veneziani fosse discordia.

Però (2) furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non

(1) Dice il Giovio che il re di Francia fece intendere per i due cardinali al papa che facesse ogni opera che Cesare dissolvesse l'esercito che egli aveva in Italia, e dimandò che Genova gli fosse restituita.

(2) Dice il Giovio nel XXXI, che i Veneziani, ricercati di confederazione col papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi; contentandosi di perseverare nella confederazione di prima; e questo facevano per non si discostare tanto dai Franzesi.

erano tenuti ad altro che alle cose dello Stato di Milano e del regno di Napoli. E desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che, quando avesse ad essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano, per ragioni ed interessi particolari, poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril e di Cambrai. Negò quel senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni che in quella si contenevano con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E nondimeno Cesare instette tanto più col papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario; in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i potentati d'Italia che mandassero ambasciatori a questa pratica; i quali furono ricercati ch'entrassero nella confederazione, contribuendo, al caso della guerra, secondo le forze e possibilità loro. Al che non essendo fatta per alcuno difficultà (1), ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo. Perchè, come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modana e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col papa: il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modana e Reggio ad Alfonso (che altrimenti non era per convenire), voleva le riconoscesse in feudo dalla sedia apostolica: il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli elettori e principi dell'Imperio, metteva Cesare in una difficultà che non avea esito. Però si ridusse a pregare il pontefice, che almeno, durante la lega, si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che, dopo molte dispute, il papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi; e fu

(1) Tutte queste difficultà si veggono molto precisamente descritte dal Giovio nella vita d'Alfonso duca di Ferrara, da lui scritta.

finalmente conchiusa la lega, la quale fu stipulata il giorno, tanto felice a Cesare, di San Mattia.

Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuora, di Cesare, del re dei Romani e di tutti gli altri potentati d'Italia, alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini, per rispetto di non turbare i loro commerci nel reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di danari a contribuire ciascun mese; Cesare per trentamila ducati; il pontefice (si disegnava pagasse per sè e per i Fiorentini) per ventimila; il duca di Milano per quindicimila; il duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila; Senesi per duemila; Lucchesi per mille. E che, per trovarsi qualche preparazione ad un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia.

Ordinossi ancora una (1) piccola contribuzione annuale, per intrattenere i capitani che restavano in Italia; e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato capitano generale di tutta la lega Antonio da Leva, con ordine si fermasse nel ducato di Milano.

Del concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava che il papa allora lo intimasse. Il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli uomini era pericolo che non fosse ricusato dal re di Francia e di Inghilterra; e che facendosi senza loro, non poteva introdurre nè unione nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo scisma. Essere contento mandare i nunzi a tutti i principi per indurgli a opera sì santa: e replicando Cesare: che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? e volendo che in tal caso il papa gli promettesse di intimarlo, non potette disporlo; in modo che si disputarono, e mandarono i nunzi con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica del parentado. Perchè, essendo venuti a Bologna i due cardinali mandati dal re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del

(1) Il Giovio vuole che questa contribuzione fosse di 25 mila scudi da darsi ad Antonio da Leva, capitano generale della lega.

parentado col secondogenito di quel re, il pontefice replicava a quello del duca di Milano propostogli da Cesare, che, avendogli il re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare, che allora dimostrò di esserne contento, gli pareva fare troppa ingiuria al re di Francia, se, pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad uno inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal re artificiosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al re. Nè essendo capace a Cesare che il re di Francia volesse tôrre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il papa che, per chiarirsi degl'inganni del re, instesse con i due cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere. I quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi dì venire in forma amplissima: donde, non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il papa e il re di Francia si convenissero insieme a Nizza, città del duca di Savoia e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia e la Provenza.

Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il papa e il re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo, sapendo quale fosse l'animo del re contro a sè, e (1) dubitando che nel pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma e della mutazione dello Stato di Firenze; movendolo ancora lo sdegno che quell'onore che gli pareva che il papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questo dispiacere e le cagioni; ma in vano. Perchè nel pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente, la cupidità di questo parentado; movendolo più presto l'ambizione e l'appetito della gloria, ch'essendo di casa quasi privata, avesse conseguito, per un nipote

(1) Dice il Giovio nel XXXI, che i sospetti che aveva Cesare del papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d'Italia non si turbasse, sapendo che il papa era sdegnato per la sentenza data a favore del duca di Ferrara nella causa di Modana.

naturale, una figliuola naturale di sì potente imperatore, ed ora conseguisse, per una nipote sua legittima, un figliuolo legittimo del re di Francia. Il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al re di Francia di pretendere per il figliuolo o per la nuora sopra lo Stato di Firenze.

A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo, che, facendo instanza che il papa creasse tre cardinali proposti da lui (1), ottenne con difficultà solamente l'arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contraddizione del Collegio dei cardinali. Nè mitigò Cesare che il papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui; nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al re d'Inghilterra e contro ad Anna Bolena; e si obbligarono di non fare nuove confederazioni e accordi con principi senza consenso l'uno dell'altro.

Partì adunque Cesare da Bologna il dì da poi che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo che anderebbe innanzi il parentado e l'abboccamento col re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunizione: ed imbarcatosi a Genova, passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col re, quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo.

Partì (1) pochi dì poi il papa per Roma, accompagnato dai due cardinalifranzesi, non turbati niente della nuova confederazione; perchè il pontefice, come era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche, nelle quali non fosse soprafatto dal timore, aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell'esercito spagnuolo; il che faceva maggiore benefizio al re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione; massimamente che tra le obbligazioni e la osservanza ed esecuzioni di essa, potevano nascere molte difficultà e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate: e desiderando il re, per onorarsene e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza, prometteva, per tirarvelo,

(1) Il Giovio nel XXXI dice che il papa creò cardinale M. Gabriel Merino di Granata, uomo d'ingegno mirabile, ma ignorante.

(2) Dice il Giovio nel XXXI, che il papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei cittadini, avendo con saldissime ragioni dimostrato ai cardinali franzesi che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfacendo l'esercito e cacciandolo d'Italia.

non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali. E lo spigneva anche a questo assai il re d'Inghilterra; il quale, avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva, per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, ed avendone poco poi avuta una figliuola, l'aveva (in pregiudizio della figliuola ricevuta dalla prima moglie) dichiarata principessa del regno d'Inghilterra; titolo che hanno quegli che sono nella prima causa della successione.

Per il che, non avendo potuto il papa dissimulare tanto dispregio della Sedia apostolica (1), nè negare giustizia a Cesare, aveva, con i voti del concistoro, dichiarato quel re essere caduto nelle pene degli attentati, onde egli desiderava il parentado e l'abboccamento del papa col re di Francia, sperando che il re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che, inducendosi il pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse e desiderare di reintegrarlo e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia, costituire un triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata, non a Nizza (perchè il duca di Savoia, per non dispiacere a Cesare, fece difficultà di concedere al pontefice la rôcca), ma a Marsiglia; cosa molto desiderata dal re per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo regno, ma non molesta anche al pontefice, che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti.

Sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl'infedeli, ridurre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl'interessi comuni: ma non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse egli, a Nizza la nipote in su le galee che il re di Francia mandò col duca di Albania, zio della fanciulla, a levare lui; le quali, poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in porto Pisano (2), levarono, il quarto dì di ottobre, il pontefice con

(1) Il Giovio nel XXXI e XXXII, e il Bellai, nel IV, dicono che i disegni del re d'Inghilterra erano, con questo mezzo delle nuove nozze tra il figliuolo e la nipote del papa, di avere propizia l'autorità del pontefice.

(2) Dice il Giovio che il papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsiglia, dando voce di volere pacificare il mondo e far guerra agl'infedeli.

molti cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsiglia; dove, poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo, si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsiglia, il che fatto dal papa cupidissimamente (che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni) come la fanciulla fu condotta, si fece lo sposalizio, e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del pontefice; il quale, negoziando le cose sue col re medesimo e con somma arte (1), gli venne in grandissima confidenza e affezione, ancorchè (contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare) non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna.

Vero è che il papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo Stato di Milano per il duca di Orliens, marito della nipote; cosa molto desiderata dal re per l'odio e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè, mettendo Orliens in quello Stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del ducato di Bretagna, il quale il re, l'anno precedente, aveva, contro alle convenzioni fatte dal re Luigi con quei popoli, unito alla corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità regia che con spontanea volontà.

Nè solo il re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa (2) del re d'Inghilterra: ma, per le inurbanità usate dai ministri di quel re, e perchè gli trovò nella camera del papa che gli protestavano e appellavano da lui al concilio, mostratane indegnazione, disse al papa che a lui non farebbe offesa, se proseguisse quel ch'era di giustizia contro al re. Non offese in cosa alcuna l'anima del pontefice, eccetto che, per satisfare più ai suoi che a se medesimo, lo ricercò che gli creasse tre cardinali; cosa molto molesta al pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l'oratore cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto mo-

(1) Dice il Giovio nel XXXI, che il re e il papa, trattando le cose loro, piansero le prigionie e le disgrazie di ciascuno di loro.

(2) Dice il Bellai che le inurbanità usate dai ministri d'Inghilterra al papa, muovessero a sdegno il re, e che non pregò di cosa alcuna il papa in quella causa.

mento e per la elezione dei futuri pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua e poi) aggiungere tanti cardinali alla nazione franzese, che allora ne aveva sei: nondimeno, per minor male, acconsentì a questa dimanda; e, oltre a questi, creò un fratello del duca di Albania, al quale prima l'aveva promesso.

Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede e satisfazione, ed avendogli comunicato il re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei principi di Germania, massimamente il langravio di Assia e il duca di Vertimbergh (i quali poi la state seguente (1) si sollevarono) poichè furono dimorati a Marsiglia circa un mese, partì il pontefice in su le galee medesime; con le quali e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini che le reggevano rimandatele indietro, fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione e con maravigliosa felicità, appresso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigione in Castel Sant'Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere. Perchè è manifesto che quasi incontanente dopo il ritorno di Marsiglia, come certo della morte imminente (2), fece fare l'anello e tutti gli abiti consueti ai pontefici nel seppellirsi; ed ai suoi familiari affermava con l'animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte.

E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri e gli studi consueti, sollecitò che, per maggiore sicurtà, come pareva a lui, della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali, inimicissimi l'uno dell'altro (3), Ippolito cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte; e Alessandro, l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu, con grandissima nota d'imprudenza,

(1) Questa sollevazione è scritta dal Giovio nel XXXII, dal Bellai nel IV e dal Surio.

(2) Il Giovio dice che il papa morì pochi mesi dopo la sua ritornata di Marsiglia.

(3) Dice il Giovio nel XXXII, che la morte di questo cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V, per accomodar le cose sue, e la morte del duca Alessandro successe poco dipoi.

ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici.

Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco; ai quali sopravvenendo febbre, conquassato da quella e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sè, speranza di salute. La quale infermità pendente, il duca di Vertimbergh, coll'aiuto del langravio di Assia e di altri principi, e aiutato con danari dal re di Francia, ricuperò il ducato di Vertimbergh posseduto dal re dei Romani. E temendosi di maggiore incendio, convennero col re dei Romani contro alla volontà del re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare, per questo moto, s'implicasse in lunga e difficile guerra, e forse che le armi vittoriose passassero a turbare il ducato di Milano.

Passò (1) anche in questo tempo Barbarossa, diventato bascià e capitano generale dell'armata di Solimano, all'acquisto del reame di Tunisi: ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi, posti in terra, saccheggiarono Fondi con tanto timore della corte e dei Romani, che si crede che, se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella città; non sapendo di questo accidente cosa alcuna il pontefice. Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimoquinto dì di settembre, della vita presente; lasciate in Castel Sant'Angelo molte gioie, e nella camera pontificale moltissimi uffici, ma, contro alla opinione universale, quantità piccolissima di danari: pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato; ma in quello provata fortuna molto varia (2), ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra che la prospera. Perchè, quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua patria?

Morì odioso alla Corte, sospetto ai principi, e con fama più presto grave ed odiosa che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede e alieno di natura da beneficare gli uomini. Però, benchè nel suo pontificato creasse trentuno cardinali, non ne creò

(1) Il Giovio nel XXXII narra come Barbarossa passò all'acquisto di Tunisi, descrivendo tutti i particolari e i progressi fatti nelle riviere del regno di Napoli.

(2) La vita di Clemente VII è quasi descritta in questa maniera dal Giovio, ma con più parole.

alcuno per satisfazione di se medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il cardinale dei Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo che, morendo, lasciava i suoi mendichi e destituti di ogni presidio) creò, piuttosto stimolato da altri che per propria e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Morto lui, i cardinali, la notte medesima che si serrarono nel conclave, elessero tutti côncordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, cardinale più antico della corte, conformandosi i voti loro col giudizio e quasi instanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado proposto a tutti gli altri (1): uomo ornato di lettere e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte, che non l'aveva acquistato: perchè è certo che il pontefice Alessandro VI aveva conceduta quella dignità non a lui, ma a madonna Giulia, sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i cardinali più volontieri ad eleggerlo, perchè, essendo già nell'anno LXVII della sua età, e riputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte) sperarono avesse ad essere breve il suo pontificato.

Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui e della letizia immensa ricevuta dal popolo romano, di avere, dopo centotrè anni e dopo tredici pontefici, riavuto un pontefice del sangue romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione; perchè è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita.

(1) Il Giovio nel XXXII dice che il papa Clemente ebbe a dire, che se il pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, lo avrebbe lasciato al cardinale Farnese, come più d'ogni altro meritevole di tanto grado.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1527

1528.

1529.

1530

1531

1532

CATALOGO DEGLI AUTORI

CITATI NELLE NOTE

DI

TOMMASO PORCACCI

A

Abate Wespergense.

Agostino Fiorentino, monaco Camaldolese, nella storia della sua religione.

Aithone Armeno, nel libro delle cose dei Tartari.

Alberti Leandro, nella descrizione d'Italia, e nelle Istorie di Bologna.

Alciato Andrea, negli Emblemi.

Alessandri (Alessandro degli) dottor napoletano in quel suo libro ch'ei chiama *Di Geniali*.

Appiano Alessandrino, nelle Guerre civili e esterne.

Alicarnasso Erodoto, nell'Istorie delle Guerre de' Greci e dei Persi.

Annali Massimi.

Annonio Monaco, nella Storia di Francia.

Anselmi Cesare, in una lettera scritta a Marcantonio Micheli.

Antonino (Sant'), arcivescovo di Firenze.

Ariosto Lodovico, nel suo poema dell'Orlando Furioso.

Aristotele nell'Etica.

Aretino Lionardo, nell'Istorie di Firenze, e nella Storia delle Guerre in Italia contra i Goti.

Ausonio, negli Epigrammi.

Auths Tommaso che scrisse de' Governi dell'Alemagna.

Avila (Luigi d'), commendator maggiore d'Alcantara, nel Commentario della Guerra di Lamagna.

B

Bartema, o Vartomate, Lodovico, nell'Itinerario.

Bembo Pietro, nell'Istorie veneziane.

— nell'Orazione fatta per papa Leone al doge e collegio di Venezia.

Benedetti Alessandro, veronese, nell'opera ch'egli intitolò: Fatto di arme del Taro.

Bizari Pietro, della Storia d'Europa dall'anno 1565 fino al 1570, e nell'opera « de bello Cyprio et Pannonico ».

Boccaccio Giovanni, nel libro de' Fiumi.

Bonfadio Iacopo che principiò l'Istorie di Genova.

Bonfinio Flavio, nelle sue Deche.

Bugatto Gasparo, nell'Istorie.

Buonaccorsi Biagio, fiorentino, nel Diario delle Cose successe ai tempi suoi.

Bustrone Giorgio, nelle Croniche di Cipro.

C

Calcagnino Celio, che descrisse la vittoria del duca Alfonso da Este contra i Veneziani in Po.

Cambini Andrea, fiorentino, nell'origine de' Turchi.

Campano Giovanni Antonio, vescovo di Crotone, nella Vita di Braccio Fortebracci detto da Montone.

Candido Giovanni, ne' Commentari d'Aquilea, divisi in otto libri.

Capella Galeazzo, ne' Commentari per la restituzione di Francesco Sforza.

Capriolo Elia, nell'Istorie di Brescia.

Carmelita Battista, nella guerra di Cambrai, ch'egli elegantemente descrisse in versi latini.

Cartagena (Alfonso di), vescovo Burgense, in quell'opera che trattò de' re di Spagna, degl'imperatori romani, dei sommi pontefici e dei re di Francia.

Celio Lodovico da Rovigo, nelle Lezioni antiche.

Cepione Coriolano, nel libro dei Fatti di Pietro Mocenigo.

Cicuta Aurelio, nel libro della Disciplina militare.

Claudiano, poeta.
Clementine.
Collenuccio Pandolfo, nel compendio dell'Istorie del regno di Napoli.
Colonna (Giovanni dalla).
Comineo Filippo, detto altramente monsignore di Argentone, nella Storia dei Fatti di Lodovico XI re di Francia.
Commentari diversi di scrittori greci.
Contarini Gasparo, nel libro della Repubblica veneziana.
Contile Luca, nella Vita di Cesare Maggi da Napoli.
Corio Bernardino, nella Storia di Milano.
Cornazzano Antonio, ne' tre libri dell'Arte della guerra scritti in versi volgari.
Correa Luigi, nella guerra di Navarra scritta in lingua spagnuola.
Cuspiniano Giovanni, nel Diario dell'abboccamento di Massimiliano Cesare e di tre re, d'Ungheria, di Boemia e di Polonia, fatto l'anno 1515.

D

Decretali di Bonifacio VIII.
Delfino Pietro, veneziano, generale della religione dei Camaldolesi, ne' suoi Libri d'Epistole latine.
Demostene, nelle Orazioni Olintiache.
Diogene.
Dolce Lodovico, nella Vita dell'imperator Ferdinando.
Domenichi Lodovico, nella Varia Storia.

E

Eliano, nella Varia Storia.
Emilio Paolo da Verona, nella Storia de' re di Francia.
Ennio, poeta.
Equicola Mario d'Alveto, nelle Croniche di Mantova.
Esiodo.
Euripide.

F

Fazellio Tommaso, nelle due Deche della Storia di Sicilia.
Fausto Maddalena, in un distico che fece sopra il motto del duca Valentino.

Filelfo Mario.
Filippo Iacopo, nel Supplimento delle Croniche.
Fino Alemanio, nell'Istorie di Crema.
Florio Flateo, o Bustrone, nelle Croniche di Cipro.
Floro L., nell'Epitome di Livio.
Foglietta Uberto, nell'Istorie di Genova.
Fontana Iacopo, nella guerra e presa di Rodi fatta da Solimano.
Forlì (Fl. Biondo da), nell'Istorie.
Fracastoro Girolamo, ne' tre libri scritti in versi eroici del mal franzese.

G

Gambaro Pietro Andrea, vescovo di Fano, nel libro « De Officio atque auctoritate Legati de latere ».
Gellio Aulo, nelle Notti Ateniesi.
Giglio Zaccaria, vicentino, nella breve descrizione del Mondo.
Giglio, o Lilio Giorgio, nella Cronica de' re d'Inghilterra.
Giovio Paolo, nell'Istorie universali, prima e seconda parte.
— Nelle vite degli uomini illustri.
— Negli elogi degli uomini illustri, così di lettere come di guerra.
— Nelle vite dei principi ottomanni.
— Nell'imprese militari e amorose.
— Nella descrizion del Lasio.
— Nel consiglio per far l'impresa contro i Turchi.
— Nell'argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia di Oliens.
Giovio Benedetto, nel libro che fece del sito e dei costumi degli Svizzeri.
Giovio Iacopo, ne' Commentari delle cose de' suoi tempi.
Giraldi Giovambattista, ne' Commentari delle cose di Ferrara e dei principi d'Este.
Giovanni C., nella Cronica.
Giulio Cesare, ne' Commentari delle cose da lui fatte.
Giuseppe Ebreo, nell'Istorie delle Guerre de' Giudei, e nell'Antichità Giudaiche.
Giustiniani Agostino, vescovo di Nebio, negli Annali delle cose di Genova.
Giustiniano Pietro, nell'Istorie veneziane.
Giustino nell'Istorie di Trogo Pompeo.
Glareano Arrigo, in quel che scrisse degli Svizzeri.

Gradenigo Anselmo, teologo della congregazione de' Servi e di San Iacopo della Giudecca di Venezia, in un suo Diario che comincia dal 1511 e va fino al 1519, accomodatomi dall'eccellentissimo teologo di detto luogo maestro Raffael Maffei.
Gregorio Santo, ne' Morali.
Guaguino Ruberto, nella Storia di Francia.
Guazzo Marco, nell'Istorie.
Guicciardini Francesco, in molti luoghi di questa sua medesima Storia d'Italia, e in un libretto d'avvertimenti che è molto utile, e s'è nuovamente stampato.

I

Interanna Paolo, nel ristretto della Storia di Genova.

L

Landino Cristoforo, nel commento sopra Dante.
Leone vescovo Ostiense, nella Cronica Casinate.
Libro de' Fatti illustri di Selim, principe de' Turchi.
Leone Giovanni, africano, nella Descrizion dell'Africa.
Livio T., nelle Deche della Storia romana.
Lottini Gio. Francesco, negli Avvenimenti civili.
Lupano Vicenzio, in quel che scrisse della Corte di Francia, e del governo d'essa.
Lusignano Stefano, nella Corografia di Cipro.

M

Maffei Raffael Volterrano, ne' suoi commentari Urbani.
Magno Olao, arcivescovo d'Upsala, nell'Istoria delle Cose settentrionali.
Malaspina Ricordano, fiorentino, nella Storia delle Cose della città di Firenze.
Manenti Cipriano da Orvieto, nelle sue Istorie.
Martinengo Bartolommeo, conte di Villachiara, in una lettera a M. Onofrio Bonuncio, veronese.
Marziale Valerio, poeta, ne' suoi Epigrammi.
Mela Pomponio del Sito del Mondo.
Messia Piero, nella Vita di Massimiliano I, imperatore.
Mocenigo Andrea, nella Storia della Guerra di Cambrai.

Monsignor Macone, nell'orazione fatta in Morte del re Francesco I di Francia.
Muzio Arrigo ed altri istorici tedeschi.
Muzio Leandro, nel libro de' Costumi degli Svizzeri.

N

Nauclero Gio. Tubingense, nella sua Cronica che comincia dal principio del mondo fino all'anno di Cristo 1500.
Navigazioni di diversi autori, poste insieme e ridotte da diverse lingue nella nostra da Gio. Battista Ramusio.
Nebrissa (Antonio di), nelle due Deche de' Fatti de' re Ferdinando e Isabella.
Negro Francesco che scrisse degli Svizzeri.
Negro Girolamo, veneziano, in una lettera a M. Marcantonio Micheli.
Nien (Teodorico da).

O

Omero.
Orazio, poeta.
Orologi Giuseppe, nella vita di Cammillo Orsino.
Ortensii (Ascanio Centorio degli), ne' Commentari delle cose di Transilvania.
Ovidio.

P

Palermitano Antonio, nel libro de' Detti e fatti del re Alfonso.
Panteo Gio. Antonio, nel Trattato delle Lodi di Verona.
Panvinio Onofrio, nell'Aggiunta alle Vite dei papi del Platina, nel lib. « De Comitiis Imperatoriis » nell'antichità di Verona, nel libro de' Cardinali, nel libro de' Principi romani e italiani, ne' libri della Varia creazione del pontefice romano, e nella Cronica dei papi.
Paolo Diacono, nell'Istorie de' Longobardi.
Paolo Fiorentino, dottore e teologo, che scrisse la Storia di casa Gonzaga.
Pellini Pompeo, nella Storia di Perugia.
Petrarca Francesco, nel libro de' Rimedii dell'una e dell'altra fortuna.

Piero Valeriano Giovanni, ne' Geroglifici.
Pigna Gio. Battista, nell'Istoria dei principi d'Este.
Pindaro.
Pio II, papa.
Platina Bartolommeo, nelle Vite de' papi.
Platone.
Plinio, nella Storia naturale.
Plutarco, nelle Vite degli uomini e capitani illustri greci e romani, e negli Opuscoli.
Podacatoro Ettore: scrisse il Ritratto dell'isola di Cipro, la Storia de' re latini in quel regno, e la Vita del re Iacopo Lusignano.
Poggio Gio. Battista, fiorentino, nella Vita di Nicolò Piccinino.
Polono Martino.
Pontano Giovanni, nell'Istorie della Guerra di Napoli; e nei libri della Prudenza.
Porcacchi Tommaso, nella Istoria dell'Origine della famiglia Malaspina.
Porcacchi Tommaso, nella Vita de' fatti del signor Astorre Baglioni; nel primo volume delle Guerre antiche; nel libro della Nobiltà della città di Como; nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi; nel libro dell'Isole più famose del mondo; e nel libro de' Paralelli d'Istorie.
Porzio Cristoforo, sopra l'Instituzioni.
Procopio, nella Storia delle cose de' Goti.

Q

Quinto Curzio, de' Fatti d'Alessandro Magno.

R

Ravilio Giulio Rosso, nei Successi d'Inghilterra.
Registri de' papi salvati nella libreria Vaticana.
Ricciardi Antonio, nella Storia d'Asola.
Riccio Michel, nell'Opera del re cristianissimo.
Roderigo, arcivescovo di Toledo, nella sua Cronica delle cose fatte in Spagna scritta in nove libri.
Rossi Girolamo, nell'Istorie di Ravenna.
Rucellai Bernardo, gentiluomo fiorentino, nella Storia de' Fatti di Carlo VIII, re di Francia.
Ruscelli Girolamo, nel Supplemento all'Istorie del Giovio.

S

Sabellico Marc'Antonio, nell'Istorie veneziane e nelle Eneadi.
Sacco Bernardo, nella Storia di Pavia, intitolata: Della varietà ed eleganza delle cose d'Italia.
Samina Torello, nell'Istorie e nell'origine della città di Verona.
Sannazaro Iacopo, nelle sue poesie latine.
Savonarolá Girolamo, nelle sue Prediche sopra Ezechiel profeta, e sopra Amos.
Scardeone Bernardino, nella Storia di Padova.
Scritture diverse a penna d'autori che non vogliono esser nominati.
Segretario Fiorentino, ne' Discorsi e altrove.
Segretario di Gismondo Malatesta, in una sua lettera delle guerre fatte dal Turco contro i Veneziani.
Senarega Bartolommeo, che scrisse delle cose di Genova.
Seneca, nelle Tragedie.
Silio Italico.
Simonetta Cecco, nella Storia de' fatti di Francesco Sforza chiamata la Sforziade.
Simonetta Giovanni il più moderno nel raccolto delle cose successe ai tempi suoi.
Spandugino Teodoro, nelle cose de' Turchi.
Spino Pietro, nella vita di Bartolommeo Coglione.
Stamler Matteo, patrizio augustano, nell'Opera intitolata: I dieci circoli dell'Imperio.
Stradone, nella Geografia.
Sublancia Pietro, nel libro de' Fatti d'Alfonso XI, re di Castiglia.
Sumpsio Giovanni, ne' Commentari degli Svizzeri.

T

Tacito Cornelio, nell'Istorie romane.
Thuroez (Giovanni di), nella Cronica d'Ungheria.
Tiglio Giovanni, nella Cronica de' re di Francia.
Tolomeo, nella Geografia.
Tolomeo da Lucca.
Tommaso Guicciardo, rodiotto, in una Orazione recitata a papa Clemente VII intorno alla presa di Rodi.
Trissino Gio. Giorgio, in una lettera a Leandro Alberti, ove descrive il Cuovolo di Cugostia.

V

U

X

Z

INDICE GENERALE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CORRETTO ED AUMENTATO

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabi la pagina).

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

FINE.

LETTERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

I.

COPIA DI LETTERA

DEL GUICCIARDINI

al Rev.mo di CORTONA a Firenze

Data a Castel della Pieve, alli VIII *di maggio* 1527.

In questo punto ho avuto dal Reverendissimo di Verona, come gli inimici, che sabbato erano arrivati a Roma, si presentorno lune mattina al Borgo, dalla banda del Monte di Santo Spirito; e dopo aver combattuto forse due ore v'entrorno, in modo che loro è il Borgo ed il Palazzo, e Nostro Signore si ritirò in Castello. Borbone nel primo assalto fu morto da uno archibuso; e s'intendeva, delli inimici esser morti molti. Dei nostri ne morsero pochi, ma si ritirorno con disordine. Nostro Signore avea fatte intender al popol di Roma, che del partir o restar suo voleva governarsi secondo la loro volontà; e li avevano risposto molto ardentemente, voler morire tutti con Sua Santità: in modo che si attendeva gagliardamente alla difesa. Di Trastevere non avevano nuove dove si trovassi il conte Guido, ma il messo riferisce che domenica a notte era a Otricoli, in modo che doverrà esser stato in Roma jeri; e quando vi sia arrivato inanzi che gli inimici abbino fatto altro progresso, le cose di Roma loro le reputano sicure. Ha preso il commissario che è a Viterbo un messo delli inimici, che andava alla volta del Vicerè, per chiamarlo che andassi allo esercito. Noi siamo in Castello della Pieve, dove arrivammo jeri, e ci è stato forza soprastar oggi, perchè Svizzeri volevano far la mostra. Domani saremo a Orvieto, e di qui ci spingeremo inanzi con più prestezza si potrà; benchè non sarà tanta, che satisfaccia al desiderio mio, nè simile a quella che hanno usata li inimici: ma non si può più. Il Duca d'Urbino avea resoluto venir per il medesimo cammino, e scrittoci che

jeri alloggerebbe a Panzano; di poi jer sera ci fece intendere, che per più commodità di vettovaglie ed alloggiamenti volea andare per la via di Perugia e per quella di Todi e d'Amelia, confortando noi, che d'Orvieto ci conducessimo al luogo medesimo; e vi ha mandato a gittare un ponte ma non so se si troverà modo da poterlo fare. A questi signori è dispiaciuta questa mutazione, perchè desideravano venisse a Orvieto, e di quivi proceder uniti per quel cammino che ci consigliassero gli avvisi di Roma, e li andamenti delli inimici, il che ora separati non possiamo fare; ma credo per necessità ci bisognerà andare verso Orti. Pure domani ce ne risolveremo meglio, ecc.

II.

COPIA DI LETTERA

DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

al Rev.mo di CORTONA a Firenze

Data a Ponte a Carnajolo, alli XI *di maggio* 1527.

Da martedì in qua si è intesa la intrata de'Lanzihenet in Roma *in certo quodam rimore* per diversi avvisi. Ma oggi ho parlato con uno da Gualdo, che viene da Roma, e dice che sabato sera cominciorno a dare la battaglia in diversi lochi alle mura di Roma, qual durò tutta la notte ed il dì seguente e l'altra notte, essendo sparso il popolo di Roma per dette mura; e lunedì mattina entrorono per forza all'incontro di Santo Spirito di drieto per quelle vigne in Trastevere, ove il muro era basso; e subito presono il palazzo di Nostro Signore e tutto il borgo, con grande occisione di uomini: chè dice non perdonorno alli putti in le fascie, ed hanno scannato tutti li infermi di Santo Spirito. Tuttavolta vi morì qualche numero di inimici, fra quali fu monsignor di Borbon, che nel calar verso Tevere ebbe d'uno archibuso tra l'uno occhio e l'altro, e morì subito. Ed il dì medesimo dettono una battaglia a Ponte Sisto, e per lì entrorono in Roma, quale tutta hanno scorsa, e del tutto sono patroni, salvo che di Castello, ove è Nostro Signore con molti Cardinali; e si fa mal giudizio, se presto non è soccorso. Dice ancora, che il Reverendissimo San-

tiquattro si ritrovò a cavallo in questa furia per venire a Castello, e fu ferito. Ora si attende a espugnar qualche palazzo forte, e saccheggiar, e metter a bordello quante femine ci sono; che a niente si perdona. Il tardar di questo esercito della Lega mette la vita di Nostro Signore in pericolo e tutto lo Stato della Chiesa; che quando si spingesse inanti, forse ancora ci sarebbe speranza. Il conte Guido era andato inanti, e per tal nuove ha fatto fermar le genti sue, e fanno alto a Otricoli.

—— ——

III.

COPIA D'UN CAPITOLO D'UNA LETTERA

DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

dall'Isola, de' 28 di giugno 1527

a ROBERTO ACCIAJOLI Nuncio in Francia.

Magnifice tamquam frater honorande. Dal Ponte a Carnajuolo scrissi a V. S. il dì medesimo che ebbi le triste nuove della perdita di Roma, e del pericolo nel qual si trovava Nostro Signore. E sebben la esperienza di tutto quello che è successo in quella guerra mi doveva insegnar far giudizio di quello che aveva a esser, nondimeno la passione ed il desiderio ardente che io avevo che si soccorressi a tanta ruina non solo di Sua Santità ma di tutto il mondo, mi fece in qualche parte sperare quello, che per ogni altro rispetto dovevo disperare. Avute le nuove, subito il Sig. Marchese (*) ed io spacciammo uomini proprii al Duca d'Urbino, che si trovava di là dal Tevere, per sollecitarlo a unirsi con noi, e camminar con più prestezza si poteva alla volta di Roma; atteso che quanto più presto si arrivava, era con più vantaggio, per esser gl'inimici disordinati, come troppo intenti al partire e conservare la preda, e perchè intorno al Castello non eran fatte trincee, nè principiato lavoro alcuno. La risposta di Sua Eccellenza fu gagliarda e calda al possibile, mostrando che verrebbe con prestezza, e con animo deliberato, quando paresse così al Marchese, di combattere e fare ogni cosa per liberare Nostro Signore. Nondimeno la esecuzione non fu sì pronta; per-

(*) Michele marchese di Saluzzo.

chè volle prima cavare di Perugia Gentile Baglione, e voltar quella terra a devozione de'figlioli di Gian Paolo; allegando farlo perchè teneva pratiche con Sanesi, ma in fatto per più sicurtà delle cose sue d'Urbino. Condussesi finalmente a Orvieto, dove stette, se ben mi ricordo, tre dì; e vi andammo noi da Montefiascone, dove si concluse che noi per la via di Bracciano, e lui per quella di Nepi, venissimo ad alloggiare all'Isola, dove si risolverebbe quello che si avesse a fare più innanzi. Così venimmo, benchè al solito con qualche tardità. E, non replicando particolarmente tutto quello che si è fatto qui, la conclusione è, che dopo molte consulte, nelle quali si discusse di andare a alloggiare alla Croce a Monte Mari, alloggiamento proposto qui da qualche capitano, e con grandissima istanza ricordato da quelli del Castello, si è risoluto, che andandovi non si farebbe effetto alcuno, e che la retirata sarebbe con pericolo; e però non solo si è posto da parte ogni disegno di andare più inanzi, ma si ragiona di continuo di ritirarsi a Viterbo, e forse qualche giornata più indreto. Di questa sentenza è stato autore il Duca di Urbino; dreto a chi è ...... andato il Marchese, che, inanzi che ci conducessimo in questo alloggiamento, era ardentissimo, come quella persona che abonda di bona mente, ma gli mancano poi le altre considerazioni necessarie. Io non sono uomo di guerra, non fo professione di capitano, ma posso ben dire quel che dice tutto il mondo: che se, avuta la nuova, questi eserciti fossino subito camminati con quella celerità che si conveniva, non solo era sicurissimo il soccorrere il Castello e cavarne Nostro Signore con tanti Cardinali, ma forse si aveva occasione di distruggere gl'inimici, i quali erano sì immersi nel sacco e nelle libidini, e tanto impegnati a conservare e smaltire la preda e prigioni, che vivevano senza ordini e senza obedienza, non facevano trincee nè quasi guardia, nè era in potestà dei capitani, con ogni diligenza e allarme che si desse, metterne insieme pur mille. Quanto si sia usato la celerità, lo vegga V. S.; che dal dì della ruina di Roma al dì che arrivammo in questo alloggiamento sono passati diciasette o diciotto dì; e se, pur quando venimmo qui, non si fosse perduto tempo, ognuno che viene di Roma afferma, e s'ha il medesimo per bocca degl'inimici, che 'l Castello si soccorreva: e lo fa credere la notizia che si ha, che quelle trincee erano molto indrieto. Ora è più difficile, ma non però tanto, che molti non si persuadino che ancora si sarebbe a tempo. Pure in chi importa non ci è opinione di poterlo fare; in modo che risolutamente siamo per ritirarci, non per andare più inanzi.

LETTERA INEDITA

DI

NICOLO' MACHIAVELLI

COPIA D'UNA LETTERA

DI

NICOLO' MACHIAVELLI

scritta da Cremona al signor luogotenente di Nostro Signore

MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

Magnifice vir et domine plurimum honorande. Questo dì a 22 ore arrivai qui in Campo, e scavalcai alla stanza del Proveditore, ed a quello presentai la lettera di Nostro Signore. Appresso, dopo qualche cerimonia, gli dissi, come, premendo assai la lunghezza di questa impresa alla Santità di Nostro Signore, e per conseguente alla S. V., e desiderando V. S., per satisfar più a Nostro Signore, intender apunto quello che se ne poteva intendere di vero, nè potendo venir qua, avevi mandato me a Sua Signoria, pregandola fusse contenta voler interamente scoprirmi lo animo suo, cioè a che termine la impresa era, quello che ne credeva così egli come l'esercito del Duca, e tutti questi altri capitani, e, quando se ne sperassi bene, fra che tempo se ne sperava; perchè quando il tempo della speranza d'uno acquisto fosse breve, si potrebbe ragionar in un modo, quando fusse lungo, si ragionerebbe in uno altro; e strettamente lo pregai, non facessi riserbo d'alcuna cosa, non altrimente che se V. S. fusse qua, perchè poteva farlo: e qui lo strinsi con più efficaci parole seppi. Sua Signoria mi raccolse amorevolmente, e mi disse che vedeva per le lettere credenziali come mi poteva parlare liberamente, e così farebbe, ed in quel modo proprio che al punto della morte farebbe al suo confessore. E qui mi cominciò dalla lunga insino al principio della venuta sua qui, e come trovò che questi signori avevano avuto una sbattuta per la morte del Signor Julio Manfroni, ed in fatto non ci erano tremila fanti; ed i capi, pieni di confusione, pur avevan disegnato di far due batterie e dar la battaglia da tre lati; e benchè, nel tirar avanti la cosa, egli vedesse le batterie vane, per battere la muraglia troppo altamente, e per esser im

pedite da fossi, pure deliberò di dar la battaglia, per non lasciar alcuna cosa intentata; non ostante che ancora di verso il Castello fossero due trincee e tre bastioni quasi e per assalto insuperabili. E perchè e' non c'era de' capi che stessino a questi assalti se non duoi, cioè il Signor Malatesta e Messer Pietro da Longhena, egli s'offerse di star nel terzo luogo, e far l'uffizio del soldato e del Proveditore; e per non lasciar ancora indietro cosa alcuna, promise premio a questi capitani, se alcuno di loro tenessi una bandiera una mezza ora in sulla batteria: il che fece, per veder se poteva divertire con quello spaventacchio tanti Spagnuoli dalle trincee del Castello, che si potessi sforzare chi rimaneva a guardalle; e de'suoi soldati molti s'erano offerti a gittarsi in quelle trincee nel mezzo delli inimici. Dieronsi adunque con quell'ordine questi assalti, ed i nostri presono la prima trincea, e molti ne salirono in su la sponda dell'altra; e sarebbesi forse fatto qualche bene, se non che dalle batterie si spiccorno più di settecento fanti, e vennono a soccorrer quelli che le difendevano; di modo che, veduto che sendosi gittati da basso si sarebbe ito a manifesta perdita, rivocò i suoi, i quali erano alle mani con inimici con le picche e con le alabarde. Restata così la cosa, si giudicò che questa via corta delli assalti e della artiglieria fosse difficillima, e perciò fosse da pigliar la via lunga delle zappe; ed in su questi pensieri comparse il Duca d'Urbino, ed approvò in tutto questo secondo modo, e riempiè di certa speranza ciascuno. Domandò il Duca per una sua listra (*), della quale disse aveva mandata copia alla S. V., duemila marrajuoli, e molte artiglierie e munizioni, dello quali cose dice aver fatto provisione, eccetto che de' marrajuoli non ne ha più che mille ducento; nondimeno li sollecita perchè sieno duemila. E si è fatto trincee intra il Castello ed i ripari e fuori, che vengono a trovar li due cavalieri che mettono in mezzo i detti ripari; e sono le cose in termine, che a passar dentro non si ha a far altro che una forza di marrajuoli, dipoi si potrà da quelli tre lati dare la battaglia come a piano. E sopra questo il Duca gli ha detto, come gli bisognano tredicimila fanti, perchè diecimila ne terranno occupati li tre luoghi dove si darà l'assalto, e tremila ne vuole per dar l'assalto ad una batteria che vuole far di nuovo, per tenere i nimici in più parti occupati; ed avendo questi, ne promette certa ed indubitata vittoria. De' fanti dice trovarsene qui circa ad undicimila, e che per questi duemila che mancano ne ha scritto a Vinegia, e di dì in dì aspetta la provigione de'

(*) Così il manoscritto.

danari per soldargli; e che ha commodità, avuti i danari, d'aver i fanti, e che non crede che si peni ad esser ad ordine cinque o sei dì; ed avuti i fanti si comincerà a far questa forza, e da che la si comincerà a quattro giorni o Cremona sarà nostra, o noi ne saremo disperati: ma che la sia nostra lo promette il capitano, lo affermano tutti questi capi, e lo credono e sperano tutti i soldati e qualunque è qui, insino ai putti. Dissemi appresso, che aveva avuto lettere dalla Sua Ill.ma Signoria, dolendosi della lunghezza dell'impresa; e che fosse con il Duca, e lo pregasse, che se vedesse la impresa o lunga o dura da non sperarne, che si consigliasse se fosse da prender altro partito, e non si consumar qui: di che il Duca prese affanno assai, mostrandola vinta, e dicendo che se ne partirebbe quando quella Signoria glie ne comandasse espressamente, altrimenti no, perchè partendosi di qui con questa vergogna si taglierebbon le gambe a tutte l'altre imprese, nè saprebbe come di Milano o di Genova s'avessero a cavar gli Spagnuoli quando non si cavassino di Cremona, dove abbiamo il castello, non abbiamo a combatter se non con ripari, e quelli si sono mezzi tolti loro, e non vi sono restati 1400 difensori, perchè più di mille sono fra feriti, morti, e malati, sì che io potevo aver inteso dove le cose si trovavano, quello che ne sperava il Duca e ciascuno, e quanto si doveva fare: affermandomi, non si esser fatto riposo alcuno. Io, prima ringraziatolo per parte di V. S. d'avermi tanto a lungo informato d'ogni cosa, gli dissi: Per quanto io ho raccolto dal parlar di V. S., voi dite che in somma che in capo di dieci giorni si potrà veder il fine di questa impresa; i quali dieci credevo si potessino dir venti, perchè i danari non sono venuti; venuti i danari s'hanno a soldar i fanti, e non credo che possino bastar sei dì a far questo, perchè tutti i tempi ingannano, e massime quelli della guerra; pertanto io gli avevo a dire, perchè così è la mente di Nostro Signore, che si consideri quello che importa questo tempo all'altra impresa nostra, perchè già l'armata tutta della lega era sopra Genova, e che questa armata senza forze per terra non è per far frutto alcuno; le genti che ha seco il marchese di Saluzzo, quando e' volessi andarvi (che si crede che non vi voglia ire solo), non basterebbono, per esser poche e forse non buone genti. Conviene adunque, non volendo far quella impresa debilmente, mandarvi altre forze; forze non ci sono, se non quelle che sono intorno a Milano e che sono qui, perchè soldar di nuovo sarebbe cosa lunga, o forse impossibile. Conviene adunque, o differir la impresa di Genova, o farla debilmente, o abbandonar Milano, o abbandonar Cremona, perchè le genti che sono intorno a Milano non sono tante che se ne possa levar parte, e l'altre restar sicure. Se l'impresa si fa debilmente, è una cosa perniziosissima; e che sia vero, io credevo che i nostri esempli ci abbino insegnato, che i deboli assalti danno animo al nemico e fannolo osti-

nato, in modo che i gagliardi poi non bastano; che avendo assaltato Milano prima e poi Cremona debilmente, non abbiamo avuta nè l'una nè l'altra: il simile si farebbe di Genova, perchè e'si ha da avere speranza nel popolo più che in niuna altra cosa, che voglia aderirsi a quelli che vengono per trarli di servitù; se lo assalto è debole, il popolo non si moverà, e comincerà ad imparar nella difficoltà ad ubbidire; gli Spagnuoli che vi sono dentro, che ve ne sono assai, per esservi ivi quelli di Alessandria, si assicureranno veggendo il popolo star saldo, sì che quando ben di poi vi si andasse con maggiori forze, le non gioverebbono, e converrebbe che la fosse tutta forza, la quale nel pigliar le terre grosse il più delle volte non basta; pertanto tale impresa o conviene farla gagliarda, o lasciarla stare. Debbese adunque ringagliardire o con abbandonar Milano, o Cremona; se si abbandona Milano, ci è una vergogna e due pericoli: la vergogna è lasciar Milano, e torsi quella reputazione che si è mantenuta insino a qui; i pericoli sono, che quelli di Milano o non venghino a romper la testa a quelli che fossino rimasi a Cremona, o la maggior parte di loro andassino in Genova, il che farebbe l'impresa perduta; se si abbandona Cremona, non ci è altro che quella vergogna, ma niuno pericolo, perchè si lascia una impresa incerta e d'uno acquisto dubio, e che non è al tutto la vita della impresa, e vassi ad uno acquisto più certo, e che al tutto è la vittoria nostra, la quale vittoria non si può aver se si differisce per sei giorni ad andarvi. E qui gli dissi della vernata che ci viene addosso, della spesa insopportabile, delli ajuti che vengono di Spagna, e di tutte l'altre cose che V. S. mi disse per ricordo: mostrandogli per questo, come detta impresa non si poteva lasciar così differendo il tentarla, perchè la vernata era in fatto dove non poteva star lungo tempo rispetto a temporali tristi che vengono; e però bisognava risolversi, e pigliar il meno male per bene; e come il Papa restava di mala voglia, e che la mente sua era che Genova si tentasse, quando bene si avesse a lasciar ogni altra cosa; e qui lo strinsi a voler far capace il Duca di questa deliberazione, e che io gli parlerei quando volessi, ma con quelli rispetti ch'era necessario. Sua Signoria mi stette ad udir attentamente, e parvongli le ragioni allegate vere; pur disse, che questi dieci giorni vedrebbe che bastassino a chiarirsi, e che voleva che io parlassi al Duca domattina in quel modo accommodato che io pensavo che fusse bene; ma che non credeva che mai e' si volgesse a partirsi, almeno se prima non avessi tentato questi suoi ordini. E così rimanemo domattina d'esser seco; e doman da sera per le poste io ragguaglierò V. S. di tutto, e parto. Domani andrò veggendo queste cose, e di tutto vi ragguaglierò. Cristo vi guardi. Le lettere di Capino m'hanno dato animo a scrivervi questa intemerata.

Adì XI di settembre 1526.